

N° 8/97 R.G. Corte Ass.

N° 5/98 Reg. Ins. Sentenze



CORTE DI ASSISE DI PALERMO **Sezione Seconda**

REPUBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentonovantotto, il giorno 14 del mese di aprile

La Corte di Assise di Palermo - Sezione Seconda

composta dai Sigg.ri:

- | | | | |
|----|-----------------|------------|----------------|
| 1. | Dott. Vincenzo | OLIVERI | Presidente |
| 2. | Dott. Mirella | AGLIASTRO | Giud. a latere |
| 3. | Sig. Gioacchina | D'AMICO | Giud. Popol. |
| 4. | Sig. Giuseppe | ALESSANDRO | “ “ |
| 5. | Sig. Giuseppa | AIELLO | “ “ |
| 6. | Sig. Angelo | ALFANO | “ “ |
| 7. | Sig. Concetta | ABBRUSCATO | “ “ |
| 8. | Sig. Luigi | BRUSCA | “ “ |

con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Sostituto Procuratore della Repubblica Dott. Lorenzo MATASSA e con l'assistenza del Sig. Francesco Paolo CUNEO, assistente giudiziario, ha emesso la seguente

S E N T E N Z A

nei procedimenti penali riuniti iscritti ai numeri 8/97 e 21/97 del R.G.
C. Assise

C O N T R O

1) SPATUZZA Gaspare di Stefano, nato a Palermo il 08.04.1964 e già ivi residente in vicolo Castellaccio n°31.

Arrestato il 02.07.97 (ordinanza di custodia cautelare n. 3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata il 02.07.97).

detenuto - presente

2) MANGANO Antonino di Salvatore, nato a Palermo il 19.01.1957 e già ivi residente in via Filippo Pecoraino n° 152.

(ordinanza di custodia cautelare n. 3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata in carcere il 09.09.96).

detenuto - presente

3) GIACALONE Luigi di Vincenzo, nato a Marsala il 22.12.53 e già residente in Palermo Corso dei Mille n° 1466.

(ordinanza di custodia cautelare n.3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata in carcere il 10.09.96).

detenuto - presente

4) LO NIGRO Cosimo di Pietro, nato a Palermo il 08.09.1968, e già ivi residente in via Nicolò Cervello n° 4.

detenuto per altro - presente

I M P U T A T I

- SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonio e GIACALONE

Luigi (decreto che dispone il giudizio n° 9/96 R.N.R. n° 3674/96 R.G. G.I.P. emesso il 03.04.97).

A) del reato p. e p. dagli artt. 110, 575, 577 n° 3 c.p., per avere, in concorso tra loro ed in numero superiore a cinque (e partecipando al delitto già in altra sede contestato a GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRIGOLI Salvatore), il MANGANO predisposto le operazioni preliminari all'esecuzione, il GIACALONE e il MANGANO medesimo curato la copertura al predetto GRIGOLI e allo SPATUZZA, quest'ultimo alla guida di una moto Honda Transalp, ed agendo con premeditazione, cagionato, attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 silenziata (materialmente esplosa da GRIGOLI Salvatore), la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93

B) del reato p. e p. dagli artt. 61 n° 2 e 5, 110 c.p. e 10,12,14 legge 14.10.74 n°497 e succ. mod., per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, nei confronti dei quali si procede separatamente, al fine di commettere il reato di cui al capo A), illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7,65 munita di tubo di silenziamento.

Accertato in Palermo il 15.09.93

- **LO NIGRO Cosimo** (Decreto di giudizio immediato n° 3752/97 R.N R. n° 5112/97 R.G. G.I.P. emesso il 27.08.97)

a) del reato di cui agli artt. 110, 575, 577 n° 3 c.p., per avere, in concorso con i soggetti di cui infra ed in numero superiore a cinque (e partecipando al delitto già in altra sede contestato a GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, MANGANO Antonino e GIACALONE Luigi), predisposto le operazioni

preliminari all'esecuzione, curato la copertura al predetto GRIGOLI e allo SPATUZZA ed agendo con premeditazione, cagionato, attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 silenziata (materialmente esploso da GRIGOLI Salvatore), la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93

b) del reato di cui agli artt. 61 n° 2 e 5, 110 c.p. e 10,12,14 legge 14.10.74 n°497 e succ. mod., per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, MANGANO Antonino, GIACALONE Luigi, nei confronti dei quali si è già proceduto, al fine di commettere il reato di cui al capo a), illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7,65 munita di tubo di silenziamento.

Accertato in Palermo il 15.09.93

CONCLUSIONI DEL P.M.:

Chiede, previa unificazione per continuazione dei reati contestati, affermarsi la penale responsabilità degli imputati con la condanna degli stessi alla pena dell'ergastolo con isolamento.

CONCLUSIONI DEI DIFENSORI DEGLI IMPUTATI:

- 1) L'Avv. Andrea Pignataro chiede che il suo assistito GIACALONE Luigi venga assolto per non aver commesso i fatti.
- 2) L'Avv. Marcello Carmina, anche per conto dell'Avv. Giovanni DI BENEDETTO, chiede che il suo assistito LO NIGRO Cosimo venga assolto per non aver commesso il fatto.
- 3) L'Avv. Antonino RUBINO, difensore dell'imputato MANGANO Antonino, chiede l'assoluzione del suo assistito.

4) L'Avv. Tommaso Farina, difensore di fiducia degli imputati SPATUZZA Gaspare e MANGANO Antonino, chiede l'assoluzione dei suoi assistiti.



SOMMARIO

- Fatto e svolgimento del processo pag. 1
- Motivi della decisione: Introduzione “ 9
- Criteri metodologici di valutazione delle acquisizioni “ 9
 - probatorie
- I fatti eclatanti del 1993 “ 16
- L’omicidio di Don Pino Puglisi- Ricostruzione della “ 18
 - dinamica del delitto
- La figura di Padre Puglisi “ 25
- Gli atti intimidatori “ 46
- Causale del delitto “ 64
- Il collaborante Drago Giovanni “ 70
- Assetto del potere mafioso a Brancaccio nei primi anni “ 73
 - ‘90: il dominio dei fratelli Graviano
- Il gruppo operativo all’epoca dell’omicidio di Padre “ 75
 - Puglisi
- I coevi accertamenti investigativi “ 78
- La riorganizzazione del mandamento di Brancaccio “ 97
- I singoli collaboranti “ 103
- Grigoli Salvatore “ 110
- Valutazione dell’attendibilità soggettiva di Grigoli “ 124
- La ricerca dei riscontri “ 128

- Risultanze investigative sui mezzi utilizzati dal pag.130
 - commando
- Le dichiarazioni degli altri collaboranti: **Calvaruso** “ 133
 - Antonio - Romeo Pietro - Di Filippo Emanuele - Di**
 - Filippo Pasquale - Ciaramitaro Giovanni - Trombetta**
 - Agostino - Carra Pietro - Scarano Antonio**
- Disamina degli elementi di riscontro e rassegna critica “ 168
 - delle risultanze processuali

- Riscontri individualizzanti: **Mangano Antonino** - “ 177
- Giacalone Luigi - Lo Nigro Cosimo - Spatuzza Gaspare**
- Trattamento sanzionatorio “ 188
- Dispositivo “ 189



FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto del 3 aprile 1997 il G.u.p. presso il Tribunale di Palermo, su conforme richiesta della locale Procura della Repubblica, disponeva il giudizio innanzi a questa Corte di Assise nei confronti di SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonino e GIACALONE Luigi per i reati di omicidio premeditato e detenzione e porto illegale di arma di cui ai capi A) e B) della rubrica.

Con separato decreto del 27 agosto 1997 lo stesso G.u.p. disponeva il giudizio anche nei confronti di LO NIGRO Cosimo, per rispondere di concorso nei medesimi reati (capi A' e B' dell'epigrafe).

I due procedimenti iscritti ai nn. 8/97 e 21/97 R.G., chiamati entrambi all'udienza del 19 settembre 1997, venivano riuniti per evidente connessione ex art. 12, lett. a), c.p.p. ai fini della loro trattazione congiunta.

All'udienza del 19.9.1997 l'organo dell'accusa svolgeva la relazione introduttiva e procedeva alla esposizione dei fatti posti a sostegno delle incriminazioni, illustrando anche il contesto storico-criminale nel quale era maturato ed era stato eseguito l'omicidio oggetto del processo. Il P.M. esponeva quanto segue:

“Signor Presidente e signori Giudici di questa Corte di Assise, i fatti che riferiremo e le prove che articoleremo riguardano un fatto nefando: l'assassinio di Don Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano nel quartiere di Brancaccio. Noi proveremo che questo omicidio fu l'effetto di una scelta criminale, intimidatoria, perseguita da esponenti dell'organizzazione denominata "Cosa Nostra"; ricostruiremo le circostanze che portarono alla morte di un uomo a causa del suo impegno evangelico e sociale; attraverseremo il fondo più oscuro, più abietto del delitto e avremo modo di constatare in quali misere condizioni di assoggettamento, di povertà, di omertà soggiacciono interi quartieri periferici della città di Palermo.

Com'è a tutti noto, padre Giuseppe Puglisi fu colpito alle spalle, attinto alla nuca da un unico colpo di pistola alle ore 20.40 circa del giorno 15 settembre 1993; stava rientrando a casa, nel povero appartamento sito nella locale piazza Anita Garibaldi, al civico cinque, del quartiere di Brancaccio ed aveva appena raggiunto il portone d'ingresso di casa. Gli assassini lo avevano atteso in quel luogo.

Rapida e silenziosa fu la sequenza del delitto: il killer esplodeva un unico colpo con un'arma semiautomatica calibro 7,65 silenziata da una distanza non superiore ai venti centimetri dalla testa del povero sacerdote. Il bossolo fu rinvenuto proprio vicino al portone, laddove don Pino Puglisi era stato colpito nel momento in cui con il capo leggermente reclinato in avanti si accingeva ad introdurre le chiavi nella serratura.

Nessuno aveva udito il rumore dello sparo; poi qualcuno si era accorto del corpo insanguinato e aveva levato grida di raccapriccio, richiamando l'attenzione di un agente di Polizia di Stato, tal Restivo Paolo, che abitava nello stesso stabile e che era prontamente accorso, allertando la centrale operativa. Padre Puglisi era stato subito soccorso e trasportato all'ospedale Buccheri La Ferla, ove i medici, però, dopo un breve intervento di tipo rianimatorio, ne constatavano il decesso.

Il mancato ritrovamento del borsello, che normalmente era portato dalla vittima, avevano mosso le indagini in ogni ragionevole direzione di approfondimento, e tra queste anche quella relativa all'impegno religioso e sociale del sacerdote; ben presto però dai primi atti di investigazione era emersa la vera matrice del delitto.

Diversi e inequivocabili segnali avevano preceduto, infatti, l'atto omicidiario e numerosi erano stati gli inviti, palesi ed occulti, volti a indurre la vittima ad accettare il consolidato assetto di potere criminale che regnava nel quartiere di Brancaccio. Forte e decisa era stata tuttavia la scelta di Don Pino Puglisi di continuare l'opera di risanamento religioso e morale già intrapresa.

A questo scopo bisogna dire che padre Puglisi, fin dal primo giorno del suo insediamento presso la Chiesa di San Gaetano in Brancaccio, si era dedicato ad un'attiva opera costruttiva, anche se in modo silenzioso, di recupero sociale del quartiere, consistente nell'aiuto ai non abbienti, ai bambini abbandonati e alle famiglie in difficoltà. La sua opera pastorale si era estrinsecata in ogni settore, come il recupero dei tossicodipendenti, la creazione di aggregati

sociali - tra cui il centro "Padre Nostro" e il Comitato Intercondominiale della via Azolino Hazon, che promuoveva l'attività di recupero del tessuto urbano e di ricerca di spazi per il verde pubblico - le scuole. A questa opera laica era congiunta l'attività di evangelizzazione, di talchè la Chiesa di San Gaetano nella via San Ciro 15 era diventata per tutti un centro di riferimento e soprattutto per gli abitanti del quartiere di Brancaccio che trovavano un'alternativa alla triste e violenta realtà ambientale.

Questa attività religiosa era stata appunto osteggiata dalle forze occulte e forse anche palesi che da tempo reggevano le sorti di quel quartiere: era osteggiata, tra gli altri, dal consiglio di quartiere presieduto da Cilluffo Giuseppe e dall'ex senatore Vincenzo Inzerillo, soggetto vicino ai fratelli Graviano, reggenti le sorti del quartiere. La presenza di Don Pino Puglisi era vista come una minaccia per il potere mafioso che fece subito arrivare i primi avvertimenti.

Il primo episodio in tal senso fu l'attentato incendiario che il 29 maggio 1993 fu compiuto contro l'impresa Balistreri di Bagheria, aggiudicataria dell'appalto per la ristrutturazione del tetto della parrocchia. E' evidente che un appalto, nemmeno tanto lucroso, doveva soggiacere ad un certa logica: pagare a chi di dovere quanto dovuto. Ebbene, Don Pino Puglisi non si piegò a questa logica; la risposta di "Cosa Nostra" fu quella di far saltare il camioncino dell'impresa Balistreri. E in quella occasione Don Pino Puglisi, parlando ai fedeli, pubblicamente aveva pronunciato una dura requisitoria che aveva fatto scalpore nel quartiere.

Gli atti intimidatori erano continuati. Il 29 giugno 1993 i componenti del Comitato Intercondominiale della via Azolino Hazon, nelle persone di Guida Giuseppe, Romano Mario e Martinez Giuseppe, contemporaneamente subivano un attentato incendiario alle porte delle proprie abitazioni. Il quadro della premessa era chiaro: dopo sarebbe toccato a Don Pino Puglisi. E così avvenne. Il fatto omicidiario del 15 settembre 1993 fu l'apice di questa attività intimidatoria.

Le indagini espletate hanno permesso di identificare i mandanti di quel delitto, nei confronti dei quali si procede separatamente, e gli esecutori materiali, imputati in questo processo.

La prima fonte di accusa a carico degli odierni imputati, e comunque del gruppo mafioso nell'ambito del quale è maturato il delitto, è costituita da una spontanea dichiarazione del collaboratore Drago Giovanni, il quale riferiva di avere appreso da un altro collaboratore, appartenente alla stessa organizzazione criminale, tale Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", che nel quartiere Brancaccio vi erano strani movimenti e in particolare si sospettava che il parroco di quella parrocchia, la parrocchia di San Gaetano, avesse fatto infiltrare agenti nel quartiere, proprio allo scopo di sconfiggere l'organizzazione mafiosa. Drago indicava, in particolare, un soggetto che avrebbe dovuto in qualche modo controllare l'attività di questo sacerdote e che è stato identificato in tale Nangano Salvatore, il quale è stato arrestato e condannato in primo grado, a seguito di rito abbreviato, per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il collaborante non aveva avuto dubbi nell'affermare che la provenienza della mano omicidiaria, i mandanti dell'omicidio fossero i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, incontrastati capimafia e capimandamento di Brancaccio e che gli esecutori materiali dovessero essere killer riferentesi ai due fratelli Graviano.

Altro collaboratore di giustizia Cancemi Salvatore affermava che l'attività antimafia di questo prete, che predicava ai ragazzini, andava contro gli interessi della famiglia mafiosa di Brancaccio, contro quelli che erano i dettami dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Rafforzava la tesi accusatoria, nel senso che si trattava di un omicidio di mafia, fortemente voluto dai capimafia di Brancaccio e che si inquadrava proprio in un'attività di intimidazione contro un uomo impegnato in attività sociali anche il collaboratore Gioacchino Pennino. Altri collaboratori di giustizia Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale e Cannella Tullio confermavano tali circostanze.

Le indagini dai mandanti si spostavano, quindi, agli esecutori materiali e veniva per la prima volta alla ribalta in tutta la sua gravità, in tutta la sua crudeltà, l'attività posta in essere dal gruppo di fuoco facente capo all'odierno imputato Mangano Antonino. I Di Filippo e il Cannella permettevano, infatti, di focalizzare l'attenzione su un ristretto e temibilissimo gruppo di killer che faceva capo appunto al Mangano, che nel frattempo era succeduto nella leadership della famiglia di Brancaccio proprio ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. In particolare, il Di Filippo Pasquale, che di quel gruppo di fuoco del Mangano Antonino aveva fatto parte, aveva ricevuto le confidenze di uno degli esecutori materiali dell'omicidio del Puglisi, quel Grigoli Salvatore che unitamente ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano è oggi già a giudizio di altra sezione di questa stessa Corte di Assise. Il Grigoli avrebbe confidato al Di Filippo Pasquale di avere effettuato l'omicidio con una pistola calibro 7,65 silenziata e che per l'occasione era in compagnia di altro imputato di questo procedimento, Spatuzza Gaspare. Il Cannella Tullio a sua volta confermava di avere ricevuto proprio da quel Cilluffo Giuseppe, soggetto già vicino ai fratelli Graviano e al senatore Inzerillo, confidenze nel senso che trattavasi di un omicidio che proveniva dal gruppo dei fratelli Graviano.

Le indagini registravano anche la collaborazione di altro uomo d'onore, anche lui facente parte dello stesso gruppo di fuoco del Mangano, Romeo Pietro. Pure Romeo Pietro indicava senza mezzi termini che uno degli esecutori materiali era Grigoli Salvatore e che l'omicidio era stato compiuto dagli uomini ristretti facenti parte di questo gruppo di fuoco del Mangano Antonino.

Oltre al Romeo, Calvaruso Antonino, Trombetta Agostino, Ciaramitaro Giovanni e Carra Pietro permettevano di focalizzare, ognuno con un apporto diverso, l'attenzione sugli odierni imputati, cioè su un commando capeggiato da Mangano Antonino, formato da Grigoli Salvatore e Spatuzza Gaspare. Qualcuno già allora aveva avanzato il nome di Giacalone Luigi e qualche altro aveva indicato

come possibile partecipante all'azione omicidiaria l'imputato Cosimo Lo Nigro.

La svolta decisiva, la chiave di lettura completa di questo omicidio avveniva comunque con la collaborazione di uno degli esecutori materiali, cioè con la collaborazione di Grigoli Salvatore che all'udienza pubblica del 7 luglio 97, davanti alla Corte di Assise sezione terza di Palermo, dove si sta celebrando il processo a suo carico e a carico dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, confermava che i mandanti dell'omicidio erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano; che colui che aveva diretto l'operazione, che aveva dato il beneplacito, aveva partecipato all'organizzazione di questo omicidio, era il Mangano Antonino e che gli esecutori materiali erano lui stesso, lo Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo e il Giacalone Luigi.

Certamente nelle dichiarazioni del Grigoli qualche particolare evidentemente non corrispondeva appieno con quella che era stata la ricostruzione degli altri collaboratori di giustizia, anche perchè costoro riferivano notizie "de relato", al contrario del Grigoli che aveva vissuto la vicenda in prima persona. E tuttavia le rivelazioni del Grigoli si rivelavano particolarmente importanti: l'uso della pistola 7,65 silenziata, la simulazione di una rapina per tenere basso il livello di attenzione delle Forze dell'Ordine, la sottrazione del borsello, cosa che destò notevole interesse investigativo nelle prime battute: si era addirittura inizialmente pensato all'azione di un tossicodipendente, all'azione di un rapinatore isolato. E in questo senso Grigoli affermava che avevano fatto una cosa pulita, togliendo il borsello al religioso per simulare una rapina.

Certo non si troverà il particolare, più volte ripetuto dagli altri collaboratori di giustizia, con riferimento ad un motore presente sulla scena, perchè l'omicidio poi avvenne in modo quasi artigianale: i quattro si trovavano così in giro per il quartiere, videro il prete che stava rientrando nella sua modesta abitazione e così su due piedi, ricordandosi della vecchia disposizione data, lo uccisero in modo del

tutto semplice, senza neanche ricorrere a quella moto che più volte gli altri collaboratori di giustizia avevano indicato o a quelle che erano state da sempre le modalità di esecuzione di questo gruppo di fuoco, cioè a dire il solito omicidio commesso da due killer a bordo di una moto, altri in appoggio nei pressi del luogo dell'omicidio.

Un ultimo collaboratore si è aggiunto alla folta schiera delle fonti di accusa: Brusca Giovanni, "uomo d'onore" di primissimo livello, che aveva appreso con disappunto nell'ambiente della "commissione" che i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano avevano commissionato questo omicidio nel loro mandamento, perchè erano disturbati dall'attività di questo prete. Questa impresa omicidiaria, che aveva portato a una grande mobilitazione da parte dell'opinione pubblica, era stata mal gradita agli altri membri della "commissione" e particolarmente a Bagarella Leoluca che aveva detto al Calvaruso: "Lascialo sbrigare ai fratelli Graviano".

Questo per grandi linee è il contesto dei fatti oggetto dell'imputazione in relazione alla quale gli imputati sono stati portati al giudizio di questa Corte di Assise".

Conclusa l'esposizione orale svolta dal PM, si procedeva all'ammissione delle prove testimoniali e documentali offerte dalle parti.

All'udienza dell'8 ottobre 1997 rendevano l'esame: l'agente Restivo Paolo, il medico legale Pugnetti Paola, l'ispettore Azzolina Gaetano, l'agente di P.S. Passafiume Daniela.

All'udienza del 16 ottobre 1997 si svolgeva presso l'aula bunker del complesso penitenziario di Firenze, per ragioni di sicurezza, l'esame degli imputati di reato connesso Grigoli Salvatore e Calvaruso Antonio.

Nelle udienze del 4, 5 e 6 novembre 1997 venivano sottoposti ad esame i testi Balistreri Serafino, Martinez Giuseppe, La Barbera Salvatore, Bossone Davide, Di Legami Roberto, Renna Rosario Mario, Cravana Gaetano, Guida Giuseppe, Palazzolo Salvatore.

L'istruzione dibattimentale proseguiva all'udienza dell'11 novembre 1997 con l'audizione di Carini Giuseppe, Romano Mario, Porcaro Gregorio, Brancadoro Andrea.

I testi Lipari Giuseppe, Giuttari Michele, Pomi Domenico, Messina Francesco, Minicucci Marco, benchè regolarmente citati non comparivano all'udienza designata e, sull'accordo delle parti, si dava lettura delle loro dichiarazioni rese nel processo parallelo a carico dei mandanti e di uno degli esecutori materiali (Grigoli Salvatore) pendente davanti la 3^a Sezione di questa Corte d'Assise.

La celebrazione del dibattimento proseguiva nuovamente presso l'aula Bunker di Firenze all'udienza del 13 dicembre 1997, con l'esame dei collaboranti Romeo Pietro e Drago Giovanni.

All'udienza del 29 dicembre 1997 venivano assunte, con il metodo dell'esame a distanza, le deposizioni di Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale, Carra Pietro.

Analogamente all'udienza del 14 gennaio 1998 venivano assunte le deposizioni dei collaboratori di giustizia Scarano Antonio, Ciaramitaro Giovanni, Trombetta Agostino.

Nel corso del dibattimento, l'imputato Lo Nigro Cosimo chiedeva di rendere dichiarazioni spontanee .

All'udienza del 4 febbraio 1998 aveva luogo l'audizione dei testi Cufalo Antonino, Azzarone Paolo, Passaro Carmine, Savina Luigi.

Esaurita l'assunzione delle prove, e ritenuta superflua ogni ulteriore indagine, dopo la indicazione degli atti utilizzabili per la decisione, nel corso della discussione finale le parti rassegnavano le rispettive conclusioni riportate in epigrafe.

MOTIVI DELLA DECISIONE

INTRODUZIONE

Il compendio probatorio a supporto della tesi accusatoria, pienamente condivisa dal Collegio, si basa prevalentemente sulle

rivelazioni provenienti da collaboratori di giustizia, ma anche su ulteriori elementi addotti a sostegno della loro attendibilità, suffragati da un appagante contesto di riscontri e conferme conseguenti allo svolgimento di un'incessante attività investigativa, ed ancora su ulteriori autonome acquisizioni probatorie, frutto di un imponente impegno degli organi inquirenti, i quali hanno utilizzato sofisticate tecniche di accertamento che hanno permesso di portare alla luce reticoli e ramificazioni di collegamento criminale, esteso oltre l'ambito locale, rifluenti sulla prova di responsabilità degli odierni imputati.

Le principali fonti di accusa sono tuttavia costituite da chiamate in correità o in reità, che devono essere attentamente vagliate secondo i principi più volte affermati dalla giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione che è opportuno puntualizzare per dare ragione del giudizio conclusivo cui è pervenuta la Corte con le statuizioni adottate nel dispositivo letto all'udienza del 14 aprile 1998.

<p style="text-align: center;">CRITERI METODOLOGICI DI VALUTAZIONE DELLE ACQUISIZIONI PROBATORIE</p>

L'apprezzamento delle risultanze probatorie, acquisite per mezzo delle rivelazioni dei collaboranti, passa per una scrupolosa applicazione dei principi di valutazione delle prove, sanciti dall'art. 192 c.p.p. quali regole per l'accertamento della responsabilità dell'imputato.

Com'è noto, i collaboratori di giustizia sono persone che dichiarando di aver fatto parte di un'associazione di tipo mafioso hanno altresì mostrato di volersene dissociare ed hanno riferito alle autorità di polizia e giudiziarie fatti relativi alla esistenza, alla struttura, alle attività ed ai componenti di quella associazione, denunciandone crimini e responsabilità.

Il trattamento normativo della chiamata in correità o in reità richiede l'esistenza di riscontri probatori esterni quale condizione perchè essa possa assumere il valore persuasivo della prova.

La base giustificativa della disciplina risiede nel dubbio sull'assoluto disinteresse della chiamata in quanto proveniente da soggetti coinvolti in grado diverso nel fatto per cui si procede, sicchè il legislatore ha ritenuto necessario che l'accusa sia corroborata da riscontri idonei a suffragarne l'attendibilità.

Il metodo di valutazione della chiamata è stato compiutamente delineato nella giurisprudenza di legittimità con l'indicazione della successione delle operazioni logiche tendenti alla verifica dell'attendibilità sia intrinseca sia estrinseca del collaborante.

In particolare, si è affermato che la valutazione della c.d. attendibilità intrinseca del dichiarante deve essere effettuata in primo luogo sulla scorta della sua personalità, delle sue condizioni socio-economiche e familiari, del suo stato, dei rapporti con i chiamati in correità e della genesi remota e prossima della sua risoluzione alla collaborazione; in secondo luogo va verificata la intrinseca consistenza delle dichiarazioni rese, alla luce, tra gli altri, dei criteri della precisione, della coerenza, della costanza, della spontaneità (così Cass. SS.UU. 21/10/1992, Marino).

Se l'elaborazione giurisprudenziale ha individuato una serie di indici ai quali ancorare il necessario giudizio di attendibilità intrinseca del collaboratore, va, tuttavia, escluso che il rinvenimento di alcuni parametri negativi possa di per sè solo fondare un giudizio di inattendibilità, con conseguente inutilizzabilità delle provalazioni.

Infatti, per esempio ed entro certi limiti, la imprecisione, la incoerenza, la aggiunta o eliminazione di particolari in momenti successivi possono trovare idonea giustificazione in offuscamenti della memoria (specie con riguardo a fatti molto lontani nel tempo) o nello stesso fisiologico progredire del ricordo, una volta portato alla luce, o ancora nella emotività, quando non in limiti di natura culturale nella ricostruzione dei fatti.

Così ancora i motivi di inimicizia o di rancore (su cui spesso si appuntano, a torto o ragione, le deduzioni difensive) non sono logicamente incompatibili con la veridicità delle provalazioni (che, tuttavia, in tal caso, dovranno essere ancora più rigorosamente valutate).

Il requisito, spesso richiesto dalla giurisprudenza, del “disinteresse” del dichiarante non è, inoltre, escluso dai benefici riconnessi alla collaborazione, che - pur certamente sussistenti - sono legislativamente previsti.

D'altronde, il legislatore non ha affatto inteso il “pentimento” come fatto interiore di sincera resipiscenza, prevedendo una normativa premiale che prescinde totalmente dall'accertamento (peraltro impossibile) del ripudio morale dei fatti oggetto di provalazione e che, comunque, incentiva le collaborazioni che pure siano dettate da mere considerazioni utilitaristiche.

Ne discende che la - pur legittima - aspettativa di benefici sulla propria posizione processuale non può costituire indice di inattendibilità, dovendosi, tuttavia, valutare quegli eventuali elementi emergenti che possano fare ritenere che il collaboratore abbia inteso, rendendo dichiarazioni mendaci (peraltro punite più gravemente ex comma 6 art. 8 d.l. 152/91), amplificare i benefici della collaborazione.

Ancora, si è più volte affermato che una peculiare attendibilità del dichiarante discende dal personale coinvolgimento dello stesso nel medesimo fatto narrato, specie in relazione ad episodi criminosi altrimenti destinati alla impunità generale (Cass. sez. I 80/1992 cit.).

Si è poi chiarito che verifica intrinseca ed estrinseca della chiamata rappresentano due temi di indagine strettamente interdipendenti, nel senso che un giudizio fortemente positivo di attendibilità intrinseca può bilanciare la minore valenza dei riscontri esterni, che devono essere comunque sussistenti; allo stesso modo in cui il grado minore di intrinseca attendibilità delle accuse postula il concorso di riscontri esterni di più accentuato spessore, anche

riguardo alla personalizzazione delle imputazioni, rimanendo comunque rimessa al prudente apprezzamento del giudice di merito la valutazione della consistenza e della pregnanza degli indicati riscontri esterni (cfr. Cass. sez. I n° 4547 del 23/11/1995).

Un punto fermo è dato dalla necessità che i riscontri oggettivi siano esterni e indipendenti dalla chiamata in modo da evitare il fenomeno della c.d. “circolarità” in cui la *corroboration* trae fondamento dalla stessa chiamata che viene quindi a convalidare se stessa.

Nello stesso tempo è pacifico che, poichè la norma parla di “altri elementi di prova”, non occorre che il riscontro estrinseco abbia la consistenza di una prova autosufficiente di colpevolezza, dato che, se così fosse, la chiamata diverrebbe priva di rilevanza.

Invero è principio acquisito che gli elementi di riscontro esterno possono essere di qualsivoglia tipo e natura, purchè idonei a confermare la chiamata (cfr., da ultimo, Cass. sez. I n. 3070 del 26/3/1996); in particolare si è affermata la non necessità che gli elementi di riscontro siano obiettivi, potendo ben essere di ordine logico (mendacio di ritrattazioni di collaboranti, concordanza di più elementi indiziari o altro: cfr. Cass. sez. II n. 2583 del 18/3/1993), purchè dotati di tale consistenza da resistere agli elementi di segno opposto eventualmente dedotti dall'imputato (Cass. sez. VI n. 4108 del 19/4/1996).

E', piuttosto, sufficiente che gli elementi esterni alla dichiarazione accusatoria del chiamante in correità costituiscano una conferma indiretta che consenta di ritenere in via deduttiva attendibile la detta dichiarazione, anche riguardo a uno dei fatti complessivamente riferiti che non trovi negli atti uno specifico riscontro; così il riscontro non deve necessariamente concernere in modo diretto il *thema probandum*, in quanto deve valere solo a confermare ab extrinseco la attendibilità della chiamata, dopo che questa sia stata positivamente vagliata nell'intrinseco (Cass. sez. II n. 4000 del 26/4/1993 e Cass. sez. VI n. 4108 del 19/4/1996 cit.).

Quanto alla identificazione della natura e dello spessore dei riscontri che, secondo la consolidata giurisprudenza, consistono in elementi o dati probatori non predeterminati nella specie e qualità, essi possono essere di qualsiasi tipo e natura (principio di libertà dei riscontri). E si è ritenuto al riguardo che il riscontro può essere concretato non solo da elementi di prova rappresentativa ma anche da elementi di prova logica e che essi possono altresì consistere in un'altra chiamata in correità (*mutual corroboration* o convergenza del molteplice), a condizione che le convergenti dichiarazioni accusatorie, ritenute intrinsecamente attendibili, siano realmente autonome e la loro coincidenza non sia meramente fittizia, come si verifica nel caso in cui una chiamata abbia condizionato l'altra.

Si è, poi, affermato il principio secondo cui (in presenza della intrinseca attendibilità delle dichiarazioni), quando il riscontro consiste in altra chiamata di correo, non è necessario pretendere che questa abbia a sua volta il beneficio della convalida a mezzo di ulteriori elementi esterni giacchè, in tal caso, si avrebbe la prova desiderata e non sarebbe necessaria alcuna operazione di comparazione o verifica (cfr. Cass. sez. I n.80 del 1992); pretendere l'autosufficienza probatoria del riscontro equivarrebbe infatti a rendere ultronea la chiamata di correo.

Eventuali discordanze su alcuni punti possono, nei congrui casi, essere addirittura attestative della reciproca autonomia delle varie propalazioni in quanto “ fisiologicamente assorbibili in quel margine di disarmonia normalmente presente nel raccordo tra più elementi rappresentativi “ (così Cass. sez. I 30/1/1992 n.80; si veda anche Cass. sez. V n. 2540 del 4/9/1993).

Nella giurisprudenza della Corte di Cassazione è ricorrente l'affermazione relativa alla frazionabilità della chiamata, nel senso che l'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie del collaborante, anche se denegata per una parte del racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre che reggono alla verifica giudiziale del riscontro; così come, per altro verso, la credibilità ammessa per una parte dell'accusa non può significare l'automatica attribuzione di attendibilità per l'intera narrazione, giacché l'accertata attendibilità di talune circostanze non si comunica a quelle non riscontrate e non sono ipotizzabili reciproche inferenze totalizzanti.

Con la sentenza 10.2.1997 n. 1157 la Corte di Cassazione ha ribadito i criteri di valutazione della prova di cui all'art. 192 c.p.p., richiamando i principi elaborati in quasi un decennio di giurisprudenza.

La Suprema Corte ha riaffermato il convincimento che la valutazione di attendibilità del collaborante “deve essere compiuta non tanto facendo leva sulle qualità morali della persona, bensì attraverso una indagine sulle ragioni che possano averlo indotto alla collaborazione”; mentre per quanto riguarda il profilo dei riscontri esterni, essa ha reiterato la propria più rigorosa giurisprudenza, secondo cui “l'elemento di riscontro non può fermarsi alla ricostruzione del fatto ma deve investire la partecipazione ad esso di ogni singolo accusato”; il riscontro deve avere un connotato di specificità e non risolversi in circostanze generiche qual è l'appartenenza dell'accusato ad un gruppo o ad una categoria di persone o nella indicazione di una casuale mutuata dalla dichiarazione stessa e non verificata *aliunde*; la convergenza di più chiamate o dichiarazioni accusatorie implica il riscontro reciproco fra loro con la riserva che non sussistano fondate ragioni per temere che la convergenza stessa sia o possa essere il frutto di collusioni o di reciproche influenze tra i dichiaranti.

Con riferimento alla problematica relativa al carattere individualizzante dei riscontri (ossia della necessità che questi

attengano oltre che al fatto dedotto nel capo d'imputazione, anche alla partecipazione dell'imputato al delitto a lui addebitato), si deve affermare che, ai fini della pronuncia della sentenza di condanna, il prevalente indirizzo giurisprudenziale è dell'avviso che la chiamata possa essere assunta al rango di prova di colpevolezza soltanto quando il riscontro investa anche la posizione soggettiva dell'incolpato, atteso che l'oggetto del riscontro non deve essere limitato all'attendibilità complessiva della chiamata, ma estendersi alle singole parti di essa, onde il riscontro esterno non può prescindere da un apprezzabile apporto probatorio in ordine alla corrispondenza dell'autore del delitto con la persona accusata dal collaborante.

Per quanto concerne le accuse provenienti da collaboratori di giustizia introdotte mediante dichiarazioni *de relato* (aventi ad oggetto la rappresentazione di fatti noti al dichiarante non per sua conoscenza diretta ma perchè apprese da terzi), la giurisprudenza di legittimità richiede un severo ed accorto controllo della loro attendibilità non solo con riferimento al dichiarante, ma alla fonte di riferimento spesso estranea al processo, in modo che siano comparate le diverse versioni e che l'adesione all'una o all'altra sia giustificata con adeguata motivazione.

E' stato altresì ritenuto che le dichiarazioni *de relato* possono costituire riscontro esterno idoneo a corroborare una chiamata in correità a condizione che siano intrinsecamente attendibili, abbiano una origine autonoma, sia individuata la fonte di provenienza della notizia e ne sia positivamente apprezzata l'affidabilità, essendosi accertata l'esistenza o meno di rapporti privilegiati tra il collaborante e la sua fonte di conoscenza che consentano di legittimarne le confidenze, senza omettere di ricercare concreti elementi fattuali atti a fornire, in qualsiasi modo, riscontro della rispondenza al vero del contenuto delle riferite rivelazioni, sottolineandosi, nel caso, la corrispondenza nella narrazione di particolari non sollecitati, frutto di reali conoscenze, nonchè il fatto che quanto appreso dal collaborante

sia stato attinto da altri uomini d'onore nel tempo in cui egli faceva parte di "cosa nostra" e ne rispettava le regole.

E' necessario accertare, nell'ambito di "cosa nostra", il ruolo rivestito dal chiamante di riferimento all'interno della predetta organizzazione criminale e la possibilità, per lo stesso, di essere depositario di conoscenze del livello di quelle trasmesse al collaboratore dichiarante: e ciò in virtù di acclerate occasioni di scambi di notizie, conoscenze ed informazioni con altri elementi del gruppo predetto.

Al riguardo, appare utile riportare la condivisibile pronuncia della Suprema Corte secondo la quale, "in materia di valutazione della prova orale costituita da dichiarazioni di soggetti imputati o indagati per lo stesso reato o per reati connessi o interprobatoriamente collegati, non sono assimilabili a pure e semplici dichiarazioni "de relato" quelle con le quali si riferisca in ordine a fatti o circostanze attinenti la vita e le attività di un sodalizio criminoso dei quali il dichiarante sia venuto a conoscenza nella sua qualità di aderente, in posizione di vertice, al medesimo sodalizio, specie quando questo sia caratterizzato da un ordinamento a base gerarchica, trattandosi, in tal caso, di un patrimonio conoscitivo derivante da un flusso circolare di informazioni dello stesso genere di quello che si produce, di regola in ogni organismo associativo, relativamente ai fatti di interesse comune" (Cass. Pen. sez. I, 11.12.93 n. 11344).

Alla stregua di tali indefettibili principi, dunque, deve procedersi alla valutazione delle risultanze probatorie acquisite nel corso dell'istruttoria dibattimentale con riferimento all'episodio criminoso in esame.

I FATTI ECLATANTI DEL 1993

La verifica giudiziale delle prove raccolte nel presente procedimento, utilizzate per la ricostruzione della vicenda omicidiaria in esame e l'affermazione della responsabilità degli autori dell'efferato delitto, non può prescindere dal riferimento al contesto

storico-ambientale ed all'incidenza del particolare substrato fattuale in cui è inserito il grave episodio in trattazione ed all'aggregato criminale imperante nell'ambito territoriale in cui il delitto è maturato ed è stato portato a compimento.

L'anno 1993 si era aperto con la cattura del capo indiscusso di "cosa nostra", Salvatore Riina, cui aveva fatto seguito quella di Nitto Santapaola capo delle famiglie mafiose catanesi : costoro facevano ingresso nei circuiti carcerari dello Stato, ponendo fine ad anni di una lunga latitanza attiva e protetta. Ma già nel 1992 si era assistito ad una stagione di delitti culminati con le stragi Falcone e Borsellino, nonché con altri omicidi eccellenti (in particolare quelli dell'onorevole Salvo Lima e del finanziere Ignazio Salvo). E l'ondata di violenza non era destinata ad esaurirsi, poichè era stata scatenata, al contempo, una campagna terroristica da parte di gruppi criminali mafiosi sfociata nei noti attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano, nella prospettiva di realizzare un clima di destabilizzazione mediante stragi e atti di terrorismo, volti a provocare il collasso finale del preesistente sistema di potere per instaurare nuove relazioni esterne con settori del mondo politico al fine di ristabilire la forza e l'impunità dell'organizzazione mafiosa.

Siffatte azioni criminali costituiscono l'estremo delirante tentativo di una delinquenza in crisi ma decisa ad evidenziare, con l'arma dell'eversione, le immutate capacità della sua sovranità in conflitto con lo Stato legale, attraverso un'impressionante ondata di terrorismo mafioso che colpiva città d'arte e centri della cristianità.

Sempre nell'anno 1993 l'attacco ai pentiti veniva espresso con il gesto vile ed eclatante del rapimento del giovane figlio del collaborante Di Matteo, mentre l'aggressione alla Chiesa di prima linea veniva sferrato con l'uccisione di un esponente del clero palermitano più avanzato, di un prete coraggioso che si batteva per evitare quelle sacche di emarginazione in determinati strati della popolazione suddita, dove la mafia egemone arruola le sue reclute e sottomette gli individui con la forza dell'intimidazione e la violenza,

un prete il cui impegno non si era limitato alla testimonianza della fede ma si era esteso all'attuazione di progetti rivolti ai ceti più umili, nel tentativo di avviare in quel tessuto sociale sfiduciato un processo reale di rigenerazione collettiva.

<p style="text-align:center">L'OMICIDIO DI DON PINO PUGLISI RICOSTRUZIONE DELLA DINAMICA DEL DELITTO</p>

La sera del 15 settembre 1993 intorno alle ore 20,40 veniva ucciso, poco lontano dalla sua parrocchia, padre Giuseppe Puglisi proditoriamente aggredito alle spalle e attinto al capo da un solo colpo di pistola semiautomatica calibro 7,65 sparato da distanza ravvicinata.

Egli si apprestava a rientrare nella sua modesta abitazione in piazza Anita Garibaldi n. 5, quando un sicario gli si faceva incontro e lo fulminava alla nuca con un'arma munita di silenziatore per non suscitare clamore. Il corpo esanime del reverendo rimaneva sul selciato finchè qualcuno, accortosi del corpo inanimato che giaceva in istrada, non dava l'allarme, richiamando l'attenzione di un poliziotto che abitava nei pressi, il quale richiedeva l'intervento delle forze dell'ordine.

Le prime immagini del prete, caduto inerme nell'agguato mortale, venivano descritte attraverso le sequenze rappresentative del racconto del teste RESTIVO Paolo, agente della Polizia di Stato. Questi nel corso del suo esame, all'udienza dell'8 ottobre 1997, descriveva la scena che gli si era presentata la sera del delitto nello spiazzo antistante casa sua; egli, infatti, all'epoca del delitto abitava al piano secondo dello stabile sito nel piazzale Anita Garibaldi al civico 3. La sera del 15 settembre 1993 stava cenando con i suoi familiari, allorchè aveva avvertito delle urla provenienti dall'esterno. Affacciatosi al balcone, aveva notato il corpo di un uomo, poi identificato per padre Puglisi, disteso supino per terra parallelamente al portone d'ingresso del civico 5. Era immediatamente accorso ed, avendo constatato che il sacerdote, il quale grondava sangue dalla bocca e dal naso, era ancora in vita, si era premurato di avvertire la

Centrale Operativa della Questura. Contemporaneamente era sopraggiunta un'autoambulanza, che evidentemente qualcuno aveva chiamato. Padre Puglisi era stato, quindi, soccorso ed accompagnato in ospedale.

Sulle prime - ha precisato il teste - non si era assolutamente reso conto che si trattava di un omicidio, anche perchè non aveva sentito alcuno rumore di sparo, ma soltanto le urla delle persone che si erano affacciate ai balconi delle loro abitazioni e verosimilmente avevano visto il religioso, che tutti ben conoscevano, cadere per terra forse urtando contro la sua autovettura parcheggiata nei pressi. Non vi erano, peraltro, segni di aggressione, nè tracce o cose che potessero in quel momento far pensare ad un'azione delittuosa: non aveva avvertito rumori di macchine o di motori che si allontanavano; sul momento, aveva pensato ad un infarto.

Al suo sopraggiungere, il corpo del padre Puglisi era quasi a ridosso del portone, ad una distanza di circa 30 o 40 centimetri dall'ingresso e - come aveva appreso - aveva in mano le chiavi della serratura.

Il medico-legale, nominato dal P.M., dott. PUGNETTI Paola, all'udienza dell'8 ottobre 1997 riferiva di aver eseguito la ispezione esterna del cadavere di Don Pino Puglisi il 16 settembre 1993 alle ore 00.20, presso il pronto soccorso dell'ospedale Buccheri La Ferla, ove il religioso era deceduto a seguito delle ferite mortali riportate nell'agguato tesogli davanti la sua abitazione. Il decesso era avvenuto da poche ore, come dimostrava l'assenza di rigidità e la temperatura cutanea in decremento. Erano rilevabili la presenza di otorragia destra, segni di agopuntura al gomito di sinistra, un orificio d'arma da fuoco con un orletto ecchimotico alla regione occipitale sinistra, una deformazione del profilo della regione parieto-temporale-occipitale di destra.

Aveva preso susseguentemente visione del referto redatto dai sanitari del pronto soccorso dell'ospedale, nel quale era annotato che il decesso era avvenuto il 15.9.1993, alle ore 20.45, per arresto

cardio-circolatorio a seguito di lesioni cranio-encefaliche da arma da fuoco (V. il verbale di visita esterna eseguita dalla teste, nella sua qualità di consulente tecnico del P.M.).

Aveva eseguito la mattina dello stesso giorno 16 settembre 1993, unitamente al dr. Livio Milone, l'autopsia del cadavere. L'esame esterno aveva confermato la presenza di otorragia destra e di rinorragia destra; alla regione retroauricolare sx, a cm 6 dal lobulo, era visibile l'orificio d'arma da fuoco di forma ovalare, delle dimensioni di cm. 0,9 x 0,5, con orletto ecchimotico escoriativo di cm. 1,5 x 0,8; al cavo del gomito sinistro e al polso destro erano presenti segni di agopuntura.

L'esame interno era stato limitato solo al capo per la integrità delle altre parti del corpo. Asportata la calotta cranica, erano stati riscontrati segni di imponente versamento subdurale e subaracnoideo, specie a destra; un quadro di imponente squasso meningo-encefalico con infarcimento emorragico; un tramite trapassante gli emisferi. Asportato l'encefalo e la dura madre, era stata rilevata la presenza, a carico della fossa cranica media, di frattura a tutto spessore che interessava il decorso della rocca petrosa. Nel contesto del lobo temporale destro era stato rinvenuto un proiettile camiciato deformato, con perdita di sostanza.

Si era, pertanto, potuto stabilire che padre Puglisi era deceduto a seguito di gravi lesioni cranio-encefaliche prodotte da un colpo d'arma da fuoco, verosimilmente una pistola semiautomatica cal. 7,65 mm. corto, come era desumibile dalle caratteristiche dimensionali dell'orificio d'entrata e dal rinvenimento del proiettile di tale calibro.

La vittima era stata attinta da un unico colpo d'arma da fuoco, esploso entro il limite delle brevi distanze, circa 20 cm. dalla bocca dell'arma desumibile dalle imponenti lesioni e dalla intensità della positività della reazione cromatica nella ricerca dei nitrati. Il colpo immediatamente mortale, viste le gravi lesioni prodotte, era stato esploso con direzione dall'indietro in avanti, da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto ad opera di uno sparatore posto alle spalle della

vittima e lievemente alla sua sinistra (V. il verbale di autopsia e la relazione di consulenza medica legale, in data 18.10.1993, del dr. Livio Milone e della dr.ssa Paola Pugnetti, prodotti dal P.M.).

AZZOLINA Gaetano, nella sua qualità di responsabile della Sezione balistica del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica, escusso all'udienza dell'8 ottobre 1997, affermava di avere esaminato il bossolo cal. 7,65 mm. corto rinvenuto nel corso del sopralluogo e il proiettile di pari calibro, blindato, deformato e mancante di parte di sostanza, rinvenuto in sede autoptica.

L'esame balistico-comparativo non aveva evidenziato segni di identità con altro materiale balistico della banca dati della sezione. Si era potuto comunque risalire alle caratteristiche dell'arma che aveva sparato - una pistola Beretta, cal 7,65 modello 34 o 35 - munita di congegno di silenziamento, come poteva evincersi dalla deformazione del proiettile, la cui blindatura presentava segni di introflessione e lacerazione, che attestavano il suo passaggio attraverso il predetto congegno (vedasi anche la relazione tecnica del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo in data 17.9.1993 prodotta dal P.M.).

PASSAFUIME Daniela nella medesima udienza dell'8 ottobre 1997 rievocava il suo intervento la sera del 15 settembre 1993, nella sua qualità di sovrintendente di P.S. e componente dell'equipaggio della volante n° 25 in servizio di prevenzione controllo del territorio.

Verso le ore 20.45 la Centrale Operativa della Questura, aveva richiesto il loro intervento presso l'ospedale Buccheri-La Ferla, ove era stato segnalato il ricovero di una persona colta da malore, la quale era deceduta. Nel nosocomio avevano appreso che il soggetto ricoverato, identificato per padre Giuseppe Puglisi, era stato attinto da un colpo di arma da fuoco e si erano, pertanto, portati sul luogo del delitto, ov'era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65 nelle vicinanze del posto dal quale era stato rimosso il corpo del padre Puglisi. Per terra vi era qualche rivolo di sangue, ma non vi erano segni eclatanti di un omicidio. Le persone presenti avevano, infatti, riferito che non avevano avvertito alcun rumore di colpo di arma da fuoco, ma

soltanto il tonfo di una persona caduta per terra: il che aveva appunto fatto ritenere che il sacerdote fosse stato colto da malore. Nessuno aveva visto persone scappare nè avvertito rumore di macchine o di motori.

Nel corso del dibattimento veniva chiamato a deporre LA BARBERA Salvatore, il quale era stato nel 1993 il dirigente della sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle indagini relative all'omicidio di Don Pino Puglisi che erano sfociate nella emissione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei mandanti (Giuseppe e Filippo Graviano) e di uno degli esecutori materiali (Grigoli Salvatore) verso la fine del 1994.

All'udienza del 5 novembre 1997 il teste ha ricordato che erano state battute tutte le possibili piste investigative ad ampio spettro. *“... In sostanza le prime attività investigative furono indirizzate sia all'analisi di una serie di informative, sviluppare delle notizie che erano state fornite e soprattutto ad un'ipotesi di rapina. Per la verità, poi con la collaborazione della DIA, sono state acquisite delle dichiarazioni da parte di collaboranti che qualificarono, come già l'ipotesi investigativa principale nell'immediatezza aveva fatto dedurre, il contesto mafioso dell'omicidio”*.

Il teste ha confermato poi le dichiarazioni rese all'udienza del 13 marzo 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In quella sede il dott. La Barbera aveva più compiutamente dichiarato che dirigeva nel 1993 la Sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle prime indagini relative alla uccisione di Padre Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di S. Gaetano a Brancaccio.

Il reverendo aveva portato avanti una serie di iniziative volte al recupero sociale dell'ambiente degradato del quartiere. Si era, in particolare, accertato che lo stesso aveva posto in essere una serie di tentativi di costruzione di centri di accoglienza, di recupero di alcuni

locali, di attivazione della scuola media, con interventi costanti presso le Autorità competenti.

L'omicidio era avvenuto il 15 settembre 1993, verso le ore 20.30-20.45 nel piazzale Anita Garibaldi. Era intervenuto un agente di polizia che aveva trovato il corpo riverso per terra e, ritenendo che il sacerdote fosse stato colto da malore, lo aveva fatto accompagnare all'ospedale Buccheri-La Ferla. Quivi i sanitari avevano constatato che don Puglisi era stato attinto da un colpo di arma da fuoco alla zona auricolare sinistra. La vittima era deceduta poco dopo.

Si era proceduto ad un accurato sopralluogo, nel corso del quale era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65, calibro che era stato parimenti confermato dal proiettile rinvenuto in sede autoptica. L'esame del proiettile aveva evidenziato che questo aveva attraversato la canna di una pistola munita di congegno di silenziamento.

Sul corpo del sacerdote non vi erano segni di colluttazione e si era giunti alla conclusione che egli fosse stato colto di sorpresa. In un primo tempo si era pensato ad una rapina perchè le persone interpellate avevano dichiarato che il reverendo aveva sempre con sè un borsello che non era stato trovato, ma tale ipotesi era stata scartata sia per le modalità dell'aggressione e l'uso di un arma silenziata, sia per il ritrovamento nell'abitazione della vittima di somme di denaro per poco più di un milione di lire e di 100 dollari USA.

Erano state condotte minuziose indagini sulla vita dell'ucciso, sulle attività sociali da lui compiute, sull'impegno profuso per l'acquisizione dei locali del piano cantinato dello stabile di via Azolino Hazon, costruito dalla Ingar Costruzioni dei fratelli Pilo, in seguito fallita, e da questa venduto, limitatamente agli appartamenti soprastanti, al Comune di Palermo.

Si era accertato che don Puglisi per l'acquisizione di questi locali, che dovevano essere destinati a scuola media, si era mosso unitamente ai componenti del Comitato Intercondominiale di via

Hazon, che avevano già promosso iniziative di carattere sociale dirette al recupero dell'ambiente degradato.

I rappresentanti di tale Comitato - Romano, Guida e Martinez - erano stati destinatari di attentati incendiari nel giugno 1993, da essi regolarmente denunciati.

Si era appreso che in alcune omelie don Puglisi aveva commentato negativamente l'accaduto.

Un attentato incendiario era stato, del pari, consumato in danno della ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il fatto si era verificato nello stesso periodo e, anche in tale occasione, il sacerdote aveva preso pubblicamente posizione, deprecando l'atto incendiario ed il modo illecito con cui venivano gestiti gli appalti.

Un ragazzo di nome Lipari, che operava in parrocchia, per ben tre volte era stato avvicinato ed intimorito da sconosciuti; l'ultimo episodio era stato il più grave, giacchè era stato aggredito con un coltello e gli era stata strappata la maglietta.

Le indagini sull'omicidio si erano inizialmente svolte a 360 gradi, non scartando alcuna pista investigativa, comprese le notizie anonime che erano pervenute al 113, tra cui la segnalazione nell'ottobre 1993 della presenza dei cadaveri degli uccisori di padre Puglisi in un determinato posto, nel quale invece erano state rinvenute pistole cal. 7.65.

Si era appreso che nella zona dove insistevano i locali di via Hazon e in quelle circostanti vi era un fenomeno di miniprostituzione, che era stato denunciato da don Puglisi ed era a conoscenza dei volontari che operavano nel centro di accoglienza "Padre Nostro". Tale informazione era stata fornita da tale Sanfratello Maria, un'assistente sociale che aveva altresì riferito che padre Puglisi aveva denunciato ogni tipo di fenomeni illeciti, abbastanza diffusi nel quartiere (episodi di microcriminalità, di bambini che non frequentavano la scuola, di scippi e di furti).

Questa pista aveva rafforzato il convincimento che il sacerdote fosse entrato in contrasto con certi ambienti.

Si era proceduto ad una verifica all'interno del Comitato Intercondominiale di Via Hazon per trovare una causale per la spiegazione dell'omicidio, ma anche in questa direzione era emerso il palese contrasto tra l'attività sociale di don Puglisi e la realtà ambientale; ad esempio era fuori da quella mentalità il fatto che un prete si rifiutasse di celebrare le nozze di una giovane coppia, la cui sposa in stato di gravidanza indossasse l'abito bianco. Era chiaro però che un siffatto episodio non potesse giustificare un omicidio.

Le rivelazioni di Drago Giovanni, che aveva iniziato a collaborare con la giustizia, avevano dato il giusto orientamento alle indagini, che il teste non aveva però più seguito, perchè frattanto era stato trasferito ad altra sede.

Aveva saputo - e la circostanza era stata positivamente verificata - che erano state effettuate delle manifestazioni l'anno successivo alle stragi Falcone e Borsellino e si era proposto di intitolare una strada del quartiere ai due magistrati uccisi dalla mafia.

Riguardo alla situazione dei locali cantinati dell'edificio di Via Hazon, il dott. La Barbera aveva accertato che ad essi si poteva accedere sia dall'interno dello stabile che da scivoli esterni. Era emerso che uno dei locali con saracinesca chiusa era occupato abusivamente da tale Fiorentino (cugino dei giovani Fiorentino prossimi a contrarre le nozze) che lo adibiva a falegnameria; altro era nella disponibilità di tale Enea che abitava al 10° piano; altro ancora nella disponibilità di certa signora Caruso, altro del signor Di Maggio che abitava al 10° piano, altro di tale Catanzaro Antonino, che era uno dei soggetti che era stato identificato e riconosciuto dal Lipari come suo aggressore. Si era saputo che il Catanzaro aveva malmenato la moglie, la quale era ricorsa a cure mediche a seguito di una lite, che aveva verosimilmente ad oggetto il fatto che costui avesse abusato della figlia, e che un figlio del medesimo Catanzaro aveva usato

violenza carnale nei confronti di un minore di nome Patricola Carmelo.

A seguito del ricovero del padre Puglisi nell'ospedale Buccheri-La Ferla era stata accertata la presenza nell'area del pronto soccorso di tale Castiglione Gaetano.

LA FIGURA DI PADRE PINO PUGLISI

Padre Giuseppe Puglisi era stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di Palermo, soggiogata dal crimine e dal degrado.

Il vasto materiale probatorio acquisito nel corso del dibattimento testimonia in modo eclatante ed inoppugnabile che Don Pino Puglisi, esponente del clero siciliano più avanzato e coraggioso, era divenuto, al pari di altri preti di frontiera impegnati nelle attività sociali, un sacerdote di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una prima linea nella lotta alla mafia: esprimeva l'immagine di un clero isolano non più timido ed impacciato nelle prese di posizione contro il potere mafioso, bensì risoluto e battagliero nella coerenza evangelica e nella testimonianza di fede, ed impavido nel mobilitare la comunità e favorire il risveglio delle coscienze.

Era stato parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, che il sacerdote aveva cercato di trasformare da roccaforte e riserva di "cosa nostra" in avamposto dell'antimafia dal quale combatteva ogni forma di prepotenza e soprusi ed aveva avviato un'opera di risanamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli, i quali avevano visto nel sacerdote un punto di riferimento in una realtà territoriale spesso indifferente o peggio acquiescente ed in una situazione ambientale fortemente intessuta di complicità, silenzi ed omertà .

Concepiva la sua missione come impegno nelle attività sociali, come educazione dei giovani alla giustizia, al rispetto dei diritti e dei doveri e, nel rigoroso ambito della visione pastorale ed evangelica del suo operato, esortava cittadini e parrocchiani e tutta la comunità

ecclesiastica ad aderire alla cultura ed alla pratica dell'ordinaria legalità. Per questo raccoglieva i giovani dalla strada, tossicodipendenti e sbandati, utilizzando per il loro recupero e lo svolgimento delle attività sociali luoghi che un tempo erano sotto il dominio di "cosa nostra" che li destinava all'esercizio di attività criminali. Aveva dato vita anche ad un gruppo di giovani volontari diventato presto punto di riferimento per tutti gli emarginati della zona ed aveva creato un centro di accoglienza, "Padre Nostro", annesso alla chiesa di San Gaetano.

Con l'ausilio di volontari e altri religiosi, operando in un quartiere degradato ed emarginato, assoggettato alla cultura della sudditanza alla organizzazione criminale che aveva reso passivi e succubi larghi strati di popolazione, il prete aveva lucidamente inteso la sua missione - tramite il suo silenzioso ma efficace operato - come un "percorso di liberazione" dei suoi parrocchiani ed in generale della gente della borgata, dall'impotente assuefazione al predominio mafioso attuato con metodologie di sopraffazione e di intimidazione, alla coscienza di sé e della dignità civile, attraverso un itinerario che passa per una più severa morale, una più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l'esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente cresciute in un clima di omertà mafiosa, fossero essi giovani malavitosi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose.

Era di carattere schivo e riservato, preferendo l'impegno quotidiano alle azioni spettacolari, ma per il suo attivismo che si esprimeva nell'organizzazione di visite ed incontri con le Istituzioni,

nella partecipazione a cortei contro il prepotere criminale, nelle denunce del malaffare, si era esposto prima alle rappresaglie poi all'offensiva della mafia, aveva ricevuto minacce, avvertimenti, che aveva coraggiosamente denunciato ai fedeli nelle omelie domenicali. Era stata incendiata la porta di casa, era stato dato alle fiamme un furgone della ditta che si occupava del restauro della sua parrocchia, erano stati minacciati i suoi collaboratori e i suoi parrocchiani (tra i quali Lipari Giuseppe), ma tutto ciò non lo aveva distolto dalle sue occupazioni silenziose e quotidiane in favore della comunità: soltanto di fronte all'azione implacabile di una mano omicida, il suo spirito indomito di religioso impegnato sul piano etico e civile, aveva dovuto soccombere, solo ed inerme .

Sulla eccelsa figura e sull'opera meritoria svolta da Padre Puglisi hanno reso accurata testimonianza le persone a lui più vicine ed i collaboratori più fidati: religiosi che condividevano il suo impegno e la sua dedizione, giovani, studenti e volontari che lo affiancavano nel quartiere nell'attività di recupero di poveri, sbandati ed emarginati di svariata estrazione.

All'udienza del 6 novembre 1997 ha depresso il reverendo RENNA Rosario Mario, il quale era stato l'ultimo a vedere vivo il prelado la sera del delitto.

Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura. In quella sede aveva, invero, riferito che rivestiva all'epoca dei fatti il ministero di Diacono, coadiuvando padre Puglisi nelle celebrazioni liturgiche, nell'amministrazione della parrocchia e nelle attività del centro di accoglienza "Padre Nostro".

Aveva avuto modo di constatare che il sacerdote dedicava particolare cura al recupero dei bambini del quartiere di Brancaccio, che non frequentavano la scuola. Per rendere più incisiva tale opera, verso la fine del primo anno di parroco padre Puglisi aveva istituito

dei corsi di scuola elementare e di scuola media, maturando l'idea di creare un centro di accoglienza.

Tale idea si era concretizzata l'11 gennaio 1991, allorchè, in occasione della visita dell'Arcivescovo di Palermo nella parrocchia, tutti avevano reclamato a gran voce che venisse istituito nella zona un ordine di suore per dare assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini. L'Arcivescovo aveva accolto la proposta a condizione che vi fosse la disponibilità di locali idonei ad alloggiare le religiose e il centro che doveva nascere con il loro apporto.

Vi era proprio di fronte la parrocchia un immobile in vendita, composto da primo piano e piano terra di proprietà di tale Filippi, col quale era stato raggiunto un accordo sul prezzo di lire 300.000.000. Essendo la parrocchia molto povera, l'Arcivescovo aveva fatto avere al padre Puglisi un assegno di lire 30.000.000, versate il 13 luglio 1991 a titolo di acconto al venditore al momento della stipula del preliminare di vendita, con l'impegno che l'atto definitivo sarebbe stato stipulato entro il gennaio 1992.

L'allora diacono Renna aveva esternato le proprie preoccupazioni per il reperimento delle restanti somme al parroco, il quale aveva dimostrato il proprio ottimismo, dicendo che si sarebbe rivolto ai propri alunni e a tutti coloro che lo conoscevano, spedendo loro una lettera per libere offerte.

L'iniziativa aveva avuto successo: erano stati organizzati sorteggi debitamente autorizzati dall'Intendenza di Finanza, si erano raccolte ben lire 150.000.000; per il resto, padre Puglisi aveva fatto ricorso ad un mutuo bancario, le cui rate erano state pagate con gli introiti parrocchiali e con gli stipendi che lo stesso padre Puglisi riceveva per l'insegnamento della religione nella scuola e che versava interamente nelle casse della parrocchia.

Il giorno in cui era stato ucciso, padre Puglisi gli aveva telefonato per chiedergli come fosse andato l'esame di Filosofia della Conoscenza che egli aveva sostenuto - su insistenza del parroco, suo padre spirituale - proprio quel giorno con successo alla facoltà di

Teologia; dopo i complimenti gli aveva chiesto di incontrarlo la sera per consegnargli dei dollari e lire italiane (circa 100 dollari e 1.600.000 lire italiane) che dovevano essere versati nella cassa parrocchiale.

La sera padre Puglisi era arrivato in ritardo (alle ore 19,15 circa) ed era stato circondato dagli amici più intimi che ivi erano convenuti per augurargli buon compleanno (egli, anche se la sua nascita era stata denunciata il 24 settembre, era in effetti venuto alla luce il 15 settembre). Lo aveva informato di avere dimenticato di portare il denaro e si era ritirato con 12 coppie di persone in preparazione al Santo Battesimo dei loro figli; Renna invece si era appartato con una coppia di giovani che già convivevano e che si preparavano al matrimonio, tali Fiorentino.

Al termine, verso le ore 20.15, ognuno era andato per la sua strada; padre Puglisi, in particolare, si era messo alla guida della sua macchina, dirigendosi verso casa: erano le ore 20.20 e quello era stato l'ultima volta che lo aveva visto.

Aveva ricevuto in un secondo momento dal fratello del sacerdote, Franco Puglisi, il denaro che era rimasto custodito nell'appartamento di piazza Anita Garibaldi.

Padre Puglisi manteneva ottimi rapporti col Comitato Intercondominiale, al quale dava tutto il suo contributo, incoraggiando le persone impegnate e schierandosi al loro fianco per tutte le iniziative sociali che venivano portate avanti.

Insieme a padre Puglisi aveva cercato di dare una chiave di lettura agli attentati incendiari commessi in danno dei rappresentanti del predetto Comitato Intercondominiale e all'incendio del furgone della ditta Balistreri, che aveva ottenuto dalla Regione Siciliana l'appalto dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano, la cui pratica era stata iniziata dai precedenti parroci e, da ultimo, sollecitata ed avviata a soluzione dal padre Puglisi, dopo che la Chiesa era diventata impraticabile.

Riguardo al primo episodio, padre Puglisi, durante l'omelia domenicale, aveva deprecato gli atti incendiari, dicendo chiaramente che erano rivolti indirettamente alla sua persona ed al contempo lanciando un appello agli attentatori per una chiarificazione del fatto; aveva, tra l'altro adoperato espressioni pesanti, esternando le sue preoccupazioni per eventuali nuove iniziative che danneggiavano l'ambiente, mettendo in pericolo i ragazzi del quartiere.

In ordine al secondo episodio, padre Puglisi ne aveva pure parlato nelle omelie, commentando negativamente l'accaduto.

Il sacerdote non gli aveva mai riferito di avere ricevuto minacce; negli ultimi tempi, però, il sorriso sulle sue labbra si era spento, il suo sguardo adombrato: circostanze che egli aveva sottolineato, ricevendone come risposta :”*non ti preoccupare... non c'è niente*”.

Quando il sacerdote era stato assassinato, nella cassa parrocchiale vi erano disponibilità liquide per oltre 100 milioni, provenienti da offerte che dovevano essere destinate alle estinzione del mutuo residuo.

Il teste ha aggiunto che si era fermato per poco tempo nella parrocchia di S. Gaetano, giacchè all'inizio dell'anno accademico '92/93 era stato assegnato al Vescovado, pur continuando ad aiutare il padre Puglisi. Dopo l'omicidio era rientrato in seminario per continuare la sua preparazione al sacerdozio.

Aveva comunque continuato a frequentare S. Gaetano, “... *perchè è sempre la mia parrocchia di origine...lì ho vissuto i momenti più belli della mia vita di preparazione al ministero*”.

In sede di controesame ha affermato che “...*padre Puglisi non aveva delle abitudini fisse; fra le altre cose lo chiamavamo il “ritardatario”, perchè dava un orario e arrivava sempre in ritardo, quindi non aveva degli orari fissi. Molte volte, quando si doveva celebrare la messa, anzichè celebrarla alle otto, veniva a celebrarla alle nove, nove e un quarto, anche perchè ci fu un periodo che lui accudiva il padre che era ammalato e quindi il tempo non lo*

guardava..., poi, per strada se incontrava delle persone, lui si fermava a chiacchierare e a parlare...non rispettava, era un ritardatario assoluto, anche quando veniva in seminario per fare momenti di lezione spirituale”.

Il teste PALAZZOLO Salvatore, escusso all’udienza del 6 novembre 1997, ha contribuito a definire il ritratto del sacerdote di Brancaccio, il quale combatteva ogni forma di prepotenza ed al contempo cercava di scuotere il clima di passiva rassegnazione e di atavica omertà diffusa nel suo quartiere.

Aveva conosciuto padre Puglisi nel 1991, allorchè era stato designato dal Vescovo di Palermo come assistente spirituale di un gruppo cattolico, la FUCI, del quale il teste faceva parte.

I rapporti del gruppo col reverendo, che era già parroco della Chiesa di S. Gaetano dal 1990, si erano man mano consolidati e, su richiesta del medesimo, avevano accettato di dargli una mano a Brancaccio.

Don Puglisi aveva infatti voluto che gli studenti di varie facoltà universitarie del gruppo della FUCI partecipassero alle attività pastorali di Brancaccio, “... perchè riteneva fosse importante in qualche modo animare anche la vita della parrocchia e quindi dare un contributo fattivo alla parrocchia”.

Il teste aveva frequentato il centro di accoglienza “Padre Nostro”, che era nato per volere del padre Puglisi, il quale aveva invitato il gruppo FUCI ad impegnarsi in particolar modo in tale centro, nel quale si svolgevano una serie di attività di recupero di minori, tra cui il doposcuola e attività di animazione.

Interrogato dal P.M. sulle iniziative del religioso, ha affermato:

“Padre Puglisi non era un leader. Cercava di creare innanzitutto una squadra di persone aveva anche un senso di coinvolgere i ragazzi del quartiere; posso dire che sicuramente la parrocchia svolgeva le attività nel quartiere e questo è documentato ... da una serie di attività, anche con associazioni che non facevano capo alla chiesa, e quindi laici, in qualche ...da lettere,

da fatti, una serie di incontri, fu un punto di incontro di tutta una serie di associazioni e persone che erano impegnate...”.

Poco prima di essere ucciso, precisamente il 6 settembre 1993, il teste aveva telefonato a don Puglisi, il quale gli aveva detto “... *di essere preoccupato perchè il fatto che continuavano, a suo dire, i lavori di restauro della chiesa che aveva subito un attentato, era un segnale chiaro che in qualche modo la ditta continuasse a pagare. Mi disse pure quest'anno vi dovrete cercare un altro assistente. Lì per lì questo....io non capii”.*

Le loro riunioni spirituali col sacerdote si tenevano ogni giovedì e si protraevano dalle ore 21 alle ore 23 ed ognuno andava poi per la propria strada, senza accompagnare il prete.

Quando nel mese di giugno 1993 si era verificato l'attentato incendiario all'autofurgone dell'impresa appaltatrice dei lavori di restauro della chiesa, avevano commentato l'accaduto in gruppo con i ragazzi di Brancaccio che erano maggiormente informati di loro dell'episodio.

Si era parlato del fatto che padre Puglisi fosse preoccupato e, nell'occasione, il giovane Giuseppe Carini, che faceva parte di tale gruppo e che era una persona particolarmente vicina al sacerdote, li aveva informati che vi era stato un incontro tra il padre Puglisi ed il titolare della ditta, nel corso del quale il primo aveva chiesto al secondo se avesse avuto richieste di carattere estorsivo, ma la risposta era stata evasiva.

Il 20 agosto 1993 aveva assistito ad una messa celebrata dal sacerdote, il quale, durante l'omelia, aveva affrontato l'argomento dell'attentato incendiario, manifestando la propria amarezza “...*per il fatto che nessuno avesse visto niente o almeno così si diceva, benchè il fatto fosse accaduto in pieno giorno”* e aveva rivolto un appello a coloro che avevano fatto questo attentato; “*disse “sono qui, sono disposto a parlare, siete figli di questa chiesa....siete stati in qualche modo ...anche vissuti da piccoli in questa chiesa e quindi siete dei figli di questa chiesa”.* E quindi disse in pubblico: “*a questo punto vi*

aspetto, ne parliamo; appunto fu un invito alla conversione di queste persone”.

“..I suoi modi erano sempre molto dolci.... anche nelle cose più dure”.

Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all’udienza del 22 marzo 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°. Egli aveva in quella sede riferito di avere conosciuto padre Puglisi prima ancora che fosse assegnato alla parrocchia di S. Gaetano in Brancaccio in occasione degli incontri popolari di evangelizzazione organizzati dalla parrocchia di S. Teresa in Via Filippo Parlatore. Alcuni di tali incontri si erano tenuti nella casa del teste ed animatore ne era stato proprio padre Puglisi, col quale aveva stretto un intenso rapporto.

Il reverendo nel 1990 era stato, tra l’altro, designato dall’Arcivescovo di Palermo come assistente spirituale della F.U.C.I. (la federazione degli studenti cattolici) e tale rapporto si era maggiormente consolidato. Il sacerdote incontrava, infatti, due volte la settimana gli studenti presso la Chiesa di S. Francesco Saverio all’Albergheria per il loro cammino di fede e tali incontri erano proseguiti dall’ottobre 1990 a Brancaccio per volere del padre Puglisi, che ivi era stato destinato e che aveva espresso il desiderio che il loro impegno sociale fosse sperimentato e posto in attuazione in una realtà del tutto particolare e difficile.

Quella chiesa era frequentata da poche persone, la realtà ambientale era ostile, *“non si potevano fare degli incontri, perché c’erano delle resistenze, non si potevano fare delle manifestazioni, per esempio, perché si diceva che non era consono all’ambiente del quartiere; ci dicevano che fino a qualche tempo prima a Brancaccio c’era quasi il coprifuoco la sera..”.*

Padre Puglisi *“.. era un sacerdote, però lui... interpretava questo essere sacerdote non nelle quattro mura di una chiesa, ma nel territorio, tant’è che spesso ci capitò di celebrare la messa in luoghi... fuori la chiesa, per strada, in occasione del tutto particolari.*

Proprio perché appunto aveva questa intenzione..... un modello di chiesa che fosse sul territorio... che vedesse una partecipazione corale di tutti quelli che stavano nel quartiere, pensò che potessero essere utili alcuni strumenti... per essere più presenti nel territorio.. Ecco perché poi nacque nel '91 un centro sociale che aveva la specificità di, come dire, di un lavoro con i giovani, in quanto era uno dei suoi pallini, quello... di tentare di recuperare dal basso certe situazioni”

Secondo tale suo pensiero padre Puglisi aveva coinvolto alcuni giovani che già operavano in parrocchia, aggregando man mano altri gruppi, dando loro l'incarico di seguire i piccoli; ad altri gruppi aveva assegnato il compito di seguire gli anziani, mancando del tutto il quartiere di strutture in tal senso.

PALAZZOLO aveva conosciuto il sig. Pino Martinez, promotore del Comitato Intercondominiale di via Azolino Hazon, costituito da un gruppo di persone di quel rione che portavano avanti iniziative sociali in perfetta sintonia con l'opera parallelamente svolta da Don Puglisi, che dava il proprio sostegno al Comitato stesso, il quale a volte organizzava le sue riunioni in parrocchia.

Nel giugno 1993 la ditta Balistreri, che stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella chiesa di S. Gaetano, aveva subito un attentato incendiario, del quale aveva pure parlato padre Puglisi durante l'omelia domenicale, usando toni anche duri. Aveva, tra l'altro, testualmente detto :”...benchè il fatto sia successo in pieno giorno, nessuno ha visto alcunchè..”.

Il 6 settembre 1993, cioè pochi giorni prima dell'uccisione, aveva telefonato a Don Puglisi per la scelta dei brani del Vangelo che dovevano essere letti nel corso di un prossimo corso di preghiera. Erano le 10 di sera e il sacerdote, nel corso della conversazione, gli aveva manifestato la sua amarezza per il fatto che i lavori di restauro non fossero ancora ultimati, sottolineando che tale circostanza era un segnale negativo, nel senso che la ditta verosimilmente si era piegata alle richieste di “pizzo”; al contempo Don Puglisi gli aveva chiesto

della famiglia, del gruppo, aggiungendo che dovevano cercarsi un altro assistente spirituale.

Dopo la sua uccisione PALAZZOLO aveva ripensato a queste parole ed era arrivato alla conclusione che Don Puglisi fosse preoccupato per le questioni legate a richieste estorsive nei confronti della ditta Balistreri.

Il fatto era stato pure commentato in seno alla F.U.C.I., della quale faceva parte Giuseppe Carini, un giovane molto vicino a padre Puglisi. Il Carini gli aveva riferito che il parroco aveva chiesto al titolare della ditta Balistreri se avesse ricevuto richieste di denaro, ottenendo risposte evasive. Sempre il Carini lo aveva informato che alcune persone avevano contattato il Balistreri, che aveva commentato: *“Il parrino sa come funzionano le cose nel quartiere”*.

Dallo stesso padre Puglisi aveva appreso che a gruppetti di due o tre persone erano soliti recarsi presso le famiglie anche in quelle in cui qualche membro era stato arrestato: e ciò per i rapporti che si erano creati con i ragazzi e con le mogli degli arrestati che nella parrocchia avevano un punto di riferimento.

Il religioso non gli aveva mai parlato dei suoi rapporti tormentati col Consiglio di Quartiere. Dal Carini aveva saputo che in occasione di una recita organizzata nella Pasqua del '93 si era presentata una delegazione di politici della D.C. presentata dal presidente del Consiglio, il Cilluffo; proprio in quella occasione Don Puglisi aveva preso la parola per dire ai politici che non era il caso che anch'essi prendessero la parola.

Aveva saputo che per comprare l'immobile nel quale era stato istituito il centro sociale “Padre Nostro” erano stati raccolti in tutta la chiesa di Palermo circa 200 milioni.

All'udienza del 6 novembre 1997 si è data lettura sull'accordo delle parti delle dichiarazioni rese dal teste LIPARI Giuseppe all'udienza del 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3^a, non essendo comparso benchè ritualmente citato.

Egli aveva affermato che lavorava nel 1993 in un'officina meccanica nella via Archirafi in Palermo e frequentava la parrocchia S. Gaetano, facendo parte dell'Azione Cattolica. Aveva instaurato un intenso rapporto con padre Puglisi che era il suo confessore spirituale, seguendone le attività sociali. Aveva partecipato alle manifestazioni che erano state organizzate in Brancaccio in occasione delle stragi Falcone e Borsellino a sostegno delle vittime della mafia.

Lipari si era, in particolare, interessato della gara ciclistica nella quale erano stati impegnati ragazzi del quartiere Brancaccio. A conclusione della manifestazione vi era stato un pubblico dibattito con la partecipazione delle forze politiche, tenutosi nei locali parrocchiali.

Era il 25 luglio 1993 e, verso sera, ritornando a casa, aveva notato un gruppetto di persone sedute su un muretto in prossimità del portone d'ingresso dello stabile di via Azolino Hazon 43, il quale lo aveva indicato come colui che doveva prendere bastonate assieme agli altri che avevano partecipato alla manifestazione antimafia. Trattavasi di soggetti che gravitavano nella predetta via, che occupavano abusivamente i locali cantinati dello stabile e che aveva notato prima in chiesa durante il dibattito.

Aveva subito verosimilmente il 26 luglio 1993, cioè il giorno dopo, un'aggressione da parte di due individui che lo avevano scaraventato contro il muro, mentr'egli stava recandosi a comprare pezzi di ricambio. Tali individui gli avevano intimato di non frequentare più la chiesa e "*di stare attento a quello che faceva*". Era riuscito a sottrarsi ad un maggiore pestaggio, fuggendo.

Di tale accaduto aveva informato il suo amico Giuseppe Carini, che, a sua volta, ne aveva parlato al padre Puglisi, il quale lo aveva tranquillizzato, dicendogli che non bisognava aver paura e che prima o poi le cose si sarebbero evolute per il meglio e facendogli presente che anch'egli aveva ricevuto delle minacce a mezzo posta o per telefono, cui non aveva dato alcun peso.

Dopo l'uccisione di padre Puglisi aveva continuato a frequentare quella parrocchia, divenendo molto amico di Don Gregorio Porcaro, e, nonostante la continua sorveglianza delle Forze dell'Ordine, le minacce non erano state risparmiate al nuovo sacerdote né ad egli medesimo.

Una sera - a parte tutte le telefonate anonime dal contenuto intimidatorio che erano pervenute nei locali dell'officina (gli dicevano che di stare attento e che sarebbe stato un uomo morto se avesse proseguito nella sua opera di catechesi nella parrocchia) - aveva subito un grave aggressione.

Recandosi, come al solito, a posare il suo motociclo in un locale in zona Romagnolo (via Giovanni Corrao) di proprietà della nonna, accompagnato dal Carini che era alla guida di altro motoveicolo, due individui, profittando del fatto che quella sera egli era solo nel garage, lo avevano afferrato alle spalle e, puntandogli contro un coltello, gli avevano detto che avrebbe fatto la fine di Don Pino Puglisi unitamente a Padre Porcaro. Aveva riconosciuto nelle fotografie mostrategli dalla Polizia uno dei due aggressori per tale Castiglione.

Le minacce erano cessate dopo che si era allontanato dalla parrocchia.

Il teste CARINI Giuseppe, all'udienza dell'11 novembre 1997, ha confermato le dichiarazioni rese il 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

CARINI abitava all'epoca nel quartiere di Brancaccio ed era studente della facoltà universitaria di medicina e chirurgia.

Aveva frequentato da ragazzo (il teste è nato il 18.1.1970) la parrocchia di S. Gaetano, *"...ma poi mi sono allontanato dalla parrocchia ed, essendo nato appunto in quell'ambiente, in quella situazione particolare del quartiere di Brancaccio-Ciaculli, posso dire di avere, praticamente, condiviso per certi aspetti quella cultura, quella mentalità, all'interno della quale o ti facevi forza da solo*

oppure iniziavi un po' a soccombere, anche moralmente, psicologicamente, e, data anche la mia situazione, anche familiare, in quanto parte dei miei parenti, da parte di mia madre, sono stati condannati..... Ed io, appunto, essendo nato in quel quartiere, sono stato anche cresciuto con quel modo di pensare e frequentavo persone colluse con la criminalità, a cominciare da Giovanni Drago, per esempio; io l'ho conosciuto, abbiamo giocato assieme, Pino Drago, Giovanni Ascianto, Giuseppe Faraone, che i signori Graviano conoscono perfettamente, e tanti altri... che giravano per quell'ambiente. E li ho conosciuto e ho vissuto con loro, ho giocato con loro e ho condiviso tutto quello che avevano condiviso con Cosa Nostra... ed ero anch'io mentalmente schiavo anche di quella cultura, devo essere sincero: è così. Anzi posso dire di avere desiderato.. anch'io di entrare in quel mondo e posso dire che a poco a poco ci stavo riuscendo. Poi... ho saputo di questo sacerdote, padre Puglisi, che venne a Brancaccio, e io, in seguito anche a una crisi interiore, ho conosciuto padre Puglisi tramite un suo amico, Fabio, e da lì ... ho incominciato a mettere in discussione quanto avevo condiviso in culture e mentalità.

Ho conosciuto padre Puglisi, non ho mai parlato apertamente... di quello che è stato il mio problema; lui mi ha accettato così per come ero. Qualche volta lui mi guardava, cioè capiva questo disagio interiore...e ne sapeva la provenienza”.

CARINI ha riferito che, prima di iniziare a frequentare padre Puglisi egli, in occasione delle consultazioni elettorali, si era adoperato per raccogliere consensi per i candidati favoriti, distribuendo buoni di benzina o pacchi di pasta. Erano stati organizzati pranzi a cene con “200 o 300 persone, tutto pagato, tutti buoni e cari.. Brancaccio è sempre stato un serbatoio della Democrazia Cristiana, sempre: a cominciare da Cerami, poi il senatore Vincenzo Inzerillo, Mario D'Acquisto, tranne un periodo dell'87 - io allora avevo 17 anni e lavoravo in un bar-ristorante-pizzeria - allorchè si doveva invece votare partito socialista, perché

il partito socialista doveva fare uscire gente dalle carceri... C'era anche don Pietro Romano, che abita in via Fichidindia: anche lui veniva lì al bar e mi diceva che bisognava votare il partito socialista, che bisognava fare propaganda, che bisognava fare uscire la gente dalle carceri e che bisognava dividere tutti i volantini.... Mi ricordo anche che ci fu un incontro in cui si diceva che doveva venire lo stesso Martelli..., poi non venne più e venne un altro, un certo Di Martino... e questo incontro si fece a Bagnasco”.

Il CARINI ha affermato che con padre Puglisi, il quale non si sarebbe mai azzardato a fare propaganda elettorale per alcun partito, si respirava tutt'altra aria. Lo aveva conosciuto sei mesi dopo il suo insediamento in parrocchia nel mese di giugno del '92 ed aveva avuto modo di constatare che era già entrato in conflitto con certi soggetti - come uno dei fratelli Mafara, il dr. Nangano e la moglie, Pippo Inzerillo, Cosimo Damiano Inzerillo - i quali facevano parte di un comitato di festeggiamenti che organizzavano feste rionali mediante questue con cantanti od altre cose del genere, utilizzando tali manifestazioni come trampolino per voti elettorali.

Padre Puglisi appunto non aveva accettato che *“in un quartiere, dove c'era un disagio sociale grandissimo, si potessero spendere anche 80 milioni per delle feste, ed entrò in contrasto con loro, soprattutto col dottore Nangano”.*

Il teste ha ricordato che per l'Epifania una signora, facente funzioni di segretaria del Consiglio di Quartiere, aveva organizzato una recita, alla quale avevano presenziato l'on. Mario D'Acquisto ed alcuni consiglieri comunali, tra cui una signora chiamata la “madrina di Brancaccio”. In quella occasione padre Puglisi aveva mostrato il suo sdegno per la presenza di quelle persone che, pur sapendo che la gente del quartiere viveva in condizioni misere, aveva il coraggio di presentarsi in quella zona per chiedere consensi; il sacerdote in quella occasione aveva preso la parola ed aveva avuto il coraggio di dire: *”Qui c'è una situazione nel quartiere disagiato al massimo, senza una scuola media, gente disoccupata,... situazioni familiari assurde,*

promiscuità incredibile e voi venite qui a chiedere voti, ma perché con quale faccia vi presentate qui!?”.

Negli ultimi mesi di vita padre Puglisi era cambiato di umore: era divenuto molto riservato, aveva cominciato ad allontanare coloro che gli erano stati più vicini, evitando che rimanessero con lui fino a tarda sera. Proprio al Carini, il quale frequentava da interno l’istituto di Medicina Legale di Palermo, aveva detto con tono serio: *“Se dovesse succedere anche a me una cosa del genere, ti prego di trattarmi bene e di non lasciarmi”*, alludendo alla eventuale autopsia cui sarebbe stato sottoposto.

Don Pino Puglisi aveva allontanato anche Fabio Di Giuseppe, Enza Maria Mortillaro (una ragazza del centro diocesano vocazionale), dicendo loro: *“Non rimanete tardi con me, andate a casa, andate a cena... tuo padre, tua madre che non ti vede... tanto io qui ce la faccio da solo”*.

Quando si era verificato l’incendio del furgone della ditta Balistreri, aveva cercato di sapere da padre Puglisi le ragioni dell’attentato, ma il prete non aveva voluto riferirgli alcunchè, dicendogli: *“Tutto a posto, tutto o.k.... niente, lascia perdere ! “*. Al teste era stato tuttavia riferito che, mentre erano in corso i lavori di ristrutturazione dei locali parrocchiali, agli operai del cantiere si era presentata una persona, cercando il capocantiere; lo sconosciuto, avendo appreso che quest’ultimo era assente, aveva detto al suo interlocutore *“Ricci, ci rici o parrinu ca iddu u sannu a cu s’annu a prisintari”*, riferita chiaramente al padre Puglisi.

Carini aveva appreso anche delle aggressioni in danno di altro operatore parrocchiale, tale Lipari Antonino, che lavorava presso un’autofficina meccanica dello zio in questa via Archirafi. Costui, un giorno, tornando verso casa col suo motorino “Bravo”, era stato affiancato da due ragazzi anch’essi con motoveicoli, i quali avevano tentato con pugni e calci di farlo precipitare per terra. Il Lipari gli aveva riferito che si era difeso roteando un busta di plastica

contenenti oggetti di ricambio metallici e di averla in tal modo fatta franca.

Quando il giovane gli aveva raccontato l'accaduto, non aveva dato peso all'episodio, pensando che avesse potuto disturbare qualcuno. Una più grave aggressione in danno del Lipari si era avuta in epoca successiva alla uccisione del sacerdote, allorchè il medesimo - il quale aveva l'abitudine di conservare il proprio motomezzo in un locale della nonna nei pressi della via Amedeo d'Aosta - era stato affrontato da due giovani all'interno del garage. I due malviventi, che erano sopraggiunti sul posto a bordo di una BMW bianca, lo avevano afferrato, facendogli sbattere la testa contro le lamiere parecchie volte, e gli avevano detto: *“Gli dici a Padre Gregorio che se non la finisci va a finire peggio di padre Puglisi”*.

Lipari gli aveva raccontato l'episodio la stessa sera e, grazie alle sue descrizioni, erano stati identificati sia l'auto sia i due aggressori per tali Castiglione e Catanzaro; l'autovettura era stata addirittura proprio da lui rinvenuta parcheggiata nella via Azolino Hazon col motore ancora caldo.

Il Lipari aveva subito ancora una terza aggressione, allorchè, nell'accingersi a salire sull'ascensore, il Castiglione lo aveva afferrato, tagliandogli con una coltello la magliettina.

Il teste PORCARO Gregorio all'udienza dell'11 novembre 1997 ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 22 marzo 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3a, delle quali ha ricevuto lettura.

Aveva conosciuto padre Puglisi, quando aveva l'età di otto anni, allorquando frequentava l'Istituto Roosevelt all'Addaura, presso il quale il sacerdote svolgeva il ministero di cappellano. Gli aveva insegnato a servir Messa e aveva con lui instaurato un duraturo rapporto. Don Puglisi era in concreto divenuto il suo padre spirituale ed il suo contatto lo aveva portato a scegliere la via del sacerdozio.

Nell'ottobre 1992 era divenuto suo vice-parroco nella parrocchia S. Gaetano di Brancaccio, ov'era rimasto sino a poco tempo dopo il 15 settembre 1993.

Col padre Puglisi aveva vissuto esperienze entusiasmanti nel quartiere di Brancaccio, *“il suo modo di lavorare fuori dall'ombra del campanile.... Era un prete ... che, appena arrivato in questo quartiere, vedendo un pò tutte le problematiche che aveva, un quartiere senza niente, senza servizi,... ha cominciato a sensibilizzarsi, sicuramente a partire anche dalla storia dei bambini di questo quartiere che sinceramente giocavano in mezzo alla strada oppure li vedeva rubare a destra e a sinistra, a rompere i vetri delle macchine, rubare degli stereo e cose varie.... Cominciò a rivolgersi soprattutto ai bambini, ma non solo a loro, alle ragazze, ai giovani, un po' a tutta la gente.. col suo modo di fare sorridente...”*.

Aveva acquistato uno stabile, installandovi il centro di accoglienza “Padre Nostro” che all'inizio aveva avuto come obiettivo lo studio delle condizioni ambientali del quartiere; in seguito era stato strutturato in modo da dare assistenza ai minori a rischio, agli anziani, ai disadattati. A questo scopo vi lavoravano le suore dei poveri di S. Caterina da Siena e parecchi volontari.

Il prezzo di acquisto dello stabile era stato di lire 360.000.000 ed era stato pagato in parte con un mutuo acceso presso il Banco di Sicilia e con denaro messo a disposizione dallo stesso Don Puglisi, che insegnava presso il liceo classico Vittorio Emanuele di Palermo.

Durante il suo vicariato Don Porcaro aveva avuto modo anch'egli di interessarsi del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, composto da persone che si erano associati per migliorare la qualità della vita del quartiere. Il fondatore era stato tale Pino Martinez, il quale aveva chiesto a padre Puglisi di dargli una mano come direttore spirituale: invito che il sacerdote aveva accettato.

Anche Don Porcaro aveva collaborato col Comitato, il quale aveva di mira, tra l'altro, la istituzione di una scuola media in uno

scantinato nella via Azolino Hazon, in stato di abbandono e che era diventato terra di nessuno. A questo scopo sia padre Puglisi che egli medesimo unitamente ai membri del Comitato avevano avuto reiterati incontri col Sindaco, col Prefetto, con l'Assessorato alla Sanità, scavalcando il Consiglio di quartiere, che pure faceva in questo senso la sua strada.

Nell'aprile 1993 (recte: giugno) la ditta Balistreri, che stava eseguendo lavori di restauro nella Chiesa di S. Gaetano, aveva subito un attentato incendiario ad uno dei camioncini. Il fatto si era verificato il giorno antecedente ad una manifestazione organizzata congiuntamente dalla parrocchia, dal Comitato Intercondominiale, dal Liceo Scientifico Basile di Via Brancaccio: un corteo per ricordare la strage di Capaci. Nonostante tutto, pur manifestando padre Puglisi la preoccupazione che l'attentato incendiario fosse ricollegabile alla manifestazione, questa aveva avuto luogo regolarmente.

Padre Puglisi aveva preso posizione sull'incendio del camioncino della ditta Balistreri che non era stato casuale, giacchè erano stati visti dei motociclisti lanciare una bottiglia incendiaria dentro l'automezzo. Qualcuno evidentemente cercava di mettere paura al quartiere.

Il sacerdote aveva altresì apertamente denunciato l'attentato commesso in danno dei tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale - Pino Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida - ai quali erano state incendiate le porte della loro abitazione. Tali attentati indirettamente colpivano l'intera comunità parrocchiale ed in questo senso padre Puglisi aveva rivolto ai fedeli un invito a restare uniti.

Anche il teste durante le celebrazioni liturgiche domenicali da lui officiate aveva ribadito tale concetto, dicendo: "*Non caliamo la testa, non ci spaventiamo, ma andiamo avanti*". Il parroco, però aveva cercato di tenerlo fuori da ogni questione, ripetendogli: "*Stai calmo, tu queste cose falle dire a me, tu non c'entri*".

Don Porcaro ha ricordato che padre Puglisi - dicendo: *”Chi usa lo strumento della paura è quasi un animale”* - cercava di sensibilizzare la popolazione e non solo quelli che erano venuti in Chiesa, aggiungendo: *“Siamo uniti e non lasciamoci schiacciare dalla paura”*.

Don Puglisi era convinto, infatti, che questi incendi, i quali avevano lo scopo di incutere paura, provenissero da chi comandava nel quartiere, affermando che i comandanti con sicurezza erano i fratelli Graviano.

Dopo la manifestazione organizzata per commemorare le vittime della strage di Capaci, nel luglio successivo vi era stata altra manifestazione in onore del giudice Borsellino ed erano state organizzate delle gare ciclistiche e podistiche per le vie del quartiere.

Don Porcaro aveva conosciuto Giovanni Carini che era stato uno dei più attivi collaboratori della parrocchia. Da lui aveva appreso che aveva trascorso un pomeriggio con Benedetto Graviano, il quale, pur essendo latitante, lo aveva invitato ad una partita di calcetto, andando poi insieme a mangiare una pizza in un locale posto di fronte alla Caserma dei Carabinieri di Villabate.

Cilluffo, presidente del consiglio di quartiere, si era sempre mostrato disponibile verso Don Puglisi; quando il sacerdote gli chiedeva qualcosa *“dava l'impressione di farsi in quattro per ottenere quello che riteneva giusto che padre Puglisi avesse”*. Aveva messo a disposizione della parrocchia dei locali nella Via San Ciro 15 durante i lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il parroco aveva tuttavia commentato *“.. non poteva il signor Cilluffo fare diversamente, perchè era come se chiedesse dei voti in cambio”*. Affermava in proposito che il Cilluffo fosse in un certo senso manovrato dal senatore Inzerillo, il quale aveva mandato in parrocchia alcuni bigliettini di ringraziamento che il parroco aveva strappato *“pubblicamente sulla strada, perchè non voleva avere niente a che fare;... addirittura affermava che era allergico agli uomini politici di qualunque tipo, di qualunque razza”*.

L'8 gennaio 1993 i ragazzi della parrocchia, i più piccoli, gli adolescenti avevano organizzato un presepe vivente e la manifestazione si era svolta proprio nei locali dello scantinato di Via S. Ciro. Per l'occasione il presidente del Consiglio di Quartiere aveva invitato alcuni uomini politici della D.C., che egli aveva pubblicamente ringraziato al termine dello spettacolo. Padre Puglisi aveva preso la parola, quasi rimproverando gli illustri ospiti con un tono molto duro; aveva detto loro : *“Ecco, se siete venuti qui per aggiustare questo quartiere siate i benvenuti, se no è meglio che non venite più, non vi fate vedere assolutamente!... Noi abbiamo bisogno di fatti non solo di parole o di belle parole o di ringraziamento”*.

Dopo l'uccisione di padre Puglisi i giornali avevano pubblicato il testo di un'intervista da lui rilasciata al Corriere della Sera, nella quale si affermava che l'on. Martelli aveva preso una gran messe di voti a Brancaccio e che gli ordini di votare in tal senso provenivano dal Sen. Inzerillo. Egli non aveva mai fatto simili affermazioni né asserito che l'Inzerillo fosse mafioso.

Si erano anche avute delle intimidazioni rivolte al giovane Antonio Lipari, componente del gruppo di Azione Cattolica, il quale era stato presente ad un incontro pubblico tra il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia on. Luciano Violante e la popolazione del quartiere di Brancaccio. Quella sera il Lipari era stato preso a bastonate e minacciato con un coltello da ignoti che gli avevano detto : *“Dì a Padre Gregorio che se non la finisce, se non la smette, gli finisce peggio di padre Puglisi”*.

Tale intimidazione era da porre in relazione al fatto che dopo l'omicidio di padre Puglisi egli aveva continuato la sua opera divenendo, tra l'altro, membro attivo del Comitato Intercondominale.

Non risultava a verità che Don Puglisi si fosse opposto alle nozze di due giovani, tali Fiorentino. Trattavasi di due cugini che già convivevano da molto tempo ed avevano una bambina ed un'altra già in arrivo. Il parroco si era anzi adoperato per accelerare le pratiche matrimoniali, interessandosi presso la Curia per le necessarie

dispense; aveva invece avuto dei contrasti col padre della sposa, il quale pretendeva che la figlia dovesse indossare il giorno del matrimonio l'abito bianco col velo. Il genitore della sposa aveva addirittura preso a ceffoni il parroco, provocandogli una lesione al labbro inferiore. Don Puglisi, da lui interpellato, aveva scherzosamente detto che si era schiacciata una puntina, Le nozze alla fine erano state comunque celebrate dal Padre Porcaro, anche perchè il parroco era stato frattanto ucciso, e la sposa indossava proprio l'abito bianco.

GLI ATTI INTIMIDATORI

Tanto fulgore del coraggioso prete, che con la sua infaticabile opera di evangelizzazione cercava di ricondurre all'ovile le "pecorelle smarrite" nel sottobosco mafioso del quartiere di Brancaccio e di ridare loro la dignità di "uomini liberi", non poteva ovviamente essere ben gradito ai "potenti" della zona che fiutavano il pericolo che il loro vivaio di giovani gregari potesse essere in qualche modo distrutto.

Bisognava correre ai ripari e l'unico mezzo per farlo erano gli atti di intimidazione, diretti ed indiretti, volti a scoraggiare nuove iniziative e a soffocare eventualmente nel sangue qualsiasi tentativo di affrancazione dal potere mafioso.

Una serie di atti siffatti precedettero appunto la morte del sacerdote. Anche su tale punto il materiale probatorio raccolto offre un'ampia documentazione.

Il commissario CRAVANA Gaetano, sottoposto ad esame all'udienza del 6 novembre 1997, ha affermato all'epoca del delitto era dirigente del Commissariato di P.S. Brancaccio, ove si era fermato sino al settembre 1993, transitando successivamente alla Squadra Mobile di Palermo, Sezione Narcotici.

Il funzionario non aveva svolto indagini relative all'omicidio di padre Puglisi, aveva però raccolto la denuncia dell'incendio di un autofurgone di un'impresa che stava eseguendo lavori di restauro

nella chiesa di S. Gaetano in Brancaccio. Le emergenze investigative avevano evidenziato che si era trattato di un incendio doloso per le modalità con cui si era sviluppato. Erano intervenuti i Vigili del Fuoco i quali avevano confermato tale ipotesi.

Era stato sentito il titolare della ditta, il quale aveva dichiarato di non avere sospetti su alcuno e non aveva loro fornito alcun'utile indicazione.

Il dr. Cravana ha riferito di non avere mai ricevuto formali denunce di danneggiamenti o atti intimidatori da parte del padre Puglisi, confermando le dichiarazioni rese all'udienza del 23 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali gli è stata data lettura.

Egli aveva affermato che prestava servizio sino all'epoca dell'omicidio di padre Puglisi presso il Commissariato di P.S. Brancaccio ed aveva avuto modo di occuparsi dell'attentato incendiario subito dalla ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Si era incendiato un autofurgone ivi parcheggiato e neppure i Vigili del Fuoco avevano accertato quali fossero state le cause dell'incendio.

Era stato sottoposto ad esame il titolare dell'impresa, il quale era stato molto evasivo nelle sue risposte.

Al Commissariato in quel periodo erano state presentate diverse denunce per danneggiamenti dolosi, ma nessuno dei danneggiati aveva ammesso di essere stato sottoposto a taglieggiamenti.

Nello stesso periodo aveva ricevuto le denunce dei danneggiamenti subiti nella stessa notte e nello stesso contesto temporale dai tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale, Guida, Martinez e Romano - e si era accertato che era stata cosparsa della benzina sugli stuoini posti all'ingresso dell'abitazione.

I danneggiati avevano riferito che sicuramente trattavasi di atti diretti contro l'attività del Comitato Intercondominiale, che affiancava padre Puglisi nell'opera di risveglio sociale dell'ambiente

con la creazione di strutture scolastiche e socio-sanitarie nella zona di Via Azolino Hazon che era in stato di degrado.

Il teste aveva avuto conoscenza della lettera inoltrata dal Martinez a nome del Comitato al Presidente della Repubblica. La missiva poneva in evidenza l'attività che era stata svolta dal Comitato stesso con il contestuale invito al Capo dello Stato a farsi da intermediario con gli organismi locali per l'accoglimento delle loro richieste.

La predetta lettera, che era del luglio 1992, era stata trasmessa al Commissariato per informazioni in ordine alla natura del Comitato. In tale occasione Romano aveva riferito che avevano interessato anche la RAI per effettuare delle riprese televisive sulla via Hazon per pubblicizzare lo stato di degrado delle zone circostanti e, particolarmente, degli scantinati ubicati al civico 18, individuati come locali per la istituzione di una scuola media.

La gente della borgata aveva in parte reagito a queste iniziative, accusando i tre del comitato di fare pubblicità negativa al quartiere.

All'udienza 4 novembre 1997 ha avuto luogo l'audizione di BALISTRERI Serafino, il quale ha riferito che svolgeva all'epoca dell'omicidio di padre Giuseppe Puglisi l'attività di imprenditore edile nel campo dei restauri di edifici monumentali.

Aveva partecipato alla gara indetta dal Comune di Palermo per l'appalto dei lavori di restauro della chiesa di S. Gaetano in Brancaccio per un importo di lire 600.000.000 e ne era rimasto aggiudicatario. La consegna dei lavori era stata effettuata dai tecnici del Comune ed era presente don Puglisi, il quale aveva aperto la chiesa, e dopo quella volta non lo aveva più visto.

Non aveva avuto particolari problemi durante la esecuzione dei lavori: si era soltanto bruciato un autofurgone per autocombustione.

Nonostante diffidato reiteratamente a dire la verità, il teste ha persistito nel suo reticente atteggiamento, sfacciatamente affermando che verosimilmente era stato il calore della giornata assoluta a

provocare la combustione ed assumendo di non avere avuto contatti con alcuno per trattare in relazione ai lavori in corso.

Ha quindi confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, allorchè aveva dichiarato che era rimasto aggiudicatario dei lavori di ristrutturazione della chiesa di S. Gaetano a seguito di gara di appalto indetta dal Comune di Palermo per il prezzo di lire 700 milioni.

Non era presente al momento in cui il proprio autofurgone aveva preso fuoco; gli avevano telefonato verso le ore 15 o 16 informandolo dell'accaduto. Si era bruciata tutta la parte anteriore del mezzo compresa la cabina con un danno di almeno otto milioni.

Non sapeva spiegarsi l'origine delle fiamme, anche perché non aveva mai avuto richieste estorsive. Aveva conosciuto padre Puglisi, col quale si era diverse volte incontrato per ragioni attinenti ai lavori in corso. Il giorno dell'abbruciamento del mezzo, o forse l'indomani, il prete affacciandosi alla porta gli aveva detto sconvolto "*anch'io ho subito*", ma non aveva aggiunto altro.

Il P.M. a questo punto gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile il 17.9.1993 ("*In occasione del nostro secondo incontro il parroco mi confidò che anche lui aveva subito degli atti intimidatori, senza spiegarmi la causa, facendomi comprendere di stare attento, collegando i due fatti in un solo motivo e, quindi, in un'unica matrice*"), ma la lettura non è servita ad alcunchè, avendo il teste ancora con sfacciataggine replicato: "*Non l'ho detto io, l'avranno scritto... non ho potuto dire unica matrice!...*" *facendomi comprendere*" *io sicuramente non l'ho detto; chi l'ha scritto ha scritto*".

Il teste ha affermato di non essere stato interpellato da padre Puglisi su eventuali richieste di denaro a lui fatte; di non sapere che il fatto era stato deprecato dal sacerdote durante l'omelia domenicale; che il giornale aveva riportato il falso nel senso che "*io avevo confidenza con padre Puglisi, imbrogli questo e quest'altro.. non era*

vero niente”; che nessuno gli aveva imposto l’acquisto di materiali o di manodopera; che la parrocchia non aveva né poteva avere alcuna ingerenza nei lavori aggiudicati all’impresa a seguito di regolare gara.

Risulta dagli atti invece, alla stregua delle testimonianze dei collaboratori del prete, più coraggiosi del Balistreri, come padre Puglisi avesse rilevato e sottolineato il significato intimidatorio del danneggiamento subito dalla ditta per le opere edili eseguite nella sua chiesa e come la medesima fosse rimasta vittima di taglieggiamento cui si era alla fine piegata.

Altre manifestazioni intimidatorie erano state dirette ai promotori del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon ed anche di costoro è stata raccolta ampia testimonianza.

Il teste Martinez Giuseppe, assunto all’udienza del 4 novembre 1997, ha riferito che all’epoca del delitto abitava nella Via Hazon al civico 17 nel quartiere di Brancaccio ed aveva costituito con altri volenterosi degli stabili confinanti un Comitato Intercondominiale per risolvere i vari problemi sociali che affliggevano il quartiere. Aveva condotto varie battaglie per risolvere il problema della fognatura; non esisteva infatti una rete fognante ed i liquami addirittura si riversavano sulla strada. Si era battuto unitamente agli altri componenti per la istituzione di una scuola media, per la realizzazione di un distretto sanitario, per la creazione di spazi verdi per i ragazzi.

Del Comitato assieme a lui facevano parte Giuseppe Guida, Mario Romano, Mariella Mazzola, tale Navarra, una signora di nome Tortorici e vari altri gruppi di persone che si riunivano cercando di coinvolgere le forze sane della zona: padre Puglisi era stato appunto uno di loro. Il sacerdote aveva collaborato *“con la gente del quartiere in maniera piuttosto intensa”*:

Il reverendo *“veniva con noi agli incontri con le Istituzioni locali, quando organizzavamo delle riunioni; ci ha messo pure a disposizione i locali della parrocchia...; sollecitava la gente a impegnarsi per i problemi del quartiere”*.

La loro opera era stata portata avanti con dignità senza dare fastidio ad alcuno. La rete fognaria era stata realizzata dopo ripetute iniziative che erano sfociate anche in un esposto alla Procura della Repubblica, dopo che, iniziati i lavori, erano stati sospesi per ben due volte. Grazie a tale esposto gli organi della manutenzione dei servizi a rete si erano finalmente attivati, ultimando le opere in soli 15 giorni. Dell'esposto e degli effetti che aveva provocato si era pure parlato sui giornali ed era stato una sorta di schiaffo morale per il Consiglio di Quartiere e per il senatore (allora assessore) Inzerillo che non avevano fatto alcunchè.

Aveva subito minacce ed intimidazioni; era stato informato che nei suoi confronti era stata preparata "una festa", nel senso che dovevano bastonarlo. Era stato il consigliere di quartiere Alfano a metterlo in guardia contro la progettata aggressione, correlata al suo impegno sociale "*che dava un po' di fastidio*". Ispiratore di questa "festa" era stato l'assessore Inzerillo, al quale si era rivolto il proprio fratello, col quale egli si era confidato per informarlo che, se gli fosse successo qualcosa, sapesse a chi denunciare. Era il periodo delle elezioni politiche e l'Inzerillo era candidato al Senato della Repubblica ed il congiunto si era recato nella segreteria di quest'ultimo per levare le sue proteste: la risposta era stata una sequela di invettive al suo indirizzo.

La notte del 29 giugno 1993 aveva pure subito un attentato incendiario. Tra l'una e le due di notte ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta d'ingresso della sua abitazione ed altrettanto avevano fatto nei confronti degli altri due promotori del Comitato, Mario Romano e Giuseppe Guida.

Anche Martinez ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

In quella sede egli aveva, invero, dichiarato che aveva fatto parte del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, che era formato da un gruppo di cittadini del quartiere di Brancaccio e,

precisamente, di quella zona ricompresa tra la via Hazon, la via Biondo, la via Simoncini, la via Scaglione e la via Brancaccio, nella quale ricadevano diversi appartamenti di proprietà del Comune di Palermo con un agglomerato urbano disomogeneo, lasciato in totale stato di abbandono.

Detto Comitato era sorto per iniziativa di volenterosi che si erano fatti promotori di iniziative volte a rendere più vivibile l'ambiente degradato. Mancavano, ad esempio, le fognature, i liquami si riversavano per strade e più volte era stato richiesto l'intervento delle autorità competenti, che avevano eseguito dei lavori parziali i quali non aveva per nulla risolto il problema.

Proprio in questa direzione il Martinez si era mosso, coinvolgendo dapprima le persone che amministravano gli edifici in condominio.

Verso la fine del 1979 questo gruppetto di persone aveva chiesto ed ottenuto un incontro con l'allora Assessore ai servizi a rete e alla casa, Vincenzo Inzerillo, in seguito eletto Senatore della Repubblica. Erano prossime le elezioni comunali del maggio 1990 e, profittando di questa congiuntura, erano riusciti a strappare promesse all'Inzerillo, che in realtà le aveva poi mantenuto, facendo realizzare l'opera fognante, anche se i lavori avevano subito due lunghe sospensioni.

In occasione della prima sospensione, perdurata per oltre un anno, era stato ancora una volta chiesto l'intervento dell'Inzerillo e, nell'occasione in cui costui si era presentato a Brancaccio per ringraziare gli elettori che avevano sostenuto la sua candidatura, gli avevano fatto prendere l'impegno solenne di portare ad ultimazione i lavori intrapresi e di procedere ad un'opera di bonifica della zona, infestata da topi. Poiché gli impegni non erano stati mantenuti, Martinez si era adoperato per raccogliere le firme delle persone interessate e tutti insieme avevano presentato un esposto alla Procura della Repubblica, che nel gennaio 1991 aveva sortito l'effetto sperato.

La soluzione di tale annoso problema aveva spinto i volenterosi ad un maggiore impegno sociale. La zona mancava infatti dei servizi essenziali, come una scuola media, ed avevano chiesto al Comune di utilizzare i locali a piano terra di un edificio nella Via Hazon 18, i cui appartamenti erano stati assegnati dallo stesso Comune agli sfrattati, avanzando una petizione popolare anche per la istituzione negli stessi locali, che erano in stato di abbandono, di un centro sociale e di una struttura sanitaria.

Trattavasi di locali pilastrati accessibili a chiunque, nei quali veniva scaricata merce rubata e che costituivano pure ricettacolo di giovani prostitute e drogati, che ivi abbandonavano siringhe. Nella zona gravitavano, tra l'altro, intere famiglie, i cui componenti entravano ed uscivano dalle carceri per furti, spaccio di droga ed altri fatti illeciti.

Erano state anche intraprese iniziative per la creazione di spazi verdi per i ragazzi del quartiere che giocavano in mezzo alle immondizie, per la istituzione del vigile di quartiere e per altri servizi sociali.

In questa direzione il Comitato intercondominiale aveva cercato di coinvolgere il Consiglio di Quartiere neo-eletto con scarsi risultati, anche perchè il suo presidente Cilluffo e la maggior parte dei consiglieri, i quali erano espressione dello schieramento politico democristiano dell'assessore Inzerillo, avevano recriminato l'esposto inoltrato all'Autorità Giudiziaria per il ritardato completamento dei lavori fognanti. Al Cilluffo avevano chiesto di porre all'ordine del giorno del Consiglio le diverse problematiche socio-ambientali illustrate in una petizione popolare sottoscritta da moltissime persone ed in effetti l'argomento era stato posto all'ordine del giorno e deliberato favorevolmente, anche se il Cilluffo aveva tenuto un comportamento ambiguo, da un lato plaudendo all'operato del Comitato e dall'altro dolendosene in separata sede.

Per avere maggior forza dopo l'assemblea del Consiglio, che si era tenuta l'11 luglio 1991, avevano pensato di coinvolgere nella loro

azione il parroco della Chiesa di S. Gaetano, Padre Giuseppe Puglisi, il quale aveva accettato ben volentieri di sostenere la loro causa, dopo essersi accertato che essi non erano manovrati da alcun partito politico nè legati ad alcun carro.

Il contributo del parroco era stato pieno ed incondizionato: aveva partecipato a tutti i loro incontri. Nell'ottobre 1992 vi era stato un convegno parrocchiale durato tre giorni, che aveva avuto lo scopo di incentivare il volontariato nella parrocchia; in tale occasione Don Puglisi, nel corso di uno dei suoi interventi, aveva appunto parlato del Comitato Intercondominiale, usando il pronome "Noi", come se anch'egli ne fosse componente. Di ciò aveva informato il Martinez, il quale era rimasto particolarmente colpito dall'opera di sostegno del parroco, informandone suor Carolina e la giornalista Nadia Campanella.

L'entusiasmante impegno nel sociale del Martinez si era triplicato: si era interessato dei ragazzi di Brancaccio, seguendo suor Carolina nei suoi frequenti incontri con i giudici del Tribunale per i Minorenni; si era fatto coinvolgere nella istituzione di confraternite parrocchiali; era entrato a far parte di comitati per festeggiamenti religiosi per volere del padre Puglisi che in lui avevano un punto di riferimento per evitare infiltrazioni mafiose.

Tra l'una e le due di notte del 29 giugno 1993 era stato svegliato da uno dei componenti il Comitato Intercondominiale, Giuseppe Guida, il quale lo aveva informato che ignoti avevano appiccato il fuoco alla sua porta di casa e a quello di Romano Mario, invitandolo a verificare se avessero fatto altrettanto nei suoi confronti. Questi ultimi abitavano nel complesso condominiale, servito da due diverse scale, affiancato al fabbricato, nel quale era ubicato il suo appartamento.

La verifica effettuata alla sua porta aveva dato risultati negativi, anche se aveva riscontrato che era stato dato fuoco allo zerbino, sul quale era stata cosparsa benzina, con parziale interessamento dell'infisso; negli altri due casi, invece, i danni erano stati ben

maggiori, giacchè le fiamme nell'appartamento del Romano avevano raggiunto il corridoio per il liquido infiammabile che era penetrato nel locale, mentre nell'appartamento del Guida si era del tutto bruciata la porta d'ingresso.

Tutti e tre avevano richiesto l'intervento del 113 ed era sopraggiunta la Polizia che aveva raccolto proprio nel pianerottolo dell'abitazione del Martinez un bottiglia di plastica, impregnata di benzina.

Di tale grave episodio aveva parlato padre Puglisi durante l'omelia della messa domenicale, invitando i fedeli a dimostrare la loro solidarietà ai fratelli colpiti, schierandosi apertamente con essi.

Già nel 1992 Martinez, durante il periodo in cui egli perorava attivamente presso le autorità competenti le iniziative volte a risolvere gli annosi e penosi problemi che affliggevano il quartiere di Brancaccio, aveva ricevuto larvate minacce: gli era giunta voce che per tale sua azione - la quale echeggiava anche sulla stampa, grazie agli articoli pubblicati sul Giornale di Sicilia da Nadia Campanella e che disturbava le mire politiche dei candidati alle elezioni e soprattutto dell'Assessore Inzerillo - avrebbe preso legnate. Proprio per ciò il consigliere di quartiere Alfano gli aveva affettuosamente consigliato di muoversi meno, perchè correva seri rischi. Ne aveva informato il fratello Rino allo scopo di renderlo edotto di chi fossero stati eventualmente i mandanti e costui, a sua insaputa, si era recato nella sede del Consiglio Quartiere, laddove la dose era stata rincarata, tant'è che il congiunto terrorizzato era andato a trovarlo sul posto di lavoro per raccomandargli di muoversi più cautamente.

Dopo l'attentato incendiario del giugno 1993, durante la notte nei giorni successivi aveva ricevuto ripetute telefonate allarmanti allo scopo di mettergli paura: una voce di donna ripeteva "aiuto! aiuto!", seguita da un tintinnio di bicchieri e da una voce rauca maschile.

Per combattere la cultura mafiosa del quartiere aveva organizzato manifestazioni pubbliche, come quella intitolata "Brancaccio per la vita". Aveva coinvolto grandi e bambini in gare

sportive per ricordare le stragi Falcone e Borsellino con l'entusiastico apporto di padre Puglisi che aveva finanziato l'iniziativa. In Brancaccio non si erano mai avute manifestazioni del genere ed i risultati erano stati nettamente positivi soprattutto per il coinvolgimento dei giovani, dei quali si erano accattivati stima e fiducia.

Per tali sue iniziative il Comitato si era particolarmente esposto e di ciò si era reso conto padre Puglisi, il quale, senza esternare le sue preoccupazioni e le sue paure, aveva invitato tutti ad andare avanti con lui in testa.

Il religioso non gli aveva mai confidato di avere subito minacce od aggressioni, ma, dopo la manifestazione "Brancaccio per la vita", aveva notato che presentava una ferita al labbro che il parroco ascriveva al taglio provocato dal rasoio da barba, anche se la lesione non aveva tali caratteristiche.

Dopo circa 10 giorni, una domenica dopo la messa (l'ultima che aveva celebrato), nell'accompagnarlo verso l'autovettura parcheggiata nei pressi del centro di accoglienza "Padre Nostro", aveva notato che il veicolo avevano una gomma a terra; si era offerto per sostituire la ruota, ma padre Puglisi aveva opposto un netto rifiuto, dirigendosi a casa a piedi.

Dopo l'assassinio del prete l'autovettura era stata donata alle suore del centro di accoglienza, le quali avevano appreso dal gommista che il pneumatico era stato bucato con un punteruolo.

Ad ogni buon conto, prima dell'attentato incendiario del giugno 1993, seguito nel settembre dalla barbara uccisione di padre Puglisi, il Comitato Intercondominiale si era esposto con una serie di iniziative che avevano disturbato determinati settori. In particolare, nei condomini, laddove erano ricompresi gli appartamenti assegnati dal Comune di Palermo agli sfrattati, gli assegnatari non pagavano le quote condominiali nè tanto meno i canoni di locazione. Il Comitato era intervenuto presso l'Assessore al ramo, Sig.ra Simona Vicari, anche per capire a chi facesse comodo un siffatto agire; erano state

rilasciate interviste televisive; si era cercato di provocare interpellanze all'Assemblea Regionale anche per scoprire se dietro questo stato di cose si celassero dei favoritismi.

Per la istituzione di un distretto socio-sanitario erano state raccolte firme, utilizzando come appoggio i locali della parrocchia di S. Gaetano. Era stato sollecitato il Consiglio di Quartiere a prendere posizione sulla creazione di un struttura per anziani, sulla istituzione di una biblioteca. Avevano contattato tutte le forze politiche comunali, regionali e nazionali, riuscendo a captare la loro attenzione. Avevano persino inoltrato nel 1992 due petizioni al Presidente della Repubblica per chiedere il suo autorevole intervento per l'avvio a soluzione delle problematiche dibattute (la scuola, il distretto socio-sanitario, le attività ricreative, il centro sociale). Tali petizioni avevano raggiunto in certo senso l'effetto sperato, giacchè Martinez era stato chiamato dal Commissariato di Brancaccio, che gli aveva chiesto maggiori ragguagli sul Comitato, informandolo al contempo che erano partiti dei controlli sull'attività del Consiglio di Quartiere.

Tutto ciò aveva appunto creato un clima di ostilità che era culminato nell'attentato incendiario, che li aveva allarmati e disarmati. Di ciò Martinez aveva parlato al padre Puglisi, esternandogli la preoccupazione che il Comitato stesse per esaurire il suo compito. Il Parroco nell'occasione gli aveva detto: *“Pino, il Comitato non può finire...Tu hai moglie e figli.., ma io non ho nessuno, non ho nè moglie nè figli e anche se mi ammazzano non mi interessa”*.

In questo senso padre Puglisi si era assunto su di sè ogni impegno, assumendosi anche il carico della manifestazione “Brancaccio per la Vita '93”, pur sotto l'apparente sponsorizzazione del Comitato Intercondominiale.

Era stata inoltrata al Presidente della Repubblica una seconda lettera, nella quale erano stati rappresentati sia gli atti intimidatori ai loro danni, sia il senso di scoraggiamento della popolazione che si sentiva abbandonata a sè stessa. Anche queste lettere, unitamente

all'esposto alla Procura della Repubblica, erano state mal digerite dall'assessore Inzerillo e da alcuni componenti del Consiglio di Quartiere.

Dopo la manifestazione antimafia del luglio 1993, e precisamente nel successivo mese di agosto, avevano chiesto un incontro col Prefetto Musio, al quale aveva partecipato Don Pino Puglisi, il quale aveva chiesto all'illustre rappresentante dello Stato di adoperarsi perchè fossero requisiti o acquistati i locali di Via Hazon 18 per la realizzazione della scuola media. Il Prefetto aveva loro detto che c'erano delle difficoltà e che sarebbe stato meglio cercare altri locali.

Nell'occasione il religioso aveva lamentato che la Stampa lo avesse definito un prete antimafia; aveva riferito degli attentati subiti dai componenti del Comitato Intercondominiale e di un furgone bruciato in danno della ditta Balistreri che stava effettuando dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano; aveva precisato di non avere mai ricevuto direttamente minacce o avvisi particolari.

Aveva saputo che sul furgone era stata lanciata una bottiglia incendiaria da qualcuno che era passato a bordo di un motociclo.

Era stato informato da padre Puglisi che il 22 settembre 1993 doveva avere un incontro riservato coll'On. Luciano Violante.

L'esame del teste è proseguito all'udienza del 5 novembre 1997, nel corso della quale ha riferito che padre Puglisi aveva pienamente aderito all'attività del comitato intercondominiale ed aveva preso apertamente posizione sugli attentati incendiari di cui erano stati destinatari i tre componenti.

Nell'omelia della messa della domenica aveva infatti parlato dell'episodio, invitando i fedeli a dimostrare la propria solidarietà nei confronti di coloro che avevano subito l'atto intimidatorio.

Il teste ha riferito che il comitato si era trovato su posizioni contrapposte col Consiglio di Quartiere presieduto da Cilluffo Giuseppe. Si era creato una situazione "*... che noi non l'abbiamo mai cercata, noi abbiamo sempre portato avanti queste nostre iniziative,*

cercando di coinvolgere anche il primo anello istituzionale che era il Consiglio di Quartiere e solo che queste nostre iniziative con l'andare del tempo - si è capito bene - che non erano ben digerite dal consiglio di Quartiere a cominciare dal discorso...dalla nostra iniziativa per cercare di realizzare la fognatura; ci è stato rimproverato l'esposto e ad altre iniziative, perchè loro sostenevano..., lo stesso Cilluffo sosteneva che noi scavalcavamo un pò il Consiglio di Quartiere. Ma se noi, tra virgolette, potevamo scavalcare il Consiglio di Quartiere, ...(era) perchè riconoscevamo che era un nostro diritto muoverci in prima persona per cercare di rendere quel quartiere il più possibile vivibile. Se noi facevamo questo, è perchè ci rendevamo conto che i problemi stagnavano, le richieste dei nostri problemi stagnavano, ecco perchè noi poi in prima persona ci muovevamo e davamo...e chiedevamo gli incontri con Sindaco...”.

Assieme a don Puglisi aveva progettato di chiedere a nome del Comitato Intercondominiale di cambiare il nome della via Brancaccio in quello di “via Falcone e Borsellino”, ed in tal senso avevano inoltrato una petizione popolare sottoscritta anche dal padre Puglisi. Dell’inoltro si era curato qualcuno del comitato - “... forse Guida o Mariella Mazzola” - che aveva consegnato la richiesta al Cilluffo. L’istanza era stata regolarmente protocollata ed era stata presentata nel 1993, chiaramente dopo la strage di Capaci e di via D’Amelio e comunque prima degli attentati incendiari e almeno tre o quattro mesi prima dell’omicidio del sacerdote.

Effettivamente il Cilluffo si era lamentato con la giornalista Nadia Campanella della scarsa pubblicità che si dava all’attività del Consiglio e della eccessiva pubblicità che veniva data invece alle iniziative del Comitato. La predetta Campanella era stata una collaboratrice del Giornale di Sicilia, curava la rubrica “Cronaca dei Quartieri” e seguiva personalmente le loro iniziative, dandovi il giusto risalto. “E noi ogni volta la informavamo e questa ragazza veniva sempre con noi e chiaramente poi scriveva gli articoli e

ovviamente metteva in evidenza che il Comitato Intercondominiale insomma aveva incontrato il Sindaco, aveva incontrato assessori, funzionari...quelli che erano”.

Il Cilluffo - come la Campanella gli aveva narrato - aveva addirittura mosso le sue doglianze direttamente al direttore del quotidiano, facendo allontanare la donna. Così del pari era avvenuto per altra collaboratrice del medesimo quotidiano, Gilda Sciortino, la quale aveva fatto servizi sull'attività del Comitato Intercondominiale pur dopo l'omicidio di don Puglisi e, particolarmente, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della morte del sacerdote. Anche in questo caso Cilluffo si era lamentato dell'omessa menzione nei singoli articoli dell'intervento nelle manifestazioni del Consiglio di Quartiere che ne era stato uno degli organizzatori assieme a varie altre associazioni.

Cilluffo era particolarmente legato al senatore Inzerillo Vincenzo, ispiratore delle minacce che egli aveva subito.

Don Puglisi, col quale intercorrevano ottimi rapporti, non gli aveva mai fatto cenno di minacce che egli avesse subito; aveva però notato che il sacerdote nell'ultimo periodo della sua vita “... *era molto preoccupato; questo me lo ricordo benissimo questo e..., mentre parlava con me, lo vedevo con lo sguardo assente che guardava nel vuoto...*”.

In sede di controesame della difesa, Martinez ha negato che l'attività del Comitato avesse uno scopo politico: “.. *noi assolutamente non eravamo legati ad alcun carro politico, noi eravamo cittadini di quella zona, vivevamo in prima persona i problemi di quella zona, ci siamo mossi per cercare di risolvere al di fuori delle...cercando di mantenere..che fosse chiaro che noi non avevamo nessuna etichetta... Non avevamo nessuna investitura. Eravamo cittadini che ci incontravamo là sotto, che parlavamo tra di noi, semplici cittadini, tutto questo, basta...che parlavamo tra di noi...parlavamo dei problemi del nostro quartiere, della nostra*

zona.... che quindi decidevamo di portare avanti, in comune accordo, delle azioni ..di carattere sociale”.

Dopo la morte di padre Puglisi non aveva subito altre minacce nè altre forme di intimidazione.

In termini sostanzialmente coincidenti si è espresso il teste GUIDA Giuseppe, esaminato all’udienza 6 novembre 1997. Egli dal 1985 abitava nella via Azolino Hazon ed aveva fatto parte del Comitato Intercondominiale, costituito tra gli abitanti della zona allo scopo di far sì che il quartiere uscisse dallo stato di degrado in cui versava. Ne facevano parte Martinez, Romano, un certo Casesa ed altri.

Aveva conosciuto padre Giuseppe Puglisi, il quale collaborava col Comitato, accompagnandoli nei loro incontri con le Istituzioni locali da loro promossi per risolvere i problemi del quartiere, come la costruzione della rete fognante.

All’inizio si erano mossi egli medesimo, Martinez, Romano e padre Puglisi e in delegazione si erano recati presso l’assessore del ramo competente, cioè l’ex senatore Inzerillo. Si erano interessati per la istituzione di una scuola media nel quartiere, per la creazione di spazi verdi per i ragazzi che stavano per la strada, per attività sociali e ricreative.

Non aveva mai subito minacce per queste sue iniziative. Nella notte sul 29 giugno 1993 era stato però destinatario di un attentato incendiario.

“...Io.,era d'estate, praticamente dormivo con le imposte alzate, per cui ho sentito puzza di benzina e non riesco a raccapezzarmi da dove venisse questa puzza; allora mi sono recato al balcone fuori e non c'era niente, finchè sono andato nella saletta, ho acceso la luce e ho visto una pozzanghera di benzina più la porta bruciata, sicchè poi ho telefonato al 113. Il 113 ritardava a venire, ritelefono di nuovo, il che mi fa “lo sappiamo, signor Romano”....”guardi che io non sono Romano”.

“...Quando ha detto Romano, ho capito, allora sicuramente hanno bruciato anche la porta a Martinez. Al che mi sono premurato a telefonarci, ci ho detto” “...senti, non aver paura, sono io, così così, vai a controllare la porta”, perchè a me e a Romano ci hanno bruciato le porte. Lui andò a controllare e mi ha confermato che gli avevano bruciato pure a lui la porta”.

La sua abitazione era ubicata al quinto piano dello stabile, mentre Martinez abitava al quinto piano dello stabile adiacente e Romano all’ottavo piano di altro stabile contiguo.

Dopo l’omicidio di padre Puglisi l’attività del comitato intercondominiale era continuata con padre Gregorio Porcaro, ma dopo circa due anni era del tutto cessata. Le medesime affermazioni aveva fatto il Guida all’udienza del 3 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 davanti la Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°,

Egli aveva dichiarato che all’epoca dei fatti abitava nella via Azolino Hazon e faceva parte del Comitato Intercondominiale, che era stato formato allo scopo di rendere più vivibile l’ambiente della zona, in condizioni di assoluto degrado.

All’inizio gli unici componenti erano stati egli medesimo, Martinez e Romano e padre Puglisi; dopo si era inserito anche Padre Gregorio Porcaro. Padre Puglisi si era a loro affiancato per dare una mano nel portare avanti le loro iniziative sociali, che avevano ad oggetto la istituzione di una scuola media, la creazione di un centro socio-sanitario, la creazione di spazi verdi per i bambini. Avevano individuato dei locali dove sistemare la scuola negli scantinati della via Azolino Hazon 18, ove vi erano dei locali vuoti e abbandonati a sè stessi; avevano chiesto al presidente del Consiglio di Quartiere di allocare un centro sociale in magazzini vuoti della Via S. Ciro. In tal senso avevano avuto contatti con gli organi comunali, i quali, pur mostrando interesse alle loro proposte, non avevano realizzato nulla di concreto.

La notte del 29 giugno 1993 aveva subito un attentato incendiario, del quale erano pure rimaste vittima il Martinez e il Romano: ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta della sua abitazione cospargendola di benzina, che aveva raggiunto pure l'interno della saletta d'ingresso. Non aveva in precedenza subito attentati nè atti intimidatori di sorta. Con gli altri componenti era stato commentato il grave episodio ed erano giunti alla conclusione che era stata palesemente una minaccia contro il loro operato

Il Comitato, di cui faceva parte, tra le altre attività di promozione sociale, aveva organizzato manifestazioni commemorative della morte di Falcone e Borsellino

Il teste ROMANO Mario all'udienza dell'11 novembre 1997 ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 3 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

Anch'egli abitava nella via Azolino Hazon e aveva costituito con altri condomini un Comitato per migliorare l'ambiente, privo dei servizi essenziali, come una scuola media, un distretto socio-sanitario, un centro di assistenza sociale. Era importante che in quella zona sorgessero tali strutture, giacchè ivi abitavano parecchie famiglie senza alcuna cultura, che tenevano i loro figli in mezzo alla strada e vi era una situazione generale di invivibilità.

Già nel 1990 avevano individuato dei locali abbandonati proprio nella via Hazon 18, che potevano essere ristrutturati e adibiti a scuola. Avevano interessato le autorità e, in particolare, il Prefetto ed avevano ottenuto la istituzione di una succursale di altra scuola con due aule.

Mentre era in vita padre Puglisi, in occasione dell'anniversario della morte di Falcone e Borsellino avevano promosso una manifestazione commemorativa con gare podistiche e ciclistiche per i bambini e tale iniziativa era stata finanziata dal padre Puglisi che non aveva ricevuto dalla Regione i promessi aiuti economici.

Si era discusso con il sacerdote della intestazione di una strada del quartiere a Falcone e Borsellino, ma non era a conoscenza se tale iniziativa avesse avuto un seguito.

Non aveva mai subito intimidazioni. Una volta, il 29 giugno 1993, verso mezzanotte ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta di ingresso della sua abitazione. Le fiamme si erano propagate all'interno dell'appartamento ma il tempestivo intervento dei suoi familiari con secchiate d'acqua avevano impedito il peggio.

Aveva richiesto l'intervento della Polizia e dai loro discorsi aveva appreso che anche le porte di ingresso del Martinez e del Guida avevano subito la stessa sorte.

Dopo la morte di padre Puglisi, che ne era l'animatore, il Comitato aveva praticamente cessato di operare

CAUSALE DEL DELITTO

Dal raffronto delle deposizioni raccolte dalle persone che affiancarono Don Pino Puglisi nel suo quotidiano, coraggioso apostolato, emerge la figura di un prete di trincea, che infaticabilmente operava sul territorio, *“fuori dall'ombra del campanile”*, come con felice espressione ha affermato l'ex vice parroco di San Gaetano, Gregorio Porcaro. Don Puglisi era sostanzialmente il centro motore di molteplici iniziative sociali, pastorali ed anche economiche in favore della sua comunità ecclesiale che potessero servire al riscatto della gente della borgata.

La sua opera aveva finito per rappresentare una insidia ed una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il territorio, perchè costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso, conservatore, opprimente e reazionario che era stato imposto nella zona, contro cui il prete mostrava di essere uno dei più tenaci ed indomiti oppositori.

Le deposizioni testimoniali sopra riportate evidenziano il contesto ambientale del tipico quartiere della periferia degradata dove la gente viveva ed operava sotto una cappa di dominio e

sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile degli abitanti.

Tutte le opere ed iniziative che avevano fatto capo al sacerdote e che sono state indicate minuziosamente dai suoi collaboratori e persone a lui vicine, fanno corona alla figura di un religioso austero e rigoroso, non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella difficile realtà di quartiere, lucido e disincantato ma non per questo amaro e disilluso, arreso o fiaccato dalle minacce, intimidazioni ed aperti contrasti con gli uomini dell'*establishment* mafioso locale.

Don Pino Puglisi aveva scelto non solo di “ricostruire” il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi, concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte dei deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti dai cittadini onesti, che coglievano alla radice l'ingiustizia della propria emarginazione ed intendevano cambiare il volto del quartiere, desiderosi di renderlo più accettabile, accogliente e vivibile, e per questo erano malvisti, boicottati o addirittura bersaglio di atti violenti attuati per mortificare ogni voglia di riscatto, di progresso civile, ogni processo di “consapevolizzazione” dei propri diritti elementari.

Il parroco di Brancaccio era andato oltre la mera solidarietà e l'appoggio morale agli emarginati: aveva scelto di denunciare i soprusi ed i misfatti, aveva gradito assai poco ed anzi scoraggiato l'appoggio offerto alla chiesa dai potenti della zona, collusi e compromessi con gli esponenti locali del potere mafioso e con il ceto politico facile a certi compromessi.

Con salda e tenace determinazione aveva, infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai “notabili” del quartiere di sponsorizzare feste religiose ed iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività (senza scopi di lucro o elettoralistici) di recupero del quartiere

e di risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico o criminale che dominavano la zona.

Costoro dapprima avevano cercato il contatto, la coesistenza, addirittura la collaborazione della chiesa locale, ma il buon prete aveva manifestato una sorta di "allergia" (come l'ha definita il teste Martinez), di insofferenza, avversione per gli esponenti politici e di comitati vari che lo avevano avvicinato: il prete coraggioso li aveva fermamente allontanati, conscio che essi non operavano per il bene del quartiere, considerato mero terreno di caccia al voto per appoggiare questo o quel candidato, portatore di interessi contrapposti o confliggenti con quelli espressi dalla comunità ecclesiale che si stringeva attorno al parroco.

L'opera pastorale del prete di Brancaccio che aveva coagulato attorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza, aveva interferito invero vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale e si era fatalmente scontrato con i contrapposti interessi mafiosi, rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici e costituiva il serbatoio di reclutamento e di ricambio delle forze delinquenti.

In siffatta intensa ed instancabile attività di risanamento morale e sociale va ricercata la causale dell'omicidio del prete della diocesi di Palermo, calato nella trincea di un quartiere dove esisteva un grave arretramento culturale della coscienza civile dei diritti più elementari, in una zona ad alto potenziale criminogeno, prodotto del sistema che si rigenera in un humus ambientale e culturale difficile da rimuovere.

La radiografia del quartiere, all'epoca della commissione dell'omicidio di Padre Puglisi, infatti, alla stregua delle ampie e dettagliate descrizioni rassegnate dai testi sopra esaminati, consente di tracciare una geografia di poteri locali comprendente varie componenti, espressione dell'ambiente politico del tempo largamente inquinato, settori della società civile degradati, amministratori degli

enti locali e rappresentati delle articolazioni di quartiere per buona parte corrotti o collusi, esercenti attività economiche fortemente condizionati, un'accentuata presenza di malavitosi e gente di malaffare, in un tessuto storico-sociale caratterizzato da violenza e sottocultura: in questo contesto la parrocchia, la scuola, il commissariato e poche altre sedi istituzionali non inquinate rappresentavano delle nicchie di legalità mal tollerate dal potentato criminale locale che costituiva allora il centro di coagulo dei delinquenti della zona e di formazione permanente della manovalanza in crescita.

In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extra-territorialità era costituita dalla parrocchia di Don Pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata “un'enclave” di valori cristiani, morali e civili che non lasciava indifferenti i maggiorenni della zona, i quali ad un certo momento di questa sfiancante contrapposizione decisero di eliminare il prestigioso ed ingombrante capo spirituale per disperdere i frutti della sua opera e del suo apostolato e fare ripiombare il quartiere nella plumbea atmosfera di vassallaggio all'imperante potere mafioso.

Ciò che doveva essere bloccato era il progetto che il parroco stava attuando di liberare le forze sane della società civile, favorendo un processo di avanzamento del fronte della legalità: detto fronte doveva essere spezzato, colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso ed inviolato dilagava il potere dei fratelli Graviano, indicati unanimemente come i reggenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia.

Alle eloquenti deposizioni degli amici e collaboratori di Padre Puglisi si affiancano, esplicando altresì una funzione di riscontro, le indicazioni fornite da ex mafiosi ed ex criminali che, scegliendo la via della collaborazione, hanno fornito importanti rivelazioni sulle condizioni di vita e le presenze mafiose nel quartiere di Brancaccio.

DRAGO Giuseppe ha ricordato che Giuliano Giuseppe, detto “Folonari”, gli aveva riferito che don Puglisi “... *era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio*”.

Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito la infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell’ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

GRIGOLI Salvatore ha riferito: “...*Si diceva che lui ... aveva creato un... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia*”. Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per la uccisione del sacerdote

ROMEO Pietro aveva appreso da Giuliano Francesco che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perchè “... *lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia*”.

L’ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perchè l’opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando “...*male della mafia*” e procedendo ad un’opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali.

Ha raccontato, a sua volta, SCARANO Antonio che Giacalone Luigi gli aveva spiegato che il prete era stato ucciso “*perchè rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche... e faceva l'antimafia*”.

L’eliminazione del parroco di Brancaccio, dunque, voleva essere un atto intimidatorio per l’intera comunità religiosa, ma fu criticata anche dai vertici all’interno dell’organizzazione criminale “cosa nostra”, non tanto perchè fosse stato ucciso quel prete, quanto perchè fosse stato scelto il momento sbagliato.

Al riguardo CALVARUSO Antonio ha affermato che Leoluca Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di *“diventare un personaggio”*. La sua uccisione conseguentemente avrebbe dovuto destare notevole scalpore e dare maggiore impulso alla lotta contro la mafia. In altre parole - secondo Bagarella - *“dovevano pensarci prima, in modo che non si sollevava tutto questo polverone che si sollevò poi effettivamente, dopo che padre Pino Puglisi era diventato un personaggio: che è abbastanza notevole contro la lotta”*.

Nel corso delle conversazioni che Calvaruso aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, egli aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che *“era un motivo già valido”*. Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale *“...ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro “non mettetevi con i mafiosi”, e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete”*.

Nemmeno Giacalone - come ha riferito Calvaruso - era stato d'accordo nel fare quell'omicidio, prevedendo le reazioni dello Stato, ma non vi era stato niente da fare perchè l'avevano ordinato i Graviano per le strategie del parroco contro la mafia che li metteva in ridicolo .

Il racconto del Giacalone coincide, pertanto, con quanto aveva detto Bagarella, secondo cui i Graviano avevano perso tempo ad eliminarlo ed avevano consentito che diventasse famoso, di talchè quando lo fecero uccidere successe il finimondo .

CIARAMITARO Giovanni ha avuto modo di sentire le doglianze di Giuliano Francesco dopo che il prete era stato ucciso; Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacchè gli affari della organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva *“smosso troppo le acque nella zona”* e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote *“... senza alcun problema”*.

Ma a parte la causale del delitto, che appare chiara in ogni sua sfaccettatura, ben altre circostanze emergono dalle dichiarazioni dei citati collaboratori, le quali consentono di pervenire ad un positivo giudizio di responsabilità nei riguardi degli imputati di questo processo.

Al fine della valutazione dell’attendibilità intrinseca ed estrinseca delle delazioni accusatorie è tuttavia opportuno tracciare brevemente i percorsi dissociativi dei medesimi collaboranti, le cui rivelazioni hanno contribuito a far luce anche sull’omicidio di padre Puglisi.

IL COLLABORANTE DRAGO GIOVANNI

Drago Giovanni è stato esaminato all’udienza del 13.12.1997 e, nel ripercorrere il suo passato criminale, ha ricordato che aveva fatto parte dell’associazione mafiosa “Cosa Nostra”, come componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, mandamento Ciaculli.

Era stato ritualmente affiliato intorno all’anno 1986, *“... esattamente dopo l’arresto di Graviano Filippo e di Di Gaetano*

Giovanni, detto "parrineddu", entrambi uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio".

Era stato iniziato all'attività mafiosa da Giuseppe Graviano che era stato "il suo maestro"; proprio "padrino" nella cerimonia ufficiale del giuramento era stato Cecè Buccafusca.

Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l'arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli. Era il Graviano che programmava le attività criminose nel territorio di competenza, informandone preventivamente il Lucchese che continuava a rivestire formalmente la carica di capo mandamento. I suoi fratelli, Filippo e Benedetto, anch'essi uomini d'onore di Brancaccio, lo coadiuvavano in tale attività con ruoli differenziati: *"...Filippo e Benedetto... hanno fatto un periodo di detenzione. E quindi, ... mentre il Graviano Giuseppe stava fuori, ...(anche se in) stato di latitanza, era lui che conduceva la famiglia... è stato lui che, pian piano, ha emerso e ... che sapeva un po' tutte le cose ... delle altre famiglie del mandamento.*

..(In concreto): Graviano Filippo (era) la mente, Giuseppe a suo pari, mentre Benedetto il braccio di forza".

Drago aveva fatto parte con Giuseppe Graviano ed altri uomini d'onore del mandamento di Ciaculli di un "gruppo di fuoco", dedito ad omicidi, estorsioni, traffici illeciti di droga e di tabacchi lavorati esteri. Egli aveva partecipato alla quasi totalità degli omicidi commessi da tale gruppo, tra cui quelli di Mario Prestifilippo e dei familiari del Mannoia.

Arrestato l'8 marzo 1990, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, non condividendo più le regole perverse di Cosa Nostra, aveva deciso di dissociarsi dalla ideologia mafiosa e di rifarsi *"una vita pulita, una vita normale"*.

Del padre Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio, aveva sentito parlare durante la detenzione da Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", uomo d'onore di Corso dei Mille, suo

coimputato, arrestato qualche mese dopo la cattura di esso Giovanni Drago.

Commentavano la maggiore presenza nel territorio, dopo la strage di Capaci, delle Forze dell'Ordine, le quali eseguivano perquisizioni. "Folonari" gli aveva riferito che "i mafiosi di Brancaccio" erano preoccupati, perchè avevano notato strani movimenti nel quartiere. Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito la infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell'ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

La chiesa si trovava nel cuore del quartiere, nella via S. Ciro, nelle cui vicinanze ricadevano le abitazioni dei fratelli Graviano; il centro di accoglienza distava appena 300 metri.

Giuliano gli aveva riferito che don Puglisi "*... era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio*".

Per scoprire se effettivamente nella parrocchia vi fossero degli infiltrati della Polizia, era stato dato incarico al dottor Nangano - che abitava nei pressi ed era persona "vicina" all'organizzazione (aveva curato ed assistito gli associati e lo stesso Graviano Giuseppe durante la latitanza; era imparentato con i Mafara, titolari della calcestruzzi di Maredolce e decimati nella guerra di mafia) - di seguire gli spostamenti del sacerdote e quel che accadeva nell'ambiente parrocchiale.

Drago nulla sapeva sugli ulteriori sviluppi della vicenda, in quanto era già in stato di detenzione.

Giuliano Giuseppe era ben informato della vicenda, perchè, mentre Drago proveniva dalle carceri di Cagliari (ove non erano detenuti di mafia), il primo era stato ristretto nella Casa Circondariale di Termini Imerese ed aveva avuto maggiori possibilità di apprendere notizie dall'esterno. Tali notizie erano state a lui trasmesse durante gli incontri nelle udienze del processo a loro carico.

Era a conoscenza del fatto che nell'omicidio del padre Puglisi fosse stata impiegata una pistola cal. 7,65. In effetti negli omicidi del "gruppo di fuoco" non erano state mai utilizzate armi siffatte, salvo che nel tentato omicidio di Miceli Girolama, la ex compagna di Greco Giuseppe "Scarpa", allorchè la 7,65 aveva avuto lo scopo di sviare le indagini e far apparire la vicenda non come delitto di mafia

Infatti, *"si usa una pistola del genere, appunto, per non dire lo stampo di omicidio mafioso, perché di solito... almeno, tutti gli omicidi che ho fatto io, si sono fatti con calibro 38, con 357, oppure con fucili caricati a pallettoni,...mentre la 7,65... non è un'arma specifica per l'agguato mafioso, per come si prevedeva allora"*.

Su domanda del difensore Drago ha dichiarato di essere stato arrestato nel 1990 per associazione mafiosa e di essere stato raggiunto durante la detenzione da avvisi di garanzia per omicidi. Egli ne aveva in effetti commesso circa una cinquantina.

Era in stato di libertà, avendo scontato la condanna inflittagli per l'associazione mafiosa; era stato nuovamente condannato per gli omicidi da lui confessati con sentenza di primo grado, che non era ancora divenuta definitiva. Era stato durante la detenzione sottoposto al regime dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario.

Quel che Drago ha rivelato trova preciso e puntuale riscontro nelle acquisizioni probatorie che completano ed arricchiscono il quadro ambientale da lui delineato.

<p>ASSETTO DEL POTERE MAFIOSO A BRANCACCIO NEI PRIMI ANNI NOVANTA : IL DOMINIO DEI FRATELLI GRAVIANO</p>

Come già anticipato, nella geografia della violenza urbana e metropolitana, il quartiere di Brancaccio si presentava, all'epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza.

Nella variegata galassia delle cosche mafiose, quella di Brancaccio era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Graviano.

Il colonnello Domenico POMI, che aveva svolto indagini sull'aggregato mafioso locale, ha affermato che in quel tempo dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, perchè colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tra i vari collaboranti, Di Filippo Emanuele ha spiegato che la famiglia di Brancaccio era *“stata data in mano ai fratelli Graviano... Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano”*. Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - *“loro ne erano a conoscenza”*, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell'organizzazione, *“...nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, noi dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zona”*.

Il “comando” dei Graviano non si era neppure sminuito con la loro cattura, tant'è *“... che molti detenuti, come Sacco, come Giacalone Luigi, cercavano di fare pervenire messaggi ai Graviano per avere delle risposte sul come comportarsi o durante i processi dibattimentali o durante la detenzione”*.

Drago Giovanni, come si è già avuto modo di evidenziare, ha sostenuto che Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l'arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli, *“.. Graviano Filippo*

(era) la mente, Giuseppe a suo pari, mentre Benedetto il braccio di forza”

Calvaruso Antonio ha ribadito che coloro che reggevano le sorti del quartiere di Brancaccio erano Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano: tutti egualmente influenti e capi, *“solo che il Giuseppe Graviano era il primo in assoluto; poi veniva Filippo e, in ultimo, Benedetto”*.

Carra Pietro, non essendo uomo d'onore, non aveva mai fatto la conoscenza dei predetti Graviano, ma essendo stato vicino alla famiglia mafiosa sin dal 1993 aveva sentito spesso parlare di loro da Spatuzza, da Giuliano, da Giacalone, da Cosimo Lo Nigro, da Barranca.

Ciaramitaro Giovanni non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che *“...era ... il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio”*.

<p style="text-align: center;">IL GRUPPO OPERATIVO ALL'EPOCA DELL'OMICIDIO DI PADRE PUGLISI</p>

E' noto che il potere mafioso si avvaleva e peraltro si avvale tuttora di gruppi che operano sul territorio a vari livelli per l'esercizio delle attività illecite e la realizzazione di singole operazioni criminali, spaziando dalle estorsioni generalizzate, alle rapine ai TIR, al traffico di armi e stupefacenti, agli omicidi portati a compimento da speciali corpi armati dotati di cospicui arsenali, inseriti in una vasta rete protettiva di covi e reticoli relazionali in grado di garantire coperture e latitanze.

Tali squadre avevano compiti specifici ed omogenei : vi si ricomprendevano i picchiatori, gli addetti a bruciare i negozi, a rubare macchine, a riscuotere il pizzo, a fare le telefonate estorsive, ad eseguire uccisioni e scomparse.

In genere, sovrintendeva ed organizzava i gruppi criminali una figura dominante dotata di carisma e di capacità gestionali che era in genere candidata a succedere alla massima carica del mandamento.

Tale aspirante capo era colui che dirigeva il gruppo di fuoco che era l'unità militare armata che godeva di maggior prestigio perchè era autorizzata a custodire, maneggiare le armi e a sparare alle vittime designate.

Nel presente processo questa figura parrebbe rivestita dall'imputato Mangano Antonino, sul cui profilo criminale ci si intratterrà in prosieguo.

Il gruppo di fuoco era una vera e propria struttura militare, composta da killer abilmente selezionati dagli uomini di vertice di Cosa Nostra, i quali dopo un periodo di tirocinio nell'esecuzione di reati meno gravi, danneggiamenti, estorsioni, e di attenta osservazione delle capacità operative dimostrate, destinavano i più abili all'esecuzione di omicidi. Questi soggetti specializzati nell'esecuzione di omicidi, occupavano una posizione privilegiata all'interno dell'ambiente mafioso.

Attorno al ristretto gruppo di fuoco ruotava poi una cerchia di altri personaggi di fiducia e di provata capacità in grado di fornire supporto, ausilio e sostegno logistico.

Il gruppo di fuoco in assetto operativo era, dunque, una formazione militare costituita da soggetti autorizzati a sparare e altri soggetti in funzione di appoggio o copertura .

Nello specifico, Grigoli ha raccontato che era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un gruppo specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, ed aveva avuto un composizione variegata man mano mutata nel tempo col ricambio di nuovi personaggi che sostituivano quelli receduti (come ad esempio Di Filippo Emanuele) o via via arrestati.

Calvaruso Antonio ha precisato che del gruppo di fuoco di Brancaccio, all'epoca dei fatti in contestazione, avrebbero fatto parte, oltre che il Grigoli, Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio, Giacalone Luigi.

Avrebbero impartito loro ordini dapprima Giuseppe Graviano e, dopo l'arresto di quest'ultimo, Mangano Antonino che - secondo le rivelazioni dei collaboranti - sarebbe divenuto il nuovo reggente ed avrebbe avuto come suo capo lo stesso Bagarella.

Il Calvaruso aveva a quel tempo accettato di approvvigionare il Bagarella e a fargli da autista, divenendo il suo accompagnatore ufficiale, e da lui avrebbe appreso che il Mangano dopo l'arresto dei Graviano avrebbe preso ordini direttamente dal Bagarella medesimo, anche se si comportava con deferenza nei confronti di essi Graviano.

Quando Giuseppe Graviano era stato catturato - secondo Calvaruso - facevano parte del citato gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonchè di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali, allorchè il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, erano custodite dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto era nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Di Filippo Emanuele ha sostenuto che *“la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli”*. Queste persone erano dedite alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio: omicidi, estorsioni ed altro.

Romeo Pietro ha dichiarato che il “gruppo di fuoco” era specializzato nell'eseguire i crimini più gravi: *“... uccidere le persone... lupare bianche... estorsioni, ...stragi ...”*. Lo dirigeva prima Giuseppe Graviano; dopo l'arresto di quest'ultimo, Antonino Mangano.

In effetti era il Graviano a trasmettere ordini dal carcere, indicando le persone che dovevano essere soppresse; chi decideva in concreto era tuttavia il Mangano.

Ciaramitaro Giovanni, cooptato nella organizzazione mafiosa nel 1993 ha riferito che del gruppo di fuoco avrebbero fatto parte anche Giacalone e lo Spatuzza, come lo aveva informato il Giuliano.

A Scarano Lo Nigro Cosimo aveva spiegato che “...*adesso... la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo operava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altri*”.

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in sottogruppi con incarichi specifici e l'un sottogruppo non doveva sapere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di collaborazioni.

In un'occasione poi Spatuzza si era messo alla guida della propria autovettura ed aveva preso a bordo un individuo che aveva successivamente saputo trattarsi del Graviano. Si erano, quindi, diretti verso il Villaggio Tognazzi ove era riunito il resto del gruppo che aveva avuto un incontro col Graviano. In quell'occasione appunto quest'ultimo era stato presentato allo Scarano come “amico nostro”. Aveva allora capito che era colui che Lo Nigro aveva più volte nominato nelle loro conversazioni con l'appellativo di "madre natura" e per il quale i ragazzi “*stravedevano*”.

I COEVI ACCERTAMENTI INVESTIGATIVI

Il fronte delle indagini aveva visto un'incessante lavoro di penetrazione nel territorio, come è stato possibile apprendere attraverso le dichiarazioni degli investigatori, di cui viene di seguito svolta un'ampia rassegna.

Il colonnello POMI Domenico, all'udienza dell'11 novembre 1997, non è comparso ed è stata data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 23 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

Il predetto investigatore aveva effettuato indagini nel quartiere di Brancaccio immediatamente dopo l'uccisione di padre Puglisi. Aveva in tal modo appreso che l'opera del sacerdote era particolarmente apprezzata nel quartiere e seguita con particolare attenzione per le iniziative sociali che portava avanti nel tentativo costante di recupero dei giovani dalla strada, specialmente tossicodipendenti, ma soprattutto per il suo continuo stigmatizzare la cultura, gli atteggiamenti mafiosi nel corso delle sue omelie.

Su delega del P.M. il col. Pomi aveva poi proceduto ad un'attività di riscontro delle dichiarazioni accusatorie di Drago Giovanni che, dopo il suo arresto per associazione mafiosa, nel dicembre 1992 aveva iniziato a collaborare con le Autorità dello Stato, rivelando di essere stato uno dei componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, autore di efferati crimini.

Drago aveva appunto indicato chi fossero i mandanti dell'omicidio, chiamando in causa Giuliano Giuseppe detto "Folonari", che faceva parte della stessa famiglia mafiosa di Brancaccio ed era specializzato nel campo delle estorsioni, nel traffico di stupefacenti e di armi, ed era un elemento della massima affidabilità all'interno della famiglia stessa.

Giuliano aveva, invero, confidato al Drago, durante un periodo di codetenzione, che padre Puglisi era stato attenzionato dai Graviano, i quali avevano a tale scopo incaricato il dottor Nangano Salvatore di tenerlo d'occhio. Il Nangano infatti - oltre ad essere titolare di un ambulatorio medico nella via dei Quartieri nella zona di S. Lorenzo unitamente al dottor Cinà (che era il medico di fiducia di Salvatore Riina) - aveva altro ambulatorio vicino la parrocchia di S. Gaetano.

Il Nangano, pur non essendo uomo d'onore, era vicino alla famiglia mafiosa di Brancaccio, in quanto la sorella Maria Caterina aveva sposato uno dei Mafara, Giuseppe, che era all'epoca una delle più potenti famiglie all'interno di Brancaccio; era inoltre iscritto in una loggia massonica, la Praxis insieme ad altri 25 professionisti. Era, inoltre, medico di famiglia dei Graviano, che aveva curato anche durante la latitanza.

Dalle investigazioni era emerso che il predetto medico era in grado dal suo ambulatorio di controllare le attività della parrocchia, in quanto i locali erano vicinissimi alla chiesa di S. Gaetano e al centro sociale ed, inoltre, aveva una clientela che gravitava nella parrocchia medesima, nella quale anche la moglie Maria Caterina ricopriva una qualche carica.

Erano state effettuate delle verifiche, attraverso le quali era risultato che padre Puglisi era apertamente schierato contro qualsiasi attività fosse riconducibile alla mafia. Questo suo atteggiamento era sotto gli occhi di tutti ed egli lo manifestava apertamente in ogni occasione. Aveva creato un centro denominato "Padre Nostro" che aveva proprio lo scopo di contribuire alla formazione di una cultura antimafiosa, fornendo aiuti e sostegno ai bisognosi, senza la necessità di dover ricorrere all'aiuto mafioso; aveva dato tutto il suo appoggio al Centro Intercondominale di via Azolino Hazon, che aveva sede in una cantina del palazzo, composto da 14 piani, costruito dall'imprenditore Pilo. Gli appartamenti dello stabile erano stati acquistati dal Comune di Palermo, mentre gli scantinati erano rimasti all'impresa: in uno di questi si riuniva appunto il Comitato Intercondominale, mentre gli altri erano divenuti "terra di nessuno":

In quel tempo dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, perchè colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Il colonnello Pomi aveva pure effettuato investigazioni a riscontro delle propalazioni accusatorie del dr. Gioacchino Pennino,

anch'egli collaboratore di giustizia. Costui era stato colpito da misura custodiale nell'ambito del procedimento c.d. "Golden Market"; si era rifugiato in Croazia ed ivi arrestato a Novigrad. Estradato in Italia, aveva appunto iniziato a collaborare.

Il Pennino faceva parte anch'egli della famiglia mafiosa di Brancaccio ed aveva indicato i fratelli Graviano come capi di tali famiglia e capi del mandamento di Brancaccio e Ciaculli e parlato del Sen. Inzerillo e del presidente del Consiglio di Quartiere Cilluffo. Sul punto era emerso che l'Inzerillo, ex impiegato delle Ferrovie dello Stato, era stato - così come il senatore Cerami - in stretti rapporti con tale Castellana, cognato di Michele Greco. In poco tempo era stato eletto prima consigliere comunale di Palermo con la carica di assessore e vice Sindaco e poi nel 1992 Senatore della Repubblica. Al suo seguito era cresciuto il Cilluffo che da consigliere era divenuto presidente del Consiglio di Quartiere. Costui si era in qualche modo interessato al Comitato Intercondominiale di via Hazon come referente dell'Inzerillo, cercando di dare alle iniziative del Comitato stesso impostazioni che cozzavano con quelle del padre Puglisi.

Tale Comitato era stato nel tempo sottoposto ad una serie di danneggiamenti sino a che aveva in concreto cessato di operare.

Si era ancora accertato che tra il senatore Inzerillo ed i Graviano intercorrevano stretti rapporti di frequentazione.

Prima delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia le indagini avevano seguito diverse piste per la individuazione degli esecutori materiale senza alcun utile risultato.

BOSSONE Davide all'udienza del 5 novembre 1997 ha riferito che aveva svolto investigazioni nel 1992 sulle attività della famiglia mafiosa di Brancaccio.

"...Iniziammo una penetrazione informativa grazie a due fonti, Alfa e Dragna Giuseppe che poi sparirà per lupara bianca, e questa penetrazione informativa e questa pressione specificatamente su Brancaccio, consentì all'epoca di tracciare delle responsabilità su un sodalizio criminale che specificatamente operava nelle rapine ai TIR:

sodalizio criminale che era particolarmente vicino all'allora leadership della famiglia mafiosa di Brancaccio e nei quali comparivano quelli che all'epoca erano alcuni picciotti, cioè ragazzi di basso spessore criminale, quali il Faia, il Romeo, il Ciaramitaro che poi successivamente invece vedremo in una rapidissima escalation, tanto che poi costituiranno, diventeranno dei feroci killer del gruppo di fuoco a disposizione della leadership della famiglia.

Pertanto viene fatta questa prima penetrazione, viene disarticolato questo primo sodalizio. Le investigazioni non terminano, anzi continuano in relazione proprio agli eventi del '93, ovvero la cattura di Riina, la politica stragista di "cosa nostra" e in particolare all'efferato omicidio di Padre Puglisi avvenuto proprio nel cuore di Brancaccio. La nostra pressione investigativa e quindi tutta la nostra attività sostanzialmente, in estrema sintesi, consente preliminarmente di vedere due cose, ...due realtà ..fra l'altro parallele: da un lato, appunto la rapida ascesa di questi soggetti che all'epoca erano rapinatori e poi acquisiscono sempre maggiore importanza e diventano poi successivamente dei killer; dall'altra, diciamo, una sempre maggiore importanza dei capi della famiglia di Brancaccio nell'ambito del "gotha" di Cosa Nostra", cioè Giuseppe e Filippo Graviano.

“..Ovviamente continuiamo questo tipo di attività, soprattutto informativa e conoscitiva, e assistiamo ad una cosa: ovvero ad un certo punto non ci sono più tracce dei due fratelli, del Filippo e del Giuseppe, su Palermo, tanto che li cerchiamo, non li troviamo, presumiamo che si siano allontanati forse per evitare questo tipo di pressione che aveva già colpito il loro congiunto Benedetto. Iniziamo una serie di pedinamenti sui favoreggiatori, in particolare il 26 gennaio del 1994 pediniamo lo Spadaro e il D'Agostino che con le loro mogli in treno da Palermo prima andavano verso Venezia e successivamente, arrivati a Bologna, cambiano, prendono il treno per Milano ove arrivano, alloggiano in albergo, si dividono, fanno compere, incontrano inizialmente uno dei due fratelli. Continuiamo a

pedinarli su Milano il giorno dopo, fino a quando il 27 sera, tra le otto e le nove, si riuniscono tutti quanti in un famoso ristorante di Milano che è “Gigi il Cacciatore”, e interveniamo e li catturiamo....Li catturiamo e lì continua l'investigazione sui favoreggiatori, sui sistemi di riciclaggio, sull'attività estorsiva eccetera...; e questa attività poi continua ovviamente con il supporto dello Spataro e del D'Agostino che poi collaboreranno con la giustizia. Iniziamo tutta una serie di attività di ricerche su Spatuzza, effettuiamo numerosi arresti e ovviamente e poi perveniamo alla reggenza della famiglia che successivamente passa in mano al Mangano e poi allo Spatuzza....” dalla fine del gennaio o primi di febbraio del 1994 in poi.

Il Bossone ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 gennaio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In tale processo egli aveva dichiarato che, nella sua qualità di comandante del Nucleo Operativo dei Carabinieri, aveva svolto indagini sulla famiglia mafiosa di Brancaccio a partire dal 1992 nell'ambito dell'operazione denominata “pipistrello”, che aveva portato alla individuazione di una banda specializzata nelle rapine ai TIR. Una delle fonti confidenziali era stata tale Dragna Giuseppe, il quale aveva pagato con la vita le sue confidenze. I rapinatori erano personaggi di bassissimo spessore criminale, che dopo tre o quattro anni erano divenuti componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, come Romeo Pietro Ciaramitaro, Faia ed altri.

Dragna nel corso della sua collaborazione con le Forze dell'Ordine aveva rivelato che al vertice dell'organizzazione della famiglia di Brancaccio erano i Graviano, in particolare Giuseppe e Filippo; i due erano stati arrestati a Milano il 27 gennaio 1994 nel ristorante “Il Cacciatore” al termine di un reiterato pedinamento di due soggetti: Spataro e D'Agostino che erano stati anch'essi arrestati, assieme a Galdi Rosalia e Buttitta Francesca, cioè le due donne dei Graviano.

Aveva avuto modo di conoscere le dichiarazioni dei collaboranti Drago, Cannella Tullio, Di Filippo Pasquale ed Emanuele, Pietro Romeo e Antonino Calvaruso e, nel procedere ad indagini delegate al proprio ufficio, aveva investigato sul fenomeno delle estorsioni in Brancaccio, che già nel 1993 era consolidato ed organizzato da Battaglia, Pizzo e dal Tutino attraverso riunioni settimanali, nelle quali si stabilivano le quote che dovevano essere ripartite ai familiari dei detenuti.

Il teste aveva effettuato investigazioni su Mangano Antonino, al quale erano state sequestrate della corrispondenza intercorsa con i fratelli Graviano ed una serie di appunti con cifre e date.

Il Mangano sarebbe stato sostanzialmente il capo di un *“gruppo di fuoco feroce che aveva a disposizione una serie di personaggi killer”*, tra i quali i rapinatori dei TIR; egli, dopo l’arresto dei Graviano, era divenuto reggente della famiglia e del mandamento.

Il Bossone aveva indagato anche su Grigoli Salvatore, che aveva un ruolo di spicco all’interno dell’organizzazione; era un feroce killer e, dopo il Mangano, reggeva il mandamento unitamente a Gaspare Spatuzza.

Sul conto dei Graviano era emerso che costoro reimpiegavano i loro capitali illeciti nel settore dell’edilizia, avvalendosi di diversi soggetti, tra i quali Lupo Cesare, Giovanni Jenna, Gaetano Gioè, Catalano.

L’attività investigativa aveva permesso altresì di accertare una serie fittissima di connivenze tra i vertici della famiglia di Brancaccio e alcuni personaggi del modo politico-amministrativo, tra i quali Cilluffo, presidente del consiglio di quartiere di Brancaccio.

Tra il Cilluffo e il Comitato Intercondominiale di via Azolino Hazon, al quale dava sostegno padre Puglisi, vi erano effettivamente dei contrasti, soprattutto in relazione all’impiego di un immobile urbano all’interno del quartiere.

Cilluffo era esponente dalla D.C. (successivamente transitato nelle file di Forza Italia) ed era il referente del senatore Vincenzo Inzerillo.

Non aveva svolto indagini sull'omicidio di padre Puglisi.

Minicucci Marco all'udienza dell'11 novembre 1997 non è comparso e si è data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 7 luglio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°

In quella sede aveva dichiarato che, nella sua qualità di comandante del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, aveva coordinato le indagini che avevano portato alla cattura dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

Tali indagini erano state maggiormente intensificate all'indomani dell'omicidio di padre Puglisi, essendosi i sospetti appuntati sui detti fratelli, entrambi latitanti, i quali controllavano a quel tempo il territorio nel quale era avvenuto il delitto.

Si era saputo che tale Spataro Salvatore, persona vicina ai Graviano, avrebbe potuto fornire un'utile pista per raggiungere i latitanti: ciò che si era puntualmente verificato.

Seguendo quest'ultimo che il 26 gennaio 1994 era partito in treno con la moglie da Palermo in compagnia di altra coppia formata da tale D'Agostino Giuseppe ed altra donna, raggiungendo dapprima Bologna e susseguentemente Milano, le due coppie erano state pedinate anche in questa città per tutta la giornata del 27 gennaio e a sera, nel ristorante "Il Cacciatore", si erano incontrate con Graviano Giuseppe e Graviano Filippo, che erano stati conseguentemente catturati.

Le susseguenti indagini avevano confermato che i due fratelli erano stati presenti nel citato ristorante durante le feste natalizie del 1993; che erano stati negli anni '92 e '93 anche in Verbania, precisamente ad Omegna, località nella quale era stato pure riscontrato il soggiorno di Lupo Cesare, ospite della famiglia Baiardo.

Erano state effettuate ulteriori verifiche sulla situazione del mandamento di Brancaccio, soprattutto alla luce delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, che, tra i maggiorenti del mandamento, avevano indicato Mangano Antonino e Cannella Cristofaro, ma il teste non aveva partecipato ai successivi sviluppi dell'indagine, perché era stato trasferito.

Il Cannella era stato, comunque, già segnalato come personaggio inserito nell'organizzazione criminale e segnatamente come componente del "gruppo di fuoco" di Brancaccio, mentre era del tutto sconosciuto Salvatore Grigoli, il cui nome era venuto fuori successivamente.

Il capitano Minucci aveva svolto in precedenza indagini su investimenti effettuati dai fratelli Graviano nel campo dell'edilizia negli anni '92 e '93, atenzionando soprattutto le posizioni di Lupo Cesare, che risultava proprietario e amministratore unico di due società immobiliari, e dell'imprenditore Giovanni Ienna, titolare dell'hotel San Paolo Palace, ove si trovava alloggiata la madre dei Graviano, sig.ra Quartararo. Anche su questo punto il teste non aveva tuttavia proseguito le indagini.

In occasione dell'omicidio di Padre Puglisi, fonte confidenziale aveva segnalato che il tossicodipendente Realmonte Michele deteneva una pistola cal. 7,65 che utilizzava per le sue rapine; era stata fatta una perquisizione domiciliare, ma non era stata trovata traccia dell'arma né rinvenuto l'interessato. Altra fonte aveva rivelato che un'arma del genere era stata posseduta dal padre del Realmonte, ma che era stata in seguito distrutta.

BRANCADORO Andrea, esaminato all'udienza dell'11 novembre 1997, ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 24 febbraio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

Dal 1992 al 1996 aveva prestato servizio presso il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo ed aveva effettuato attività

investigative sul quartiere di Brancaccio e sulla famiglia mafiosa che ne controllava il territorio.

In un primo tempo, nell'anno 1992, tale attività aveva avuto ad oggetto le rapine commesse ai danni di camionisti da un gruppo di soggetti, che in seguito avevano avuto un'ascesa criminale. Sulla base delle loro denunce, l'A.G. aveva adottato una serie di provvedimenti per associazione per delinquere.

In tale campo erano emerse delle connessioni con l'organizzazione mafiosa, le quali erano maggiormente venute fuori quando si era avuta la collaborazione di alcuni dei soggetti coinvolti che avevano fatto i nomi dei loro complici, tra i quali Faia Salvatore, Dragna Giuseppe (soppresso col metodo della "lupara bianca" tra l'agosto ed il settembre 1992), Romeo Pietro, un tale Lo Monaco ed altri ancora.

Dopo l'omicidio di padre Puglisi l'attività investigativa era stata incentrata sulla cattura dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi da tempo latitanti, i quali erano i maggiori indiziati del delitto. Sostanzialmente avevano seguito gli spostamenti di D'Agostino Giuseppe e Spataro Salvatore e dei loro familiari. Il primo era un incensurato e non aveva mai adito a rilievi; il secondo, inteso "Lapuni", era un infermiere e svolgeva un'attività commerciale nel quartiere di Brancaccio ed era fratello di Spataro Franco, il quale gestiva una polleria nella via Conte Federico. Tutti erano "vicini" ai fratelli Graviano.

Da informatori avevano saputo che sia il D'Agostino che lo Spataro dovevano consegnare del denaro ai due latitanti e, seguendo questi ultimi, si era appunto pervenuti alla loro cattura. Dei Graviano insieme alle loro rispettive fidanzate, peraltro, si erano già avuti indizi certi della loro presenza nell'area di Milano, sul lago Maggiore in Verbania, a Venezia, ove un soggetto a loro collegato, Salvatore Baiardo, aveva preso in locazione un appartamento al casinò di Saint Vincent.

Il Cap. Brancadoro ha riferito che da investigazioni sul conto di Spataro Franco, fratello di Spataro Salvatore, era emerso che costui aveva collegamenti diretti con Cannella Cristofaro, il quale era un uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Sulle attività criminali di quest'ultimo aveva ampiamente riferito Drago Giovanni ed era stato emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare in carcere che era stato eseguito il 27 gennaio 1994.

Il teste aveva svolto, infatti, una specifica attività investigativa su delega della Procura della Repubblica di Palermo in ordine alle dichiarazioni del Drago, killer della famiglia di Brancaccio, ed erano state identificate tutte le persone indicate dal collaborante come componenti di tale "famiglia", tra i quali, oltre il Cannella, Grigoli Salvatore, Spatuzza Gaspare, Drago Giuseppe (fratello di Giovanni) e forse anche Spataro Salvatore, Lupo Cesare Carmelo (titolare di due società immobiliari).

Aveva effettuato anche investigazioni su Carra Pietro, il quale era un autotrasportatore che lavorava per una società di spedizioni, la Spedisud o la Valtras, nella zona industriale di Brancaccio, e nella stessa società avevano lavorato in periodi diversi sia il Cannella che il Grigoli e altro componente della medesima organizzazione.

Aveva identificato Mangano Antonino, che gestiva un'agenzia di assicurazioni nel corso dei Mille e che era stato attenzionato per i suoi probabili collegamenti (poi risultati certi) con Bagarella Leoluca. Mangano aveva avuto sicuri rapporti con Graviano Giuseppe, come risultava da corrispondenza epistolare tra i due, nella quale si parlava di attività estorsive ai danni di imprenditori. Tale corrispondenza, nella quale mittente e destinatario erano indicati con nomi di fantasia (Graviano Giuseppe si era firmato con lo pseudonimo di "Madre Natura", Mangano con altro), era stata sequestrata dalla D.I.A. di Palermo nel corso di una perquisizione della casa del Mangano a seguito della cattura del Bagarella.

Dal contesto delle lettere e dagli altri elementi raccolti era risultato chiaro che coloro i quali a quell'epoca comandavano nella zona di Brancaccio erano Giuseppe e Filippo Graviano.

Il Cap. Brancadoro non aveva fatto indagini dirette sull'omicidio di padre Puglisi.

Il teste ha ulteriormente specificato che le indagini nella loro prima fase, dal 1992 al 1993, avevano avuto come obiettivo il fenomeno delle frequenti rapine nella zona di Brancaccio.

Erano stati individuati Faia Salvatore, Romeo Pietro, Dragna che era poi scomparso, un tale Lo Monaco, Crocilla, cioè soggetti tutti del quartiere, e questa indagine era stata favorita da alcune fonti tra cui il citato Dragna che era poi scomparso. Si erano resi conto che era stato soppresso tra l'agosto e il settembre 1993, quando non avevano avuto più la possibilità di contattarlo. Un soggetto (il Romeo), che aveva ammesso il proprio coinvolgimento nelle rapine, aveva successivamente confermato che era stata eliminato.

L'attività investigativa non si era comunque fermata ed era proseguita sino all'omicidio di don Giuseppe Puglisi.

Anche su questo fronte si erano giovati di collaborazione fiduciaria che era continuata poi fino all'arresto dei due fratelli Graviano. La cattura di questi due latitanti, avvenuta in data 27 gennaio 1994, era considerato, infatti, un passo strategico nel contrasto al fenomeno criminale in quell'area.

Savina Luigi, esaminato all'udienza del 4 febbraio 1998, ha affermato di aver prestato servizio presso la Questura di Palermo dall'1 settembre '94 all'8 agosto '97, ma di non avere svolto indagini sui fratelli Graviano, che, all'epoca, erano stati già arrestati. Aveva invece effettuato investigazioni su Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Cosimo Lo Nigro, Faia Salvatore, Grigoli Salvatore, Pietro Romeo, Fifetto Cannella.

Le indagini avevano preso le mosse da una serie di omicidi che si erano verificati nella zona di Brancaccio, in relazione ai quali erano stati emessi numerosi provvedimenti di custodia cautelare in carcere,

rimasti ineseguiti nei confronti dei detti soggetti che si erano resi irreperibili dopo la cattura di Leoluca Bagarella, tranne il Mangano che era stato arrestato nel giugno '95.

Man mano era stati tutti arrestati sino al 3 luglio 1997, allorchè era stato catturato lo Spatuzza. A tale cattura avevano contribuito le rivelazioni dei collaboranti Pietro Romeo, Giovanni Ciaramitaro e Trombetta Agostino, i quali materialmente avevano accompagnato le Forze di Polizia nei luoghi ove si nascondevano i loro complici.

Romeo, arrestato il 20 novembre 1996, aveva iniziato subito la sua collaborazione, facendo immediatamente catturare tre latitanti del gruppo di fuoco - Faia Salvatore, Giuliano Francesco e Cosimo Lo Nigro - e rinvenire due grossi depositi di esplosivo, uno a Palermo nei pressi del Commissariato Brancaccio ed uno a Roma, ove erano custoditi circa 100 chili di esplosivi per parte. Aveva indicato i luoghi ove erano state sepolte due persone uccise, uno nei pressi di Misilmeri e un altro nella via Messine Marine. Aveva poi fornito un serie di informazioni che avevano consentito di far luce su una sequela di omicidi.

Il cadavere sepolto nella via Messina Marine era quello di un tunisino che aveva lavorato alle dipendenze di Cosimo Lo Nigro: circostanza che aveva pure confermato il fratello della vittima, affermando che non aveva più notizie del congiunto che lavorava sulla barca di tale Cosimo "lo sciancato", che in realtà era il padre del Lo Nigro, il quale aveva tale soprannome.

Romeo aveva ancora fatto importanti rivelazioni sulle stragi avvenute nel 1993 a Firenze, Roma e Milano

Anche Giovanni Ciaramitaro aveva immediatamente fornito il suo valido contributo per la cattura di due latitanti del medesimo gruppo di fuoco, i fratelli Garofalo Giovanni e Garofalo Pietro Paolo. Il collaborante aveva affermato che i due ricercati disponevano di un appartamento, dal quale si allontanavano il venerdì, rientrando il lunedì di ogni settimana. Egli stesso li aveva accompagnati presso l'immobile indicato, ove però abitavano due diverse persone, una

delle quali cugino dei latitanti. In effetti nei locali erano stati rinvenuti degli oggetti - macchine fotografiche, uno stereo, un videoregistratore - dei quali i due soggetti non sapevano alcunchè e che lasciavano indurre che Ciaramitaro avesse fornito indicazioni veritiere.

Costui aveva ancora dato utili informazioni su qualche omicidio e soprattutto sull'attività estorsiva sistematicamente esercitata nel quartiere Brancaccio.

Trombetta Agostino, fermato il 14 aprile 1996, aveva fatto ritrovare delle armi che erano custodite da soggetti vicini a Spatuzza Gaspare, il quale era sfuggito all'arresto. Trattavasi di kalashinkov, mitragliette, numerosissime pistole, oltre 500 o 600 proiettili, microspie e addirittura un captatore di conversazioni ambientali, un microfono direzionale, conservati in due borse, all'interno delle quali c'erano pure fotografie dello Spatuzza, carte d'identità privi di fotografie, timbri di delegazioni comunali di diversi comuni della Sicilia.

Il dr. Savina sconosceva se i detti collaboranti avessero fornito delle indicazioni riguardanti l'omicidio di padre Puglisi avvenuto nel settembre del '93, del quale egli non si era occupato.

Le indagini avevano in verità abbracciato un largo periodo di tempo antecedente a tale delitto in relazione alle attività di riscontro alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia su omicidi avvenuti qualche anno prima o su estorsioni e rapine consumate all'interno del quartiere Brancaccio dal 1987 al 1993-'94, ma non avevano riguardato specificatamente l'omicidio del sacerdote, del quale si era occupata la Sezione Omicidi.

DI LEGAMI Roberto, esaminato all'udienza del 5 novembre 1997, ha affermato che, nella sua qualità di dirigente della sezione omicidi della Squadra Mobile della Questura di Palermo, aveva effettuato attività investigative per individuare i responsabili dell'omicidio di don Pino Puglisi.

Quando egli aveva iniziato tali indagini erano state già notificate le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di alcuni appartenenti al mandamento di Brancaccio: e ciò prima che intervenissero le collaborazioni di tutta una serie di personaggi appartenenti a "cosa nostra", come Pasquale ed Emanuele Di Filippo, Tullio Cannella, Romeo Pietro, Ciaramitaro Giovanni e Scarano Antonio.

Le informazioni fornite da costoro avevano dato luogo alla emissione di altra ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grigoli Salvatore, all'epoca latitante, tratto poi in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo nel giugno del 97. Il quadro probatorio delineatosi aveva infatti confermato la responsabilità dei fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo.

Queste dichiarazioni, le quali provenivano da personaggi che avevano fatto parte del gruppo operativo agli ordini di Leoluca Bagarella, avevano consentito di far luce su singoli episodi e delineare al contempo anche i ruoli operativi nell'ambito di questo omicidio.

La cattura del Grigoli, il quale aveva subito iniziato a collaborare, aveva permesso di individuare le responsabilità di altri soggetti tra cui lo Spatuzza, come personaggio che si era posto alla guida della moto con la quale i killer si era recati a commettere il delitto.

Per la verità egli non si era occupato di tale parte delle indagini, giacchè in concreto non era stato lui a procedere all'arresto del Grigoli, col quale non aveva effettuato alcun colloquio investigativo. La sua attività era sostanzialmente consistita nella notificazioni delle ordinanze di custodia cautelare, dal cui contesto aveva appreso i fatti in esse rappresentati.

MESSINA Francesco, all'udienza dell'11 novembre 1997, non è comparso e, sull'accordo delle parti, si è data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 5 giugno 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In quella sede aveva affermato che rivestiva la carica di caposettore delle indagini giudiziarie presso il centro operativo della Direzione Investigativa Antimafia di Milano ed aveva avuto modo di svolgere nell'anno 1993 una serie di attività delegate dalla competente autorità giudiziaria di Milano, volte ad individuare la presenza in alcune zone del settentrione dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

La traccia investigativa era derivata da un'attività svolta nel verbanese, nella zona del lago di Intra, tra Omegna e Verbania, laddove era stata individuata la presenza di un soggetto di origini palermitane, tale Baiardo Salvatore, che abitava proprio ad Omegna ed aveva rapporti con altro soggetto suo conterraneo, Lupo Cesare Carmelo, il quale aveva precedenti specifici, perchè nel 1989 aveva favorito la latitanza di Benedetto Graviano. Attraverso tale pista si era proceduto ad un accurato controllo del traffico telefonico pertinente alle utenze in uso al Baiardo. Tale controllo aveva confermato che negli anni 92 e 93 vi erano stati rapporti tra quest'ultimo e il Lupo. L'arresto dei fratelli Graviano a Milano aveva dato ulteriore impulso all'attività investigativa, estesa al traffico dei telefoni cellulari ed, in particolare, a quello rinvenuto in possesso della sig.ra Buttitta (compagna di Filippo Graviano) anch'essa tratta in arresto. Tale apparecchio era intestato a tale Taormina (cugino di Gaspare Spatuzza) e risultavano registrate telefonate in partenza per altre utenze, tra cui quella di tale Tranchina Fabio, a sua volta in contatto con il Baiardo.

I fratelli Graviano erano stati già attenzionati per l'attentato di via Palestro, allorchè nell'agosto avevano ricevuto una segnalazione della presenza di costoro in Versilia e precisamente a Forte dei Marmi. In effetti era risultato che Filippo Graviano aveva alloggiato il 31 luglio 1993 presso l'hotel Albamare nella detta località sotto le false generalità di tale Novali Massimo, persona che risiedeva a Rho. Si era appurato che presso quell'albergo, nel periodo in cui vi soggiornava il Graviano, era stato consumato un furto a danno di un

giornalista, tale Rosati Renzo, cui era stato sottratto un carnet di assegni. Uno di tali assegni era stato cambiato presso un esercizio pubblico di Borgomanero, località contigua ad Omegna, e la proprietaria, sig.ra Concetta Giaquinto, aveva fotograficamente riconosciuto nei signori Filippo Graviano e Buttitta Francesca coloro che le aveva ceduto il titolo.

Tali investigazioni avevano avuto appunto lo scopo di accertare se i fratelli Graviano fossero o meno coinvolti nella c.d. “strategia stragista continentale”, che a quell’epoca si andava delineando attraverso il contributo dei collaboratori di giustizia, tra cui Emanuele Di Natale, Pietro Carra, Antonino Scarano, Salvatore Cancemi.

Con un gruppo investigativo all’uopo costituito aveva effettuato indagini anche sugli attentati dinamitardi in danno di alcune chiese di Roma e si era giunti alla conclusione che la CHIESA era stata colpita per il suo atteggiamento verso “cosa nostra”.

Gli imputati delle stragi era anche quelli indiziati dell’omicidio di padre Puglisi, come i fratelli Graviano, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Grigoli Salvatore.

GIUTTARI Michele all’udienza dell’11 novembre 1997 non è comparso e si è data lettura delle dichiarazioni da lui rese all’udienza del 30 settembre 1997 nel processo a carico di Graviano di Giuseppe + 2, pendente davanti la terza Corte di Assise di Palermo.

Nella sua qualità di dirigente della Polizia di Stato in servizio a Firenze GIUTTARI aveva partecipato alle indagini relative alle stragi del ‘93 a Milano e Firenze e agli attentati alle chiese romane.

Le indagini sulla strage di via dei Georgofili a Firenze, avvenuta la notte del 27 maggio 1993, aveva preso le mosse il 28 febbraio 1994 da alcuni elementi di fatto, e precisamente l’accertamento di un contatto, transitato dal ponte radio di Firenze ventiquattro ore prima dell’esplosione dell’ordigno, e precisamente alle ore 1.04 del 26.5.1993, dal cellulare intestato a Spatuzza Gaspare.

In quella circostanza sul cellulare dello Spatuzza era stata registrata una telefonata in uscita della durata di 19 secondi, diretta ad

altro cellulare intestato alla ditta “Autotrasporti Sabato Gioacchina”. Era stato fatto uno screening del transito delle telefonate delle ultime 36 ore (si trattava di migliaia di contatti telefonici) e la loro attenzione era stata particolarmente attratta da questo contatto dello Spatuzza, il cui nominativo era oggetto di indagine da parte del centro operativo della D.I.A. di Roma, in quanto risultava un elemento inserito nell’organizzazione mafiosa facente capo ai fratelli Graviano.

Il dato era risultato di estremo interesse in relazione alle indagini che avevano accertato la presenza in Toscana dei Graviano nel mese di agosto 1993, quindi proprio nel periodo a ridosso della realizzazione degli attentati nel continente, l’ultimo dei quali era avvenuto la notte tra il 27 e il 28 luglio 1993.

La presenza dei predetti due congiunti, Giuseppe e Filippo Graviano, era stata registrata in un lido balneare di Forte dei Marmi, il lido “Rossella”, il cui titolare aveva riconosciuto Graviano Giuseppe e le due donne che a lui si accompagnavano, Buttitta Francesca e Galdi Rosalia; per Filippo invece la sua presenza nella medesima località era emersa a seguito della denuncia di un furto nell’albergo “Albamare”, subito l’1 o il 2 agosto 1993 da certo Novali Massimo, al quale era stato sottratto, tra l’altro, un carnet di assegni, in concomitanza con la presenza di un giovane che aveva presentato e visionato una camera e che non si era fatto più vedere. Il giovane era stato riconosciuto dallo stesso albergatore per Graviano Filippo; inoltre uno degli assegni rubati era stato negoziato a Borgomanero in provincia di Novara presso un negozio di articoli da regalo da un soggetto, che la titolare dell’esercizio aveva riconosciuto per lo stesso Graviano Filippo, accompagnato nella circostanza da una ragazza, riconosciuta dalla stessa titolare del negozio per la Buttitta.

Contemporaneamente era stata individuata una villetta a due piani in Forte dei Marmi, ove avevano alloggiato i due fratelli con le rispettive compagne. Il contratto di affitto per 25 milioni era stato stipulato da un uomo d’affari di Milano, tale Enrico Tosonotti, che si

era presentato a visitare l'immobile con un giovane, poi riconosciuto per Graviano Giuseppe.

Sulle stragi continentali erano, peraltro, intervenute le dichiarazioni di più collaboranti - Cangemi Salvatore, Gioacchino La Barbera ed altri - i quali avevano rivelato che questi attentati erano opera dell'ala intransigente di Cosa Nostra, facente capo a Salvatore Riina, e di tale organizzazione facevano appunto parte i Graviano, sicchè la loro presenza in Toscana e il contatto notturno con un uomo affiliato alla loro cosca avevano spinto in questa direzione le investigazioni.

Era risultato, in particolare, che il telefono cellulare intestato alla ditta Sabato Gioacchina era usato da Carra Pietro, figlio di Carra Michele, elemento definito da alcuni collaboranti - tra cui Giovanni Drago - a disposizione dei fratelli Graviano. Era costui un autotrasportatore di una ditta denominata "CO.PRO.RA" ed aveva operato - dopo il fallimento di quest'ultima impresa - per la ditta autotrasporti Sabato Gioacchina (che era una dipendente della CO.PRO.RA, di cui era appunto amministratore il Carra).

L'analisi del tabulato delle telefonate in entrata ed in uscita nel cellulare aveva portato alla individuazione di altri soggetti del tutto sconosciuti in Firenze, i quali avevano avuto strettissimi rapporti telefonici con il Carra.

Si trattava di Lo Nigro Pietro, Scarano Antonino, Giacalone Luigi, i quali erano stati tra loro in costante contatto. Costoro in un arco di tempo molto ristretto a ridosso del 14 aprile 1994 si erano reciprocamente chiamati a mezzo del ponte radio di Roma nella zona di Formello, ove il 14 aprile 1994 era stato rinvenuto esplosivo destinato all'attentato a Contorno Salvatore. La presenza di questi soggetti che il 14 aprile erano scomparsi dalla zona di Formello, una chiamata del Carra quel giorno sotto il ponte radio di Genova, una chiamata del Lo Nigro sotto il ponte radio di Palermo la sera del 14, la presenza del Giacalone a Roma sino al 17 aprile, i contatti telefonici dal ponte radio di Formello tra l'utenza fissa intestata a

Grigoli Salvatore e il cellulare del Lo Nigro Cosimo, il rinvenimento dell'esplosivo in zona ove abitava il Contorno - precisamente in una cunetta fuori dal centro abitato coperta con erba - erano stati elementi che avevano richiamato la loro attenzione investigativa, tanto più che il confezionamento dell'ordigno con scotch ritrovato a Formello era molto simile a quello utilizzato per gli attentati di Firenze e Roma.

Si erano, tra l'altro, pure accertati contatti soprattutto dal cellulare di Giacalone Luigi con le utenze di Mangano Antonino.

Il dr. Giuttari aveva raccolto le primissime dichiarazioni di Carra Pietro sui suoi viaggi e sulla sua presenza in territorio di Prato, in quanto era emerso un contatto, sempre nella notte antecedente l'attentato nella via dei Georgofili, dal cellulare del Carra con un'utenza di Prato intestata a Missano Antonino, cognato di Ferro Giuseppe. Carra era stato arrestato a Genova, aveva spiegato i motivi della sua presenza a Prato, aveva indicato i luoghi ove si era fermato in attesa di tale Barranca Pasquale. Tutti tali posti erano stati individuati ed erano stati riscontrati i viaggi a Prato effettuati il 25 e il 27 maggio 1993 e tutti i suoi spostamenti.

Aveva, infine, il dr. Giuttari fatto accertamenti con esito positivo della contemporanea presenza nelle carceri di Paola di Graviano Benedetto e Cosentino Antonino.

Conclusivamente si era ritenuto che gli attentati avessero avuto essenzialmente uno scopo terroristico: quello di ingenerare panico attraverso la distruzione di monumenti e bellezze artistiche dello Stato, in modo da costringere le Istituzioni a scendere a patti con Cosa Nostra per una modifica della normativa restrittiva della carcerazione cautelare, derivante dalla introduzione dell'art. 41 bis O.P.

LA RIORGANIZZAZIONE DEL MANDAMENTO DI BRANCACCIO

Sulla base delle rivelazioni di soggetti i quali - da malavitosi di quartiere, attratti nell'orbita della potente aggregazione criminale facente capo alla cosca mafiosa di Brancaccio, pressati da un'incessante attività investigativa - avevano scelto immediatamente

dopo la cattura (anche per motivi economici o di altra opportunità) la via della dissociazione e con il conforto di numerosi riscontri anche documentali (costituiti, questi ultimi, dal rinvenimento, presso l'abitazione del Mangano, di appunti concernenti riferimenti ad acquisto di armi, attività estorsive compiute nell'interesse dell'organizzazione, a nomi o pseudonimi di soggetti inseriti o vicini all'organizzazione criminale, a lettere scambiate con Graviano Giuseppe contenenti riferimenti a personaggi facenti parte di tale associazione) è stato possibile ricostruire l'assetto organizzativo criminale del mandamento di Brancaccio, negli anni novanta, sullo sfondo del famigerato quartiere, nel quale aveva trovato spazio ed era radicato il fenomeno della diretta cooptazione di manovalanza delinquenziale per il compimento delle imprese delittuose.

Ma nella stessa area criminale si era verificato un insolitamente intenso fenomeno di "pentitismo", centrifugo e mercenario, che aveva consentito di aprire vistose maglie nel blocco fino ad allora pressoché monolitico del sistema mafioso imperante sulla zona.

Gli effetti della dirompente collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale, cui si sarebbe aggiunta a breve distanza di tempo la devastante e pur provvidenziale emorragia rappresentata da quelle di Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, Romeo Pietro, Carra Pietro, Scarano Antonino, Trombetta Agostino, hanno consentito di scoprire i segreti del citato mandamento mafioso e operare la ricostruzione delle relazioni di cosca nonchè di indicare i responsabili dei più gravi fatti delittuosi addebitabili agli uomini d'onore ed ai componenti del gruppo operativo che avrebbe fatto capo a Graviano Giuseppe prima, a Mangano Antonino e Leoluca Bagarella dopo: il Mangano è stato indicato unanimemente come il portavoce dei fratelli Graviano e, dopo il loro arresto, come il loro successore per diretta investitura di Bagarella Leoluca alla guida di quel territorio, senza che peraltro venissero recisi i collegamenti con i detti fratelli detenuti.

La nutrita serie dei collaboratori indicati rappresenta una generazione di arrampicatori criminali, aspiranti mafiosi delusi che non hanno prestato rituale giuramento e tuttavia sono stati inseriti nelle più importanti attività delittuose dell'organizzazione, al servizio o a disposizione di esponenti della gerarchia mafiosa nell'articolazione locale del sodalizio; essi ad un certo momento della loro vita delinquenziale sono stati attirati nell'universo mafioso dal miraggio di acquisire uno *status* di considerazione sociale, di rispetto, di promozione economica, continuando a sviluppare in quel contesto il resto della loro militanza criminale; e tuttavia sono rimasti estranei ad una "cultura" che intride l'agire ed il sentimento del mafioso di rango, sono stati inseriti per cooptazione informale al di fuori della liturgia dell'investitura, sostituita dal carisma personale di colui che si è fatto garante della loro selezione .

Sono stati, per lo più, esecutori di ordini utilizzati nelle singole imprese criminose, fuori dai processi decisionali, eterni aspiranti a rientrare nella ristretta cerchia di quelli che comandano.

Dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993), l'operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione delle famiglie mafiose palermitane rimaste fedeli ai Corleonesi era stata autorevolmente condotta da Bagarella Leoluca, il quale sotto la spinta della repressione giudiziaria e soprattutto dopo l'arresto dei fratelli Graviano (gennaio 1994), fino a quel momento capi del mandamento di Brancaccio-Corso dei Mille, si era preoccupato di creare, secondo una già collaudata tendenza, gruppi operativi assolutamente riservati, talvolta composti da soggetti non inseriti organicamente nell'organizzazione per far eseguire omicidi funzionali alle sue strategie senza doverne rendere conto a nessuno.

La segretezza e la rigidità della compartimentazione erano tali che gli stessi componenti del gruppo, al loro interno, non potevano conoscere se non le azioni criminose da essi stessi commesse, avendo il Bagarella imposto a ciascuno il divieto di riferire le loro imprese a coloro che non vi avevano preso parte .

Lo scadimento della qualità dei personaggi cooptati in queste squadre ed il venir meno del rigido meccanismo di selezione degli uomini d'onore utilizzati per le azioni criminose più rilevanti, erano imposti da un lato dall'esaurimento del serbatoio dei soldati e dei "vicini" più collaudati e fidati, dall'altro dalla esigenza di avere cellule non comunicanti formate da ciechi esecutori, inconsapevoli delle vicende e, soprattutto delle strategie stragiste di "cosa nostra".

La maggiore riservatezza, imposta tra le famiglie, di estrazione "corleonese", ma anche all'interno delle singole "famiglie", ha fatto sì che taluni soggetti, cooptati direttamente dal capo, senza l'osservanza delle vecchie regole, e cioè senza una cerimonia di affiliazione formale, siano stati indifferentemente utilizzati per la difesa dei nemici tradizionali sopravvissuti alla precedente guerra di mafia, per risolvere gli assetti interni di potere ovvero per qualsiasi delitto rivolto verso obiettivi esterni all'organizzazione, tendenti a realizzare effetti destabilizzanti per la società civile e per le istituzioni.

Il proposito del Bagarella Leoluca, catturato in data 24 giugno 1995, esponente di vertice dell'associazione mafiosa, sarebbe stato quello di avvalersi di soggetti disparati di varia estrazione per perseguire gli scopi delittuosi dell'associazione medesima e ciò indipendentemente, in taluni casi, da una formale adesione dei soggetti stessi mediante il c.d. "giuramento" di cui hanno riferito noti collaboranti.

E' emerso, infatti, - attraverso le dichiarazioni del più recente collaborante Calvaruso Antonio - che, anzi, spesso tali soggetti venivano prescelti appositamente al di fuori della cerchia dei c.d. "uomini d'onore", noti in vasti ambienti proprio per la "carica" ricoperta e per la presenza di terzi alla "cerimonia" di iniziazione per far fronte al fenomeno sempre più dilagante e devastante del "pentitismo".

Tuttavia tali soggetti, nell'ambito dell'organizzazione, hanno in concreto fornito un apporto al mantenimento e consolidamento dell'associazione mafiosa ed al perseguimento degli scopi tipici della

stessa in tutto e per tutto equiparabile a quello dei formali associati ed, anzi, in taluni casi, addirittura di gran lunga più pregnante, rilevante e decisivo. Basta evidenziare, in proposito, che alcuni dei medesimi soggetti non formalmente associati, ma facenti capo al Bagarella (direttamente o tramite Mangano Antonino) avrebbero materialmente preso parte ai più efferati delitti posti in essere negli ultimi anni nell'ambito di un'ampia strategia criminosa voluta dai vertici di Cosa Nostra, tra i quali possono ricordarsi le c.d. stragi del 1993 commesse in Firenze, Roma e Milano (si vedano, tra le altre, le dichiarazioni di Pietro Romeo a seguito delle quali sono state rinvenute ingenti quantità di armi ed esplosivi) e l'omicidio di Padre Puglisi.

Importante conferma del ruolo ricoperto dai medesimi soggetti e della riconducibilità delle specifiche condotte contributive degli stessi all'associazione mafiosa Cosa Nostra si è avuto a seguito del sequestro di documentazione di rilevantissimo interesse investigativo rinvenuta in possesso di Mangano Antonino, contenente, tra l'altro, l'annotazione delle spese sostenute dalla cosca di Brancaccio per le persone "vicine".

Anche tale appunto conferma autorevolmente quelle dichiarazioni dei più recenti collaboranti (a partire da Di Filippo Emanuele) che hanno dato contezza per primi dell'esistenza di un gran numero di soggetti che, pur non essendo "uomini d'onore", sono appunto consapevolmente a totale disposizione dell'associazione mafiosa, svolgendo, su richiesta degli "uomini d'onore", i più svariati compiti, anche di rilievo, funzionali al perseguimento degli scopi dell'associazione medesima (dall'omicidio all'estorsione o dal nascondimento dei latitanti al riciclaggio, in qualità di prestanome, dei proventi dei delitti).

L'esistenza di tali soggetti è stata rivelata giudiziariamente dall'esito delle indagini conseguenti alla cattura di Bagarella (24 giugno 1995) e dei componenti dei gruppi di fuoco che hanno

partecipato in vario modo alle stragi commesse nella primavera-estate 1993 in Roma, Firenze e Milano.

Questa esasperata segretezza, in passato arma vincente dei Corleonesi, non accompagnata dalla tradizionale e rigorosa selezione degli adepti, è stata funesta per “cosa nostra”.

Infatti, le numerose ed inarrestabili collaborazioni di tali soggetti con gli inquirenti, seppure in grado di fornire soltanto tasselli della variegata realtà criminale (in quanto essi ne conoscono soltanto *segmenti*, quanto basta per lo svolgimento delle missioni e dei compiti loro affidati), hanno consentito di costruire un mosaico probatorio molto efficace ai fini della individuazione della strategia stragista di “cosa nostra”.

Per questo, in tempi più recenti, si è verificata una progressiva *compartimentazione* delle informazioni e dei processi decisionali all'interno dell'organizzazione e della creazione di *strutture segrete*, costituite da uomini d'onore conosciuti soltanto da pochissimi esponenti dell'associazione.

In particolare il Calvaruso che era stata la persona di fiducia del Bagarella che era divenuto il capo di “cosa nostra” aveva sostenuto che del gruppo di fuoco facevano parte molti soggetti che ad insaputa l'uno dell'altro venivano a gruppetti coordinati dal Mangano e dal Bagarella per singole imprese omicidiarie con la “consegna del silenzio”.

Il preciso riferimento del Calvaruso alla ristrutturazione operata dal Bagarella trova corrispondenza nella esposizione che Lo Nigro Cosimo ebbe modo di fare allo Scarano una volta che si trovava presso di lui a Roma: occasione in cui non gli aveva parlato espressamente di un gruppo di fuoco, ma gli aveva spiegato che “...adesso... *la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano*

sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo adoperava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altri".

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in nuclei più ristretti con incarichi specifici e l'una squadra non doveva conoscere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di dissociazioni.

Di fatto è da dire che in realtà vi è spesso la possibilità di occasioni di scambio di notizie inerenti a fatti o circostanze della vita e delle attività del sodalizio con altri elementi del gruppo predetto, come in tutti gli organismi associativi in virtù di un particolare rapporto fiduciario, o talvolta come ostentazione o rivendicazione di imprese criminali particolarmente rilevanti.

Anche Di Filippo Pasquale ha parlato di un gruppo, che era dedito ad omicidi, in qualcuno dei quali aveva *"presenziato anche Bagarella"* che era colui che soprattutto *"comandava"*, di cui avrebbero fatto parte, oltre che il *"... Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristoforo Cannella"*, nonché di un altro gruppo con compiti più limitati.

Sostanzialmente, Bagarella aveva *"... detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi questi omicidi li dovevamo fare solo io, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui ovviamente, Bagarella"*; cioè questo gruppo poneva in essere omicidi che gli altri del gruppo generale non dovevano conoscere.

Nel disegno dell'ideatore di questo modello organizzativo, Bagarella Leoluca, che rappresentava a quel tempo un temibile capo militare dell'organizzazione, assistito dal mito dell'imprendibilità, lo scopo doveva essere quello di costituire delle agili micro-strutture armate di difficile aggressione giudiziaria in quanto prive di ogni ritualizzazione ed orientate al massimo pragmatismo, utilizzando tutto lo strumentario di intimidazione ed assoggettamento delle moderne

organizzazioni criminali, incutendo il terrore nella popolazione negli avversari e tra gli stessi affiliati.

Queste persone, fino a poco tempo prima, rapinatori di TIR, trafficanti di hashish o killer di strada, senza identità criminale, nè radici, con una mentalità mercenaria da soldati di ventura, finite in carcere con la prospettiva dell'ergastolo, non hanno retto alla pressione ed hanno finito per collaborare, una dietro l'altra, con gli inquirenti.

I SINGOLI COLLABORANTI

Nei mesi di luglio-agosto 1995, avevano iniziato a collaborare con la Giustizia i fratelli Di Filippo, ed in successione Calvaruso, Romeo, Ciaramitaro, Carra, Scarano ed altri, tutti personaggi coinvolti a vario titolo nell'associazione mafiosa, la cui sconfessione aveva determinato un vero e proprio scompaginamento delle fila dell'organizzazione mafiosa.

I fratelli DI FILIPPO oltre ad avere fornito indicazioni per la cattura del Bagarella avevano consentito la individuazione di "covi" utilizzati dall'organizzazione criminale come basi logistiche ed operative, come il deposito di Via Messina Montagne, dove il gruppo si incontrava per le riunioni e dove venivano portate le persone per essere strangolate.

Grazie alle loro rivelazioni erano stati catturati successivamente il Calvaruso ed anche Cucuzza Salvatore.

DI FILIPPO Emanuele, in particolare, arrestato nel febbraio 1994, iniziava a collaborare il 23 giugno 1995. Cognato di Marchese Antonino, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli (a sua volta cognato di Bagarella Leoluca) nonché imparentato con il noto uomo d'onore di Porta Nuova Spadaro Tommaso, era stato indicato come appartenente a "cosa nostra" dai collaboratori di Giustizia Drago Giovanni e Marchese Giuseppe che lo collocavano all'interno della famiglia mafiosa di Ciaculli.

Il Di Filippo, sin dal suo primo interrogatorio, confermando la veridicità delle accuse che gli erano state rivolte dal Drago e dal Marchese, ammetteva di essere entrato a far parte del sodalizio mafioso ed iniziava a riferire tutto quanto a sua conoscenza in ordine al "consortium sceleris" suddetto, non senza, preliminarmente, assumersi la responsabilità diretta di gravissimi fatti di sangue per i quali non era nemmeno sospettato.

Le indicazioni fornite dallo stesso hanno costituito la base informativa per importanti indagini che hanno consentito agli Agenti ed Ufficiali di P.G. della D.I.A. di far luce su efferati delitti e di individuare latitanti e persone insospettabili. Il Di Filippo ha posto, infatti, a disposizione dell'autorità giudiziaria le sue conoscenze in ordine a "cosa nostra" ed ai delitti commessi da soggetti ad essa appartenenti, tra i quali ha indicato il fratello Pasquale a dimostrazione del carattere disinteressato delle sue dichiarazioni che chiamano in correità anche suoi amici e parenti.

Non meno rilevanti ed intrinsecamente attendibili sono le dichiarazioni di DI FILIPPO Pasquale. Costui, sin dal giorno in cui è stato fermato (21 giugno 1995) perchè indiziato del reato di cui all'art. 416 bis c.p., ha fornito agli investigatori al pari del fratello Emanuele un messe di preziose informazioni, che hanno messo a nudo le attività criminali della cosca di Brancaccio e di dare un volto ai nuovi capi. In particolare, egli ha subito indicato in tale "Tony" - poi identificato in Calvaruso Antonio - la persona che aveva contatti quasi quotidiani con il Bagarella ed in Mangano Antonino, principale collaboratore del Bagarella medesimo.

Il Di Filippo ha segnalato altresì alla D.I.A. l'ubicazione di un immobile utilizzato dal Mangano, che da tempo si era reso di fatto irreperibile, pur senza essere oggetto di alcun provvedimento restrittivo, nonché di altri immobili a disposizione del Bagarella e delle persone a lui più vicine. Proprio sulla base della sue indicazioni, seguendo il Calvaruso, è stato possibile giungere - la sera del 24 giugno 1995 - all'arresto del Bagarella.

Nel corso della stessa serata, la D.I.A. ha sottoposto a perquisizione alcuni immobili pure indicati dal Di Filippo Pasquale, tra cui il magazzino - sito in questa via Messina Montagne - dove sono stati ritrovati numerosi guanti di lattice, secondo il Di Filippo adoperati per la soppressione di diverse persone; l'abitazione utilizzata dal Bagarella, ubicata in questo Passaggio MP1; l'immobile sito in via Pietro Scaglione, presunto luogo di dimora del Mangano, nel quale è stata ritrovata una copiosa documentazione di eccezionale interesse.

Già in data 25.6.1995, il Di Filippo Pasquale iniziava a rendere interrogatorio ai magistrati, ammettendo la propria responsabilità in ordine a gravissimi delitti, ed indicando dettagliatamente il ruolo delle persone più vicine al Bagarella, di cui egli stesso era stato "uomo di fiducia", in ciò favorito dai vincoli di affinità che lo legavano a Spadaro Tommaso da una parte, ed a Marchese Antonino, cognato a sua volta del Bagarella.

Le sue dichiarazioni, per quanto qui interessa, hanno consentito di far luce, nei limiti delle sue conoscenze, sulla vicenda omicidiaria in esame, quanto meno per due degli esecutori materiali, sui quali appresso meglio si dirà.

CALVARUSO Antonio è entrato a far parte di "cosa nostra" verso la fine del 1993, inizialmente come fiancheggiatore e dopo un paio di mesi a pieno titolo come associato. Per lui - come del resto anche per i due fratelli Di Filippo - non vi è stata alcuna cerimonia ufficiale di iniziazione secondo il metodo tradizionale. E' stato Leoluca Bagarella che lo ha eletto uomo d'onore e presentato come tale.

Arrestato dopo la cattura del boss a seguito delle rivelazioni di Di Filippo Pasquale e di Tullio Cannella, anch'egli ha deciso di collaborare, autoaccusandosi di diversi delitti per i quali non aveva ancora ricevuto alcuna incolpazione.

Egli aveva assicurato l'ultimo periodo della latitanza del Bagarella, svolgendo sia compiti di copertura che mansioni operative

all'interno del gruppo c.d. "riservato", che - secondo il suo assunto - dipendeva direttamente dal Bagarella medesimo e dal Mangano.

ROMEO Pietro, soggetto originario del quartiere di Brancaccio, già dedito alle rapine ai T.I.R. e con solidi collegamenti con la famiglia mafiosa di Brancaccio, è stato arrestato il 14 novembre 1995 ed ha iniziato la sera stessa la sua collaborazione, consentendo la cattura di Giuliano Francesco, Faia Salvatore e Lo Nigro Cosimo .

Anch'egli è stato cooptato nell'organizzazione criminale senza prestare giuramento; sarebbe stato invitato da Giuliano Francesco ed avrebbe così conosciuto Mangano Antonino, soprannominato "u Signuri".

Aveva deciso di collaborare, perchè prima di entrare nel gruppo di fuoco non aveva problemi economici grazie ai proventi delle rapine; in seguito non aveva più visto una lira, nonostante il Giuliano lo avesse assicurato del contrario. Aveva ricevuto una volta un milione e mezzo, poi 10 milioni, un altro milione e mezzo-due milioni e poi null'altro.

Una volta arrestato si era ritrovato senza denaro e senza che la famiglia potesse raggiungerlo per i colloqui ed aveva deciso di collaborare. Per la sua collaborazione riceveva un assegno di lire 1.300.000 mensili.

Il Romeo, sottoposto ad interrogatorio, non solo ha ammesso immediatamente di avere fatto parte dell'associazione mafiosa "cosa nostra" ed in particolare del c.d. "gruppo di fuoco" e ha confermato tutte le dichiarazioni rese sul suo conto da Di Filippo Pasquale, ma si è accusato di numerosi altri omicidi per i quali non era nemmeno sospettato.

CARRA Pietro ha affermato di non essere stato mai uomo d'onore, ma di essere stato dagli inizi del 1993 "vicino" a Nino Mangano, Giuliano Francesco, Romeo Pietro, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Giovanni Garofalo.

Era stato arrestato nel luglio 1995 per la strage di Firenze del 1993 e dopo circa un mese aveva iniziato a collaborare, confessando

di avere trasportato tritolo a Roma, Milano e Firenze e di avere effettuato altresì due trasporti di stupefacenti. Coinvolto, appunto, nelle stragi suddette, ha permesso la ricostruzione dei fatti e l'individuazione dei presunti responsabili dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze ammettendo anche proprie gravi responsabilità per fatti per i quali non era neanche sospettato.

Carra ha fornito altresì utili elementi in ordine alla composizione del gruppo di fuoco di Brancaccio protagonista dei fatti di sangue più eclatanti del 1993. Le sue rivelazioni, avvenute nell'agosto del 1995, hanno consentito, tra l'altro, l'arresto del Giacalone.

SCARANO Antonino non ha mai fatto parte di "cosa nostra", ma è stato avvicinato dalla famiglia mafiosa di Brancaccio per avere supporti logistici in Roma per meglio portare a segno la strategia stragista.

Ha iniziato a collaborare con gli investigatori nel 1996, ammettendo di essere consumatore abituale di cocaina nella misura di circa un grammo la settimana.

Aveva effettuato un trasporto di stupefacenti, accompagnando Carra Pietro con un carico di hashish - secondo le sue affermazioni - riconducibile a Cannella Cristofaro.

Si era occupato del deposito e della custodia di armi ed esplosivo. Aveva conosciuto a Roma Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino, che era stato da lui portato dal Cannella nel maggio-giugno 1993 in occasione dell'attentato al presentatore Maurizio Costanzo .

Era stato arrestato assieme a Giacalone Luigi, mentre trasportavano armi e droga nella loro macchina.

Era stato inizialmente sottoposto a procedimento penale per le stragi romane, ma era stato scagionato. Era poi stato nuovamente indagato dall'autorità giudiziaria fiorentina ed era imputato nel processo pendente a Firenze.

CIARAMITARO Giovanni è un altro dei soggetti che avrebbe fatto parte del gruppo del Mangano, assoldato con il compito di rubare le macchine da impiegare negli omicidi.

Ha rivelato di essere entrato nel 1993 nell'organizzazione criminale e più precisamente nel gruppo che sarebbe stato capeggiato dal Mangano, e ciò fino al 23.2.96, data del suo arresto. Ha indicato come componenti di tal gruppo anche Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Romeo Pietro, ed altri.

Per conto del medesimo gruppo avrebbe eseguito danneggiamenti ai negozi, rubato macchine per fare gli omicidi, ma ha dichiarato di non avere mai materialmente preso parte ad un'azione di fuoco.

Ha affermato di aver conosciuto Pietro Carra in quanto componente dello stesso gruppo criminale ed implicato nelle stragi di Firenze e Roma, perchè trasportava l'esplosivo nel continente.

Quanto ai motivi che lo hanno spinto alla dissociazione, il Ciaramitaro ha spregiudicatamente sostenuto: *"Io prima di entrare a far parte di "cosa nostra" rubavo per i fatti miei , rapinavo per i fatti miei e stavo meglio a parte che ora avevo a che fare con persone che uccidevano ...poi quando ho fatto parte di "cosa nostra" facevo una vita da schiavo perchè dovevo fare quello che dicevano loro, non potevo fare più una cosa per conto mio perchè prima dovevo dirlo a loro . Perciò, alla fine, quando mi hanno arrestato mi son fatto bene i conti e mi son detto : io mi devo fare 20-30 anni di carcere per quale motivo non ci ho guadagnato niente anzi ci ho rimesso perchè prima avevano promesso che si stava bene, soldi, appartamento, questo , quello, invece non ci ho visto proprio niente anzi ci rimettevo pure i soldi quando andavo ad incendiare un negozio, la benzina la compravo di tasca mia, tutte le sere 50-100.000 lire di benzina perciò qualche soldo che io avevo messo da parte quando rubavo per i fatti miei l'ho speso per i signori di "cosa nostra" perciò dopo che mi hanno arrestato non vedevo il motivo di andarmi a fare la galera per*

loro e pure perchè dovevo uscire di un modo o sennò non potevo uscire o così o morto , ho preferito questa strada":

In data 14 aprile 1996 TROMBETTA Agostino, soggetto indicato da alcuni collaboratori di giustizia, tra cui Romeo Pietro e Ciaramitaro Giovanni, quale persona "a disposizione" di Gaspare Spatuzza, ha iniziato pure lui a collaborare con la giustizia facendo rinvenire agli investigatori due borsoni contenenti numerose armi, munizioni ed altri congegni pericolosissimi.

Era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1991, procurando macchine rubate da impiegare in omicidi, rapine, estorsioni e custodendo armi.

Sarebbe stato sostanzialmente al servizio di Gaspare Spatuzza, che aveva conosciuto negli 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Il collaborante non ha ricordato fatti specifici di impiego dei mezzi rubati, salvo il furto della Lancia Thema di colore grigio che era stata impiegata per le stragi di Roma. Tale autovettura, che era stata ritrovata a Roma, era stata da lui rubata qualche mese prima.

Nessun gli aveva detto per la verità che l'automezzo dovesse servire a tale scopo: Spatuzza gli aveva solamente precisato che necessitava un veicolo di grossa cilindrata con motore a benzina che doveva andare fuori.

Non era imputato nel processo di Firenze, ma soltanto teste proprio per l'episodio dell'autovettura.

Aveva commesso attentati a scopo estorsivo, come quello in danno di una gelateria di corso dei Mille, "Gelateria Bino", presso la quale aveva collocato dei copertoni, appiccandovi il fuoco. Nell'occasione aveva operato insieme a Ciaramitaro Giovanni e Carlo Cascino.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi, il quale era uno che faceva "*... parte della famiglia di Brancaccio, di Gaspare Spatuzza, Nino*

Mangano, che aveva un autosalone in via...sempre in zona industriale, autosalone, lavaggio e autofficina meccanica”.

Mangano Antonino - secondo quel che Ciaramitaro ha affermato - era il capo di Corso dei Mille.

Trombetta non aveva fatto alcun atto illecito per conto esclusivo del Mangano, bensì per la famiglia di corso dei Mille. Era stato, infatti, impiegato per un certo periodo nel gruppo dei ragazzi - Ciaramitaro Giovanni, Carlo Cascino, Vella Vincenzo e altre persone - che operavano nel campo delle estorsioni; vi era stata una riunione “ad hoc” ed era stato loro conferito dal Mangano questo tipo di incarico.

Trombetta aveva iniziato a collaborare con l’Autorità giudiziaria il 14 aprile 1996 dopo la sua cattura, “...perchè già ero stanco di fare quella vita che... mi pressavano tutti i giorni, dei favori e tutto”.

GRIGOLI SALVATORE

Sulla figura del collaborante GRIGOLI Salvatore occorre maggiormente soffermarsi, ruotando attorno alle sue dichiarazioni il fulcro dell’accusa.

Il Grigoli è stato, invero, arrestato il 19 giugno 1997, dopo un lungo periodo di latitanza, ed ha iniziato a collaborare con la Giustizia poche ore dopo la sua cattura .

Membro stabile dell’apparato militare del mandamento, dedito all’attività di killer abituale, abilitato ed adibito all’uso consueto delle armi, in un ambiente che egli presenta come una fabbrica inarrestabile di violenza, il predetto imputato di reato connesso ha confessato i suoi crimini e si è professato affidabile professionista del crimine per qualità ed attitudini personali, responsabile di gravi misfatti, ciascuno dei quali tappa di un’*escalation* delinquenziale finalizzata all’organico inserimento per speciali meriti criminali nel tessuto

organizzativo dell'ente mafioso, proteso nella scalata alla oligarchia elitaria del mandamento.

Egli non era stato ritualmente affiliato, nonostante che questa fosse stata una sua non dissimulata aspirazione, anche perchè oltre che commettere omicidi ed altre azioni delittuose nell'interesse dell'organizzazione, avrebbe partecipato ad appuntamenti con presunti esponenti di massimo livello dell'associazione, quali Bagarella, Messina Denaro Matteo, Virga Rodolfo, Nicolò Di Trapani, Guastella ed altri, con i quali sarebbe entrato in contatto.

In effetti egli era un "riservato" : infatti - secondo il suo assunto - non veniva presentato ad alcuno ma accompagnava i massimi esponenti del sodalizio e godeva della loro fiducia.

Ma, come detto, pur facendo parte, a tutti gli effetti, dell'organizzazione "cosa nostra" non era stato mai formalmente affiliato (ostandovi tra l'altro il fatto che avesse un ingombrante parentela con un esponente delle forze dell'ordine: un suo cognato invero era un poliziotto attualmente in attività di servizio in territorio adeguatamente lontano).

Originario della via Giafar nel cuore di Brancaccio, era stato anche titolare di un negozio di articoli sportivi in Corso dei Mille ed aveva anche gestito nella zona un autosalone.

Grigoli, prima di essere cooptato in "cosa nostra", aveva esercitato l'attività di commerciante ed era soprannominato "*il cacciatore*" o "*ricciolino*". In precedenza aveva lavorato presso un'impresa ed era stato licenziato per cessata attività.

In questo periodo, per sfamare la famiglia - aveva già un bambino - aveva cominciato a delinquere, frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo, nell'anno 1986, - sempre secondo quanto da lui riferito - era stato avvicinato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

In passato, aveva fatto anche da guardaspalle a tale Giovanni Sucato da Villabate (soprannominato il "mago dei soldi") in seguito

trovato bruciato all'interno della sua autovettura Volkswagen Polo lungo la strada statale Palermo-Agrigento il 30 maggio 1996.

Riscontro sul punto è fornito da Di Filippo Emanuele, il quale aveva conosciuto Grigoli Salvatore, come autista di Giovanni Sucato, l'organizzatore della maxi-truffa, che sarebbe stata poi gestita da Nino Mangano, Filippo Quartararo e dallo stesso Grigoli. Il Sucato aveva, infatti, raccolto dagli scommettitori il denaro, che alla fine sarebbe stato incamerato dal Mangano, dal Quartararo e da Giovanni Torregrossa, facendo ricadere la colpa sul Sucato. Di Filippo stesso aveva scommesso ben 500 milioni di parenti ed amici ed aveva ottenuto il doppio.

Egli conosceva all'epoca il Mangano Antonino, il quale abitava nella sua stessa borgata e tra loro era nata *“una sorta di amicizia, anche perché lui (Mangano) si conosceva già da prima con Giacalone Luigi”*.

Allo stesso modo aveva conosciuto Quartararo Filippo, uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Per loro tramite aveva conosciuto altri uomini d'onore, iniziando a commettere piccoli reati come bruciare macchine, negozi, dando poi la scalata al vertice criminale, divenendo killer del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva commesso il suo primo omicidio nell'anno 1989 quando aveva 24 anni e ne erano seguiti molti altri.

Secondo il suo assunto a capo del gruppo di fuoco era succeduto in seguito Antonino Mangano. Quando Giuseppe Graviano era stato arrestato, già avrebbero fatto parte di tale gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonchè di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali, allorchè il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, era

custodita dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Dopo l'inizio della collaborazione dei fratelli Di Filippo e la cattura di Bagarella e dopo un periodo di semiclandestinità, il Grigoli aveva trascorso la latitanza nella provincia di Trapani per circa un anno, in località Alcamo e Marausa sotto la protezione di Antonino Melodia. Dopo che si era sospettato che anche Vincenzo Ferro, uomo d'onore componente della famiglia di Alcamo, avesse cominciato a collaborare, il Grigoli aveva fatto ritorno a Palermo, fidando nella protezione di Gaspare Spatuzza, assunto nel frattempo alla più alta carica mafiosa nel mandamento di Brancaccio.

I suoi fitti e pregressi rapporti di frequentazione con esponenti di vertice di "cosa nostra" (in epoca coeva all'uccisione di Padre Puglisi) evidenziano l'evolversi ed il consolidarsi della sua figura delinquenziale, adusa alle imprese sanguinose più eclatanti che accrescevano di volta in volta il suo prestigio criminale, ben inserita nella compagine locale del sodalizio mafioso, al seguito del più noto Leoluca Bagarella, che aveva frequentato quando aveva intrapreso a tutelare la latitanza di Matteo Messina Denaro, facendo da autista a quest'ultimo ed accompagnandolo nei suoi assidui appuntamenti con i rappresentanti delle varie famiglie.

Al Grigoli era altresì nota l'esistenza di saldi rapporti intercorrenti tra Di Filippo Pasquale e Bagarella, scaturiti dal fatto che il Di Filippo era imparentato tramite la sorella Agata con i Marchese a loro volta affini del Bagarella medesimo.

Aveva conosciuto Graviano Filippo, il quale aveva rivestito anch'egli unitamente al fratello Giuseppe, il ruolo di capo del mandamento di Brancaccio, occupandosi essenzialmente dell'aspetto economico del mandamento medesimo; le decisioni però competevano sempre, secondo quanto a sua conoscenza, al Giuseppe, anche se *"lo spessore di Filippo ... non era meno di quello di Giuseppe"*.

L'altro fratello, Graviano Benedetto, veniva indicato dal Grigoli con il ruolo di esecutore di delitti ed uno era stato commesso proprio con lui.

Il Grigoli, colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere del 18.7.1995 perchè coinvolto in una lunga serie di omicidi, veniva arrestato dopo una lunga latitanza il 19 giugno 1997, sorpreso da personale della Squadra Mobile in un modesto appartamento-rifugio della locale via Demetrio Camarda, una traversa della via Pitrè, nell'ambito di grosse operazioni di polizia in un arco temporale caratterizzato da successi investigativi della Questura di Palermo: il 6 giugno precedente era stato assicurato alla giustizia uno dei capi di cosa nostra, l'imprendibile Pietro Aglieri ed alcuni giorni dopo era stato catturato Gaspare Spatuzza anch'egli imputato nel presente giudizio.

Era stato a lungo ricercato, per molto tempo era stato inafferrabile ed aveva costituito una delle braccia armate più spietate a disposizione di "cosa nostra" ed uno dei sicari più pericolosi e killer di fiducia del Mangano Antonino.

E' stato inoltre coinvolto nel processo sulle stragi del 1993, nel fallito attentato a Maurizio Costanzo, nel fallito attentato a Formello, ideato contro il collaborante Salvatore Contorno, nel sequestro del piccolo Di Matteo, il figlio del collaboratore segregato per circa due anni e poi strangolato e disciolto nell'acido.

Dopo la cattura, il Grigoli ha scelto subito la via della collaborazione. Ha parlato ad investigatori e magistrati delle decine degli omicidi commessi per conto della famiglia di Brancaccio, delle scomparse e delle intimidazioni ai commercianti.

Le ragioni che hanno indotto il predetto ad imboccare la strada della dissociazione possono individuarsi in primo luogo in impellenti necessità di sopravvivenza materiale, essendo lo stesso braccato, privo di risorse finanziarie e non sostenuto economicamente nella latitanza dal capocosca che non aveva ritenuto di adempiere al relativo compito. Infatti, lo Spatuzza, dopo l'arresto del Mangano,

sarebbe divenuto capo del mandamento di Brancaccio ed a lui competeva farsi carico del sostentamento delle famiglie dei latitanti.

Di fronte al comportamento omissivo dello Spatuzza il Grigoli aveva cominciato a riflettere *“se fosse stato giusto tutto quello che aveva fatto per l’organizzazione criminale “cosa nostra” e, pensando a tutti i crimini commessi, si era reso conto che tutto ciò che aveva fatto era stata una cosa errata”*.

Infatti - fa riferito il collaborante - quando a capo del mandamento era stato designato Spatuzza Gaspare che era stato, al pari di lui, uomo di fiducia dei fratelli Graviano, proveniente dalla gavetta, il Grigoli pretendeva che gli venisse garantita la latitanza, come era stato del resto abituato dalla famiglia trapanese, ma la nuova leadership - meno grata al superkiller e più spregiudicata sul piano della violenza criminale - non aveva riconosciuto i meriti di colui che era stato uno dei migliori sicari del gruppo di fuoco, anche perchè su di lui era pesata la confessione che aveva fatto a Di Filippo Pasquale (che, nel collaborare con le autorità inquirenti, aveva già rivelato che due degli autori materiali dell’omicidio del prete erano stati Grigoli e Spatuzza per averlo appreso dal Grigoli medesimo).

Proprio con riguardo alla vicenda dell’omicidio di padre Puglisi, il collaborante Trombetta Agostino ha ricordato che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell’occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - avesse raccontato tutto dell’omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza gli aveva rimproverato di avere fatto simili confidenze al Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico.

Questa vicenda contestata al Grigoli, quand’anche non sfociata in un vero e proprio atto d’accusa, valutata assieme al trattamento riservatogli durante la di lui clandestinità, preludeva quasi

sicuramente ad una presa di distanza, ad un accantonamento o comunque un'emarginazione di fatto del predetto dai circuiti di potere criminale : la qual cosa ha alla fine convinto l'ex killer che lo spazio di collocazione apicale nella gerarchia locale stava sfumando e sarebbe stato più proficuo per lui cercare la protezione dello Stato.

Ha altresì contribuito alla maturazione di questa scelta di vita, a tenore delle dichiarazioni del collaborante, il fatto che il Grigoli era rimasto particolarmente scosso dalla fine che era stata riservata al piccolo Giuseppe Di Matteo, che egli aveva sequestrato assieme ad altri componenti del gruppo di fuoco, nonché dalla sorte toccata a padre Giuseppe Puglisi, dalla barbara uccisione di una ragazza estranea ai conflitti mafiosi durante un omicidio commesso in Alcamo: tutto questo lo aveva indotto a meditare sul suo passato criminale e ad iniziare la collaborazione con le autorità dello Stato.

Esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997 nell'aula bunker di Firenze, Salvatore Grigoli ha affermato che era entrato a far parte del gruppo criminale di Brancaccio su invito di Filippo Quartararo e Antonino Mangano, entrambi presunti uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille - Roccella, ed inizialmente era stato impiegato in attentati incendiari di macchine e negozi. Susseguentemente - secondo il suo racconto - era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un "gruppo di fuoco" specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, e di esso in un primo momento avevano fatto parte egli medesimo e Luigi Giacalone; in seguito si erano a loro affiancati Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e via via tutti gli altri.

La composizione del medesimo gruppo nelle varie imprese criminali sarebbe stata variabile, in quanto "*l'unico esecutore materiale*" era stato per lo più egli soltanto, mentre gli altri si erano alternati con ruoli diversi: o guidavano le macchine o le moto o davano la "*battuta*".

Secondo Grigoli, Mangano Antonino, che ne sarebbe stato il capo, sarebbe stato l'organizzatore dei singoli omicidi, impartendo ordini e specificandone le modalità esecutive, pur se trattavasi di azioni delittuose commissionate direttamente da Giuseppe Graviano: *" Ci riunivamo e si parlava come meglio fare"*.

Negli ultimi tempi dello stesso "gruppo di fuoco avevano fatto parte anche Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro.

Egli medesimo era stato l'esecutore materiale dell'omicidio di padre Puglisi, che era stato commissionato da Giuseppe Graviano, come aveva loro riferito il Mangano, il quale aveva specificato che l'ordine proveniva da "Madre Natura", che era appunto il soprannome del Graviano.

"...Si diceva che lui ... aveva creato un... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia". Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per la uccisione del sacerdote

Riferendo sulle modalità del delitto Salvatore Grigoli ha ricordato: *"Quella sera, dopo la comunicazione che ebbimo di commettere questo omicidio ... - quella sera non è che eravamo andati per compiere l'omicidio, si stava vedendo un pochettino di vedere gli spostamenti e, di conseguenza, di farmi conoscere il prete, perché io fu la prima e l'ultima volta che vidi il prete, perché non lo conoscevo - lo incontrammo in una cabina telefonica nei pressi (della Chiesa) di San Gaetano a Brancaccio.*

...(Ora) non mi ricordo se eravamo tutti assieme quando lo incontrammo; ma comunque eravamo con due macchine diverse, si eravamo tutti assieme: eravamo io e Giacalone e Spatuzza e Lo Nigro.

... Comunque lo avvistammo - come stavo dicendo - a San Gaetano, dove che lui stava telefonando in una cabina, allorché si

pensò di attuare subito il delitto. E, se non ricordo male, andammo a prendere l'arma. Si trattava di una 7,65 munita di silenziatore. Quindi andammo a cercarlo. Alla cabina non c'era più; decidemmo (allora) di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne.

Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine”.

“... Era, se non ricordo male, la BMW che era solito usare il Giacalone - non so se lui avesse mai fatto il passaggio di proprietà, comunque era nelle sue disponibilità questa macchina qui - e la Renault 5 di Cosimo Lo Nigro, una Renault 5 verde metallizzata”.

“...Loro si fermarono, perché lo Spatuzza era con il Lo Nigro e io ero con il Giacalone; si fermarono più vicini come distanza da padre Puglisi. Quindi, diciamo che Spatuzza mi anticipò, ma Spatuzza non era armato, ero io armato. ... Il Padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa... aveva un borsello nelle mani.

Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò e gli mise la mano nella sua mano per prendergli il borsello e gli disse piano: “Padre, questa è una rapina!”

Lui si girò, lo guardò, ma non si era accorto di me.

E gli disse ... “me lo sarei aspettato”.

Spatuzza aveva, quindi, sottratto a don Puglisi il borsello, mentre Grigoli gli aveva sparato “ un solo colpo alla nuca a breve distanza”. Giacalone e Lo Nigro erano rimasti ad attenderli nelle autovetture, che frattanto erano state spostate l'una (la BMW) nella adiacente via Amedeo D'Aosta, l'altra (la Renault) “in una stradina che porta nelle zone di via Macello”.

“E così fu. Io - ha proseguito Grigoli - salii nella BMW di Giacalone e lo Spatuzza salì nella Renault 5 di Lo Nigro”.

Lo sparo non aveva provocato alcun rumore, perchè “la pistola era munita di silenziatore” e, quand'anche fosse passata qualche Volante della Polizia anche “in questo caso, (come) in tutti i casi, avremmo fatto fuoco, almeno avrei fatto fuoco”.

Era stata un'azione fulminea ed estemporanea; infatti, “ *non è che eravamo pronti... è stato che lo abbiamo visto e abbiamo deciso di farlo... non che... ci siamo organizzati più di tanto anche nel crearci una via di fuga più tranquilla. Addirittura abbiamo fatto con le macchine pulite, come si suol dire*”.

“ *Stavamo vedendo di vedere i movimenti, la strada... per vedere di cominciarci ad organizzare, per vedere la strada che effettuasse, i movimenti, gli spostamenti..... Io non lo conoscevo, e quindi, di conseguenza, farmelo anche conoscere*”.

Era fuori discussione che dovesse egli medesimo, perchè - ha chiarito Grigoli - “*..solitamente ero io a sparare; non è che si doveva discutere chi sparasse*”.

La pistola cal. 7,65 era una “*... delle tante, una delle tante in possesso al mandamento di Brancaccio*” ed era forse custodita all'interno di un autocarro “Lupetto” parcheggiato nel deposito della Valtras nella zona industriale, “*un vecchio Lupetto dove c'era un nascondiglio.. e dove si celavano delle armi...*”.

Dopo avere commesso l'omicidio si erano appunto recati in questo deposito “*nella zona industriale di Brancaccio dove c'è un deposito di Export-Import,... dove lo Spatuzza aveva la possibilità di avere le chiavi, perché lui lì faceva il guardiano, se non ricordo male, all'epoca. E non c'era nessuno a quell'ora. E ci recammo lì*”.

“*In questo deposito (intestato alla Valtras) abbiamo visionato il borsello del Padre. ...L'ho visionato più che altro per vedere se effettivamente trovavamo qualche riscontro a quello che si era detto, qualche indicazione che poteva portarci in queste infiltrazioni degli investigatori, nella chiesa, qualcosa...*”

“*Abbiamo visionato tutti i documenti : ...C'era, se non ricordo male, una lettera dove credo che il Padre aveva fatto il compleanno, una lettera dove gli si facevano gli auguri, qualcosa del genere; non mi ricordo adesso cos'è che c'era.*”

“*C'era anche la patente di guida del Padre. Ricordo un paio di carte da 100 mila lire*”.

Grigoli non aveva parlato ad alcun altro del gruppo dell'omicidio di padre Puglisi, tranne che a Pasquale Di Filippo, insieme al quale allora dormiva in un villino a Misilmeri, per evitare sorprese da parte della Polizia, anche se era incensurato e non era ricercato.

Tra loro si era instaurato un rapporto confidenziale: “... *la sera, si parlava*” e, “*siccome lui ormai sapeva, aveva capito che l'unico esecutore materiale negli omicidi, che succedevano nel nostro mandamento, ero io*”, gli aveva fatto intuire che l'omicida di padre Puglisi era stato proprio lui, non negando la circostanza. “*Adesso non mi ricordo come..., non è che il discorso è nato, così, si parla di tante cose e poi magari si va a finire... Non ricordo bene come fu il discorso; comunque ci fu un accenno di questa cosa*”.

Pietro Romeo aveva pure saputo indirettamente dell'omicidio. Era stato uno degli ultimi entrati a far parte del gruppo di fuoco: era stato “avvicinato” dal Giuliano ed aveva partecipato ad omicidi, tra cui quello in pregiudizio di Casella Stefano: aveva anche collaborato alla scomparsa di Carella Francesco, attirandolo in un tranello e portandolo in un magazzino, chiamato “*u iattarieddu*” (perché infestato da gatti), ove era stato strangolato.

Il gruppo era solito riunirsi in un capannone nella via Messina Montagne, ove si discuteva di vari argomenti anche con riguardo alle imprese delittuose commesse: Francesco Giuliano, soprattutto, parlava troppo e, a volte, si finiva con l'intuire chi avesse partecipato ad un omicidio. Bastava che si dicesse, ad esempio: “*ti pare a tia, fai come facisse tipo l'altra volta* (N.d.r. “stai attento a come ti comporti? Non fare come l'altra volta !”)....; e allora, se c'era qualcuno che non aveva partecipato all'ultima volta, di conseguenza capiva che la scorsa volta eravamo stati noi”. Verosimilmente un discorso del genere era stato fatto riguardo all'omicidio Puglisi in presenza del Romeo, che aveva in tal modo saputo chi ne erano stati gli autori.

Effettivamente dopo tale omicidio avevano avuto eccessive pressioni da parte delle Forze dell'Ordine, ma non competeva loro

sindacare quali effetti l'omicidio di un sacerdote potesse avere sull'opinione pubblica. Si era comunque discusso che vi era stata *“una sorta di maledizione;... dicevamo che, da quando abbiamo commesso il delitto di padre Puglisi, non ci andava più bene nulla”*.

L'imputato nel corso del suo esame, oltre al delitto di padre Puglisi, ha confessato di avere pure partecipato agli attentati incendiari nella via Azolino Hazon, affermando: *“Abbiamo bruciato tre porte degli appartamenti di tre famiglie diverse...; c'era un palazzo con diverse scale era un condominio e dovevamo bruciare le porte di tre persone.*

Una, mi ricordo... si chiamasse Martinez, credo, e di altre due ... adesso ...non mi ricordo”.

Trattavasi di persone che *“giravano intorno a padre Puglisi. Erano soliti a fare... non lo so, complicazioni, cose...”* e nei loro confronti, prima dell'uccisione di padre Puglisi, erano state attuate le azioni ritorsive su commissione di “Madre Natura”, cioè di Giuseppe Graviano, che aveva trasmesso l'ordine allo Spatuzza.

Egli ne aveva informato il Mangano, *” perché non mi muovevo se prima non avessi avuto il consenso dal Mangano”* e questi aveva risposto: *“Sì, a posto”*.

Esecutori materiali di tali attentati incendiari erano stati, oltre che loro due - Grigoli e Spatuzza - Vito Federico e Carlo Cascino, che aveva avuto il ruolo di prendere a bordo della sua autovettura il Federico.

“... Bruciammo queste tre porte, in contemporanea - ha affermato Grigoli - e, dopo aver bruciato le tre porte, vidi Federico che andava via con il Cascino. Io, invece, con lo Spatuzza, perché avevamo una macchina rubata in quella occasione, andammo a bruciare un negozio a Brancaccio”.

Carlo Cascino era un ragazzo di Brancaccio “vicino” allo Spatuzza.

Tornando all'omicidio del sacerdote, l'imputato-collaborante - in ordine al ruolo del Mangano - ha precisato che il suo “capo”, gli

aveva comunicato che doveva essere compiuta questa impresa delittuosa; gli aveva detto: *“Si deve fare questo omicidio”*, aggiungendo, come le altre volte: *“... Sai "Madre Natura" ha mandato a dire di fare questa cosa”*.

Sul punto la difesa gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese al P.M. il 16 giugno 1997, secondo le quali l'ordine di uccidere il sacerdote proveniente dal Graviano gli era stato comunicato dallo Spatuzza ed egli ne aveva informato il Mangano, dal quale dipendeva, ma l'imputato ha ribattuto: *“...quando vengono i magistrati a sentirci, perché purtroppo a me vengono a sentirmi per tante e tante altre cose, non è che so per che cosa mi viene a sentire.*

Quando arrivo lì e mi seggo per essere ascoltato, si comincia a registrare e, di conseguenza, mi comunicano di cosa dobbiamo parlare.

Quindi, non è che ho tempo io di focalizzare tutto l'episodio.

Quindi, sulle domande, vado rispondendo.

E io, all'epoca, pensai che me lo aveva comunicato lo Spatuzza, se lei si riferisce a questa cosa.

Invece adesso che ho fatto mente locale, dopo l'interrogatorio, ho pensato che è stato il Mangano a comunicarmi questa cosa.

Lo Spatuzza fu la cosa che mi comunicò delle porte che dovevamo incendiare.

Io non ho motivo di dire che me lo ha detto Gaspare Spatuzza o Nino Mangano. Cioè, non ho motivi di dire una bugia su questo aspetto.

Me lo disse Nino Mangano...”

Il crimine era stato comunque attuato dopo pochi giorni dalla comunicazione del Mangano nelle circostanze indicate.

Grigoli, prima di entrare in Cosa Nostra, esercitava l'attività di commerciante ed era soprannominato *“il cacciatore”* o *“ricciolino”*. In precedenza aveva lavorato presso un'impresa ed era stato licenziato per cessazione dell'attività.

In questo periodo, per sfamare la famiglia - aveva già un bambino - aveva cominciato a delinquere, frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo nell'anno 1986, era stato avvicinato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

Egli conosceva all'epoca il Mangano, il quale abitava nella sua stessa borgata e tra loro era nata *“una sorta di amicizia, anche perché lui (Mangano) si conosceva già da prima con Giacalone Luigi”*.

Allo stesso modo aveva conosciuto anche Quartararo Filippo.

Una volta aggregato all'associazione, era entrato a far parte del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva appreso dalla stampa che tra costoro ed il Bagarella vi erano dei contrasti con particolare riguardo all'omicidio di padre Puglisi che non era stato condiviso dal Bagarella, ma a lui non constava alcunchè per scienza diretta.

Rispondendo ai rilievi della difesa circa la inutilità dell'intervento dello Spatuzza, una volta che era stato lui che doveva sparare al prete, Grigoli ha affermato: *“...E' sceso, io mica ci potevo dire di non scendere”*. Ha, inoltre, precisato che tra la cabina telefonica, ove avevano avvistato la vittima, in Brancaccio a circa 100 o 200 metri dalla Chiesa di S. Gaetano, e il luogo ove si era recati a prelevare la pistola vi era un distanza inferiore ad un chilometro.

Riferendo sul suo rapporto con Di Filippo Pasquale ha dichiarato che quest'ultimo era stato inserito nel gruppo di fuoco nel 1993, ribadendo che tale gruppo disponeva di armi diverse e ulteriormente precisando che, dopo avere avuto comunicato quale fosse la persona da eliminare, erano solito studiarne i movimenti e le abitudini

“...Innanzitutto bisognava vedere il soggetto, se poteva essere persona armata, o persona che già si aspettava della cosa, o persona che non si aspettava la cosa. E poi ci comportavamo di conseguenza. Anziché andarci in quattro ci andavamo in cinque, anziché poteva

capitare che ci andavamo in tre. Bisogna vedere il tipo di omicidio, il soggetto”.

Si muovevano, quindi, “tutti armati perché quelli che non vanno a commettere l'omicidio, funzionano di copertura..... eravamo sempre soliti a commettere gli omicidi con le vetture rubate”.

Era stato un caso che la sera dell'omicidio di padre Puglisi disponessero delle proprie autovetture; peraltro faceva buio e non aveva alcuna importanza che la zona dove era stato ucciso don Puglisi fosse illuminata.

Conosceva già il Lo Nigro, che era diventato poi suocero del Giacalone; costui - ha affermato Grigoli - faceva parte del gruppo di fuoco ed abitava in quel periodo nella via dei Picciotti, nello stesso stabile in cui era ubicata una scuola, ad una distanza di circa 200 o 300 metri dal luogo ove era avvenuto l'omicidio. Ma la circostanza non aveva alcuna rilevanza, giacchè - ha sottolineato ancora Grigoli - anche *“io ho commesso omicidi da dove abito io, a 25 metri”.*

Da ultimo, l'imputato, dopo avere escluso che nella zona vi fossero motociclette di complici, ha negato di essersi vantato dell'omicidio all'interno della c.d. “camera della morte”, nel capannone della via Messina Montagne. aggiungendo: *“Non mi sono vantato per altri omicidi, figuriamoci di questo!...Io non mi sono mai vantato di questa cosa...”.*

Se, se ne era parlato, come ho già detto, si era soliti ad essere cinque, sei, del gruppo, insieme. Allora, solitamente c'era Giuliano Francesco che parlava più di quanto doveva parlare...Non mi ricordo se in quell'occasione lui abbia accennato all'omicidio Puglisi, di don Puglisi....Io ero apprezzato da alcuni proprio per la mia riservatezza”.

<p style="text-align: center;">VALUTAZIONE DELLA ATTENDIBILITA' SOGGETTIVA DI GRIGOLI SALVATORE</p>

La valutazione della generale attendibilità del Grigoli si basa innanzi tutto sul dato fondamentale rappresentato dalla integrale confessione dei delitti commessi o ai quali egli ha partecipato: la autoconfessione rispetto ad una serie innumerevole di fatti, la ammissione del suo coinvolgimento in vari episodi criminosi, costituiscono un primo indice di positivo apprezzamento delle sue dichiarazioni accusatorie.

Il Grigoli non si è, invero, limitato a comunicare la partecipazione propria e di altri complici negli indicati episodi delittuosi, ma ne ha consentito la ricostruzione, descrivendo il piano delittuoso, le mansioni ed i compiti affidati a ciascuno dei partecipi, l'effettivo svolgimento del programma concordato, le strategie adoperate .

In generale, il giudizio favorevole riscosso dalle dichiarazioni del collaborante trova il suo fondamento nell'apprezzamento della scelta dissociativa intrapresa a seguito di un itinerario esistenziale sfociato nella decisione irreversibile di ripudio del mondo di appartenenza criminale.

La collaborazione offerta dal Grigoli inerente l'omicidio in trattazione appare assistita dal requisito dell'attendibilità intrinseca in virtù del personale coinvolgimento del collaborante e della dimostrata conoscenza di prima mano di luoghi e persone e circostanze derivantegli dal lungo radicamento nella realtà criminale mafiosa.

Le notizie afferenti la vicenda in esame, così come in generale l'intero apporto cognitivo del collaborante, non rappresentano isolate rivelazioni, frutto di occasionali propalazioni fatte per compiacere gli investigatori o conseguire benefici particolari e ulteriori, nè sono modellate su dichiarazioni di terzi o nutrite di confidenze de relato; al contrario esse si inquadrano nel flusso di dati informativi provenienti da un esponente del fronte più agguerrito del contesto mafioso che ha deciso di rompere con l'ambiente originario e per questo dotate di una forza dirompente.

La disamina critica delle emergenze probatorie relative all'omicidio in esame consente di affermare che il collaborante ha ricostruito analiticamente la fase esecutiva dell'omicidio, della cui attuazione egli ha parlato per conoscenza diretta e coinvolgimento personale, con funzioni operative dirette, riferendo particolari conoscibili solo da chi avesse partecipato alla commissione del delitto, come peraltro confermato, in punto di fatto, dagli accertamenti investigativi compiuti all'epoca: sotto questo profilo, il racconto del collaborante è stato riscontrato come veritiero dalle investigazioni che furono svolte coevamente alla commissione dell'omicidio e si può affermare che il fatto narrato gode del riscontro storico con riferimento allo svolgimento della dinamica così come risulta dalla esperita prova generica; il fascicolo dei rilievi tecnici e gli accertamenti autoptici confermano la particolare descrizione della situazione dei luoghi e le modalità di esecuzione del fatto di sangue .

Il collaborante ha riferito anche sull'identità dei partecipi materiali all'omicidio, sull'azione materiale degli autori, sull'arma adoperata, sulle autovetture usate, offrendo circostanze inedite riguardanti la consumazione del fatto delittuoso.

Il Grigoli ha offerto tutte le conoscenze ed informazioni di cui disponeva, elementi e circostanze nuove, di prima mano, frutto di scienza diretta; ha inquadrato con precisione la ragione della eliminazione di un esponente del clero locale, distinguendo esecutori e committenti, ha rappresentato la stratificazione di potere attraverso cui la decisione dei mandanti venne portata a compimento, tramite l'intervento di intermediari che si incaricarono dell'organizzazione e della coordinazione della squadra esecutiva. Vi è da dire che nel caso concreto la descrizione svolta dal Grigoli in ordine alle serrate sequenze dell'omicidio di Padre Puglisi dimostra che si trattò di un'esecuzione elementare, di facile e fortunata realizzazione, in condizioni di assoluto favore, quasi artigianale: quel prete di periferia invero circolava inerme e senza accompagnatori per le vie del

quartiere in ore serali poco frequentate; tutte circostanze che hanno agevolato massimamente il compimento dell'impresa criminosa.

Il commando organizzò i controlli dando la caccia al prete, questi venne intercettato davanti la cabina telefonica, l'equipaggio ebbe modo e tempo di munirsi dell'arma ed a bordo delle autovetture si mosse al rintraccio della vittima. Dopo la fulminea azione di fuoco, il gruppo trovò riparo al deposito della Valtras a rovistare nelle carte del borsello del prete indi sciamò in fuga.

Nel prosieguo del suo racconto, il Grigoli ha anche confessato l'esecuzione degli attentati incendiari alle porte delle abitazioni dei promotori del Comitato Intercondominiale di Via Hazon: e ciò a conferma della pressione svolta con atti indiscriminati e violenti nei confronti dei soggetti più attivi e motivati nel processo di rigenerazione morale e civile del quartiere.

Nella parte finale delle sue dichiarazioni il Grigoli ha ripercorso la sua storia criminale da cui emerge il suo decennale inserimento nell'apparato militare della cosca, quale membro stabile con funzioni di killer e comunque coinvolto nelle esperienze criminali di maggiore risonanza. Dal mancato riconoscimento della sua fedeltà e della sua dedizione, misconosciute dai nuovi vertici del mandamento, muove il ripensamento critico della sua vita anteatta cui non paiono estranee un avvertita emarginazione ed una ritenuta esposizione a pericolo di vita.

Il transito nelle fila degli "infedeli" e dei "traditori" risponde, dunque, anche a ragioni di convenienza e calcolo non disgiunte tuttavia da una personale riflessione sui risultati di una vita di violenza che, quand'anche anche non rivesta i connotati di un pentimento morale e di un ravvedimento interiore, è comunque tappa di un percorso di rinnovata identità che si è denudata dell'esperienza totalizzante del vincolo di appartenenza all'universo mafioso, e ciò peraltro in un momento storico in cui era in corso un parallelo processo di sgretolamento dei codici valoriali all'interno della organizzazione criminale .

Non può ritenersi che il collaborante sia stato mosso da un esclusivo e tenace interesse alla specifica accusa rivolta allo Spatuzza derivante dal rancore serbatogli a seguito della mancata assistenza nel periodo della latitanza, poichè non si coglie dal tenore complessivo delle dichiarazioni uno specifico accanimento nei confronti del suo ex “compagno d’arme” e comunque il Grigoli ha chiamato in reità o correità tutti quanti gli appartenenti alla organizzazione criminale di provenienza, rivelando un quadro completo ed aggiornato della composizione ed operatività del mandamento derivante dal livello di inserimento di esso dichiarante.

L’inserimento pluriennale nelle fila dell’organizzazione predetta rende ragione della consistenza delle conoscenze del Grigoli e dello spessore della sua collaborazione: non risulta che detto confitente abbia reso dichiarazioni fuorvianti, parziali, ambigue o frammentarie; con riguardo alle caratteristiche oggettive delle suddette dichiarazioni esse risultano articolate, coerenti, organiche. Sotto questo profilo, esse soddisfano in pieno ai canoni di valutazione probatoria stabiliti dalla giurisprudenza della S.C., alla stregua dei quali è lecito esprimere un giudizio positivo in ordine alla attendibilità generale del Grigoli.

LA RICERCA DEI RISCONTRI

Passando alla valutazione dell’attendibilità estrinseca delle dichiarazioni del Grigoli, essa deve ritenersi particolarmente elevata per la qualità e quantità dei riscontri oggettivi che, in sede di verifica esterna, è stato possibile acquisire, grazie alla ricchezza di particolari che caratterizza le dichiarazioni del collaborante ed alla precisione dei suoi ricordi.

Gli elementi di conferma e di riscontro in esito all’attività di indagine dispiegata sulle molteplici circostanze oggetto dell’esposizione del collaborante danno puntuale e precisa dimostrazione della veridicità dell’accadimento riferito ed anche dell’implicazione delle persone coinvolte, consentendo di collocare il suo racconto nel panorama

probatorio del processo come il cardine accusatorio al quale si raccordano tutti gli altri elementi acquisiti.

Le indagini volte a riscontrare le predette dichiarazioni hanno accertato la realtà del fatto storico, con riferimento alle modalità esecutive, alla tecnica di uccisione, alla zona del corpo colpita della vittima, ai mezzi di trasporto usati ed alle altre circostanze di tempo e di luogo già sopra esposte.

La rappresentazione dei fatti, così come narrata dal collaborante, scandita in sequenze temporali, appare strettamente compatibile con il concreto svolgimento dei fatti e con le altre acquisizioni probatorie costituite dalle risultanze della prova generica, gli accertamenti medico-legali, l'esito dei rilievi tecnici (vedansi tra l'altro, in atti, la relazione all'esito dell'esame autoptico e la relazione tecnica svolta dall'esperto della Polizia Scientifica sul bossolo, Azzolina Gaetano, proveniente da arma silenziata, rinvenuto dall'equipaggio della volante della Polizia di Stato intervenuto).

In conformità al contenuto delle dichiarazioni rese da Grigoli Salvatore, è stato accertato, nell'omicidio Puglisi, l'uso di una pistola cal. 7,65, munita di congegno di silenziamento, la simulazione di una rapina per depistare le indagini, la sottrazione del borsello, anche per rovistare all'interno alla ricerca di indizi che potessero confermare contatti con agenti infiltrati nella comunità ecclesiale; sul piano temporale ed ambientale, coincidono l'ora serale, l'assenza di passanti per strada, la mancanza di reazione della vittima; concordano le circostanze riguardanti il soggetto passivo colpito da retro, alla nuca, senz'altri segni di aggressione, a ridosso del portone, con in mano le chiavi di casa (deposizione del teste Restivo Paolo); la situazione dei luoghi corrisponde con quanto riferito dall'agente della volante 25 intervenuta la sera del delitto dopo che il parroco era stato trasportato all'ospedale Buccheri -La Ferla (cfr. deposizioni dell'agente Passafiume Daniela e del Commissario La Barbera Salvatore).

Un'altra circostanza perfettamente coincidente con il racconto del Grigoli riguarda il contenuto del borsello che era stato sottratto al

prete per simulare la rapina: il Grigoli ha ricordato che tra i documenti visionati all'interno del borsello dagli assassini vi era una lettera di auguri al parroco per il suo compleanno ed in effetti il teste Renna Mario ha confermato che poco prima era stato festeggiato il compleanno del reverendo da parte dei soggetti che lo coadiuvavano nella sua opera di apostolato al quartiere di Brancaccio.

<p style="text-align: center;">RISULTANZE INVESTIGATIVE SUI MEZZI UTILIZZATI DAL COMMANDO</p>

Ulteriori e significativi riscontri che maggiormente confermano la estrinseca attendibilità delle delazioni accusatorie del Grigoli emergono dalle dichiarazioni degli investigatori Antonino Cufalo, Paolo Azzarone e Carmine Passaro, i quali hanno riferito sulle difficoltà incontrate per l'individuazione dei mezzi di cui disponevano Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro e che Grigoli ha puntualmente indicato nella fase esecutiva del delitto.

Il Cufalo, all'udienza del 4 febbraio 1998, ha riferito che, nella sua qualità di responsabile del Centro Operativo D.I.A. di Palermo, aveva svolto attività investigative nei confronti di soggetti appartenenti alla famiglia mafiosa di Brancaccio in collegamento col Centro Operativo di Firenze impegnato nelle indagini sulle stragi del 1993. La D.I.A. nell'ambito di questa attività aveva indagato sul c.d. "gruppo di fuoco" di Brancaccio, i cui componenti - secondo le dichiarazioni dei collaboranti - si identificavano in Lo Nigro Cosimo, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Grigoli Salvatore ed altri soggetti.

L'attività del dr. Cufalo era essenzialmente consistita nel coordinamento delle indagini delegate dall'autorità giudiziaria, demandate ai singoli capisettore ed al personale da loro dipendente. Erano stati svolti servizi dinamici di osservazione e pedinamenti dei soggetti interessati e accertamenti di carattere documentale correlati alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, come la individuazione dei mezzi di locomozione a disposizione.

Di tali accertamenti documentali si era in particolare occupato il maggiore Paolo Azzarone e il maresciallo Carmine Passaro, i quali avevano, tra l'altro, identificato i singoli componenti del c.d. "gruppo di fuoco" di Brancaccio.

Azzarone Paolo, alla medesima udienza del 4 febbraio 1998, ha precisato che, nella sua qualità di Maggiore dei Carabinieri in servizio presso il Centro Operativo della D.I.A. di Palermo, dopo la cattura del latitante Bagarella Leoluca, sulla base di una serie di risultanze investigative che andavano rapidamente maturando, aveva svolto una serie di attività di indagine, sia di iniziativa, sia su delega della Procura di Palermo nonché di altre Procure, il cui esito era stato comunicato alle autorità deleganti.

In particolare il maggiore Azzarone aveva fatto parte di un gruppo incaricato della raccolta di dati informativi, poi confluiti nelle schede biografiche redatte sul conto di una serie di soggetti indiziati di appartenenza alla mafia e, segnatamente, della cosca di Brancaccio, a vario titolo collegati alla latitanza del Bagarella.

Trattavasi di soggetti indicati da Tony Calvaruso, dai fratelli Di Filippo Pasquale ed Emanuele e da Tullio Cannella, che con le loro rivelazioni avevano fornito elementi essenziali per la cattura del latitante.

Tra tutti i personaggi attenzionati in posizione preminente vi era Antonino Mangano, che - secondo le risultanze investigative - era uno dei soggetti di spicco tra quelli che maggiormente gravitavano nell'orbita del Bagarella stesso.

Nelle schede biografiche all'uopo redatte erano, tra l'altro, confluiti i risultati dell'attività di ricerca di dati informativi su ciascun soggetto, come la composizione del nucleo familiare allargato, i precedenti penali giudiziari e quelli di Polizia, il curriculum criminale e tutto ciò che era stato ritenuto di interesse ai fini delle indagini: dallo status giuridico all'elenco delle proprietà, dall'elenco delle utenze telefoniche a quello degli automezzi in uso.

Trattavasi di dati desunti da accertamenti effettuati presso gli uffici di anagrafe, presso gli uffici della Motorizzazione civile, presso l'archivio informatico del Pubblico Registro Automobilistico, arricchiti da informazioni di carattere investigativo puro e da informazioni di carattere operativo emerse da servizi dinamici di osservazione sul territorio.

Dalla scheda biografica intestata a Luigi Giacalone, nato a Marsala il 22 dicembre del 1953, risultava, in particolare, che costui era intestatario di diverse autovetture di sua proprietà: una autovettura Toyota, una Renault 25 e una BMW 316 targata Palermo B07506. Quest'ultima autovettura era stata acquistata di seconda mano dal Giacalone il 15 marzo 1993 e dagli accertamenti incrociati svolti sia presso la motorizzazione civile che presso l'archivio informatico del P.R.A. di Palermo risultava ancora in circolazione.

Dalla scheda biografica intestata a Cosimo Lo Nigro, inizialmente erano risultate in uso a quest'ultimo due autovetture di sua proprietà: una Wolksvagen Golf e una Peugeot 106. Effettuando dei servizi di osservazione e pedinamento si era tuttavia potuto stabilire che il Lo Nigro aveva in uso anche una Renault 5 targata Palermo A12898. Tale autovettura non risultava iscritta al P.R.A., ma soltanto alla Motorizzazione Civile. Accertamenti reiterati presso la filiale Renault di Palermo e la casa madre - la Renault Italia che importava gli automezzi direttamente dalla Francia - avevano consentito di accertare le caratteristiche del mezzo - una Renault Super 5 - e i dati del proprietario che era Cosimo Lo Nigro, nato a Palermo l'8 settembre 1968. In pratica l'esistenza di questa autovettura era sfuggita agli accertamenti cartolari, perché il proprietario non si era curato di richiederne la registrazione al P.R.A., ma non era passata inosservata ai servizi dinamici predisposti.

Ciò derivava dalla diversa regolamentazione delle registrazioni dei veicoli circolanti annotati in due distinti archivi informatici: l'uno esistente presso la Motorizzazione Civile, l'altro costituito dal Pubblico Registro Automobilistico (P.R.A.), gestito invece

dall'Automobile Club d'Italia (A.C.I.). Nel momento dell'acquisto di un'autovettura, questa viene immatricolata a nome del proprietario presso gli uffici della Motorizzazione civile che rilascia i documenti di circolazione con le relative targhe, mentre è compito del proprietario provvedere alla iscrizione dell'automezzo al P.R.A., adempimento che in genere viene curato dalle concessionarie di vendita.

I fratelli Graviano avevano nella loro disponibilità la concessionaria Renault Service, avente sede nella via Nazario Sauro, nella quale figurava tra i soci uno dei fratelli, Benedetto, ma il veicolo del Lo Nigro era stato acquistato presso la RENOSUD.

PASSARO Carmine, maresciallo dei Carabinieri in servizio presso il Centro Operativo D.I.A. di Palermo, ha affermato infine che aveva proceduto all'aggiornamento delle schede di archivio con riguardo al possesso dei veicoli da parte di alcuni soggetti, già oggetto di indagine.

In tal senso, in base alle risultanze degli archivi informatici della Motorizzazione e dell'A.C.I., aveva aggiornato la scheda di Giacalone Luigi, che era divenuto proprietario di una BMW 316 di colore grigio metallizzato dal marzo '93.

Aveva parimenti aggiornato le schede di Spatuzza Gaspare e Lo Nigro Cosimo. Quest'ultimo, in base alle risultanze dell'archivio della Motorizzazione civile, e non anche dell'archivio del P.R.A. ove non era stata mai trascritta, risultava proprietario di una Renault 5 immatricolata nel '90, di colore verde metallizzato.

A coronamento delle circostanze riferite dai detti testi il P.M. ha prodotto : 1) la scheda delle risultanze della consultazione dell'archivio informatico del P.R.A. di Palermo : Giacalone Luigi, nato a Marsala il 22.12.1953 e residente in Palermo, Corso dei Mille 1360, intestatario dal 15.3.1993 dell'autovettura BMW targata PA 692271; 2) la scheda delle risultanze della consultazione dell'archivio informatico della motorizzazione civile di Palermo: Lo Nigro Cosimo,

nato a Palermo l'8.9.1968, intestatario dal 21.5.1990 dell'autovettura Renault 5, targata PA A12898.

LE DICHIARAZIONI DEGLI ALTRI COLLABORANTI

Le dichiarazioni autoaccusatorie ed eteroaccusatorie del Grigoli si intrecciano ancora, ricevendo un'ennesima conferma, con le dichiarazioni degli altri collaboratori esaminati nel corso dell'istruzione dibattimentale, le quali completano il quadro probatorio delineato a carico degli imputati.

CALVARUSO Antonio, esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997, - premesso di avere frequentato Leoluca Bagarella dal 1993 sino al giorno del loro arresto, avvenuto il 24 giugno 1995 - ha riferito che il predetto capomafia gli era stato presentato da Cannella Tullio al villaggio Euromare a Buonfornello. Inizialmente il suo ruolo era stato quello di "vivandiere", nel senso che provvedeva ai bisogni alimentari del Bagarella o all'espletamento di incombenze di poco conto; in seguito ne era divenuto il "factotum", facendogli da autista e guardaspalle nei suoi vari spostamenti ed incontri con uomini d'onore; da ultimo, aveva assunto il ruolo di killer.

Dopo che il loro rapporto si era consolidato Bagarella lo aveva presentato come "uomo d'onore", anche se non era stato per lui officiato il rito tradizionale della "puncitina" e del santino, proprio perchè - come affermato dallo stesso Bagarella - questo rituale doveva essere messo da parte per evitare di conoscersi l'un l'altro in vista di eventuali defezioni da parte di soggetti che, collaborando con la giustizia, avrebbero potuto così fornire minori indicazioni.

Aveva personalmente conosciuto Mangano Antonino, che gli era stato presentato dal Bagarella, ed aveva appreso e constatato che era a capo del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Secondo le sue conoscenze, di tale gruppo avrebbero fatto parte diverse persone, tra cui Giorgio Pizzo, Cristofaro Cannella, Francesco Giuliano che era detto "Olivetti", Vittorio Tutino, Pietro Romeo, Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli, Francesco Giuliano, Cosimo

Lo Nigro, Giacalone Luigi, detto “Barbanera”, e altri soggetti, i cui nomi il collaborante non ha ricordato.

Giacalone Luigi aveva un autosalone nella zona industriale Brancaccio; nell’ottobre-novembre '95 era stato con lui ristretto nelle carceri di Rebibbia, al braccio G-12. Erano nella stessa cella ove era pure ristretto Toni Maranto prima, poi Mimmo Turano ed in seguito anche il dott. Guttadauro, persona collegata ai fratelli Graviano. Durante tale periodo di codetenzione, Giacalone gli aveva confidato che era molto preoccupato, temendo che il Grigoli avesse raccontato a Pasquale Di Filippo - il quale aveva già incominciato a collaborare - della sua partecipazione all’omicidio di don Pino Puglisi.

Lo aveva a tal proposito informato che egli era contrario a tale omicidio che avrebbe potuto per loro avere gravi conseguenze. L’ordine di uccidere proveniva purtroppo dagli alti vertici dei fratelli Graviano, ed egli non si era potuto tirare indietro.

Il compagno di cella non gli aveva raccontato le modalità dell’omicidio nè - come era del resto sua costumanza - aveva chiesto maggiori ragguagli: si era limitato a riferirgli che egli aveva avuto un ruolo di appoggio e che a sparare era stato Salvatore Grigoli, senza entrare nei dettagli.

Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali “... avevano la testa sempre alle donne” ed avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di “diventare un personaggio”. La sua uccisione conseguentemente aveva destato notevole scalpore e dato maggiore impulso alla lotta contro la mafia. In altre parole - secondo Bagarella - *“dovevano pensarci prima, in modo che non si sollevava tutto questo polverone che si sollevò poi effettivamente, dopo che padre Pino Puglisi era diventato un personaggio che è abbastanza notevole contro la lotta*

I fratelli Graviano che reggevano le sorti del quartiere di Brancaccio erano Giuseppe, Filippo e Benedetto: tutti egualmente influenti e capi, *“solo che il Giuseppe Graviano era il primo in assoluto; poi veniva Filippo e, in ultimo, Benedetto”*.

Nel corso delle conversazioni che aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che *“era un motivo già valido”*. Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale *“...ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro “non mettetevi con i mafiosi”, e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete”*.

Calvaruso aveva avuto appoggi col presidente del Consiglio di Quartiere Giuseppe Cilluffo, tramite Tullio Cannella e Vittorio Tutino, per voti elettorali, ma non era a conoscenza di contrasti tra costui e padre Puglisi.

Aveva conosciuto anche l'ex senatore Vincenzo Inzerillo, soggetto a disposizione dei fratelli Graviano; lo aveva incontrato assieme a Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Giuseppe Cilluffo - che era il referente del parlamentare - presso l'ufficio del Cannella e doveva essere formalizzato un accordo per sostenere la candidatura dell'Inzerillo. Nell'occasione il Pizzo aveva ricordato a quest'ultimo che, nel caso in cui fosse stato eletto, *“doveva mantenere l'impegno di non abbandonare gli amici”*.

Il collaborante ha dichiarato di avere commesso con la partecipazione di Antonino Mangano il duplice omicidio di Grado Marcello e Vullo Luigi e l'omicidio di Sole Gian Matteo, al quale avevano pure preso parte Spatuzza Gaspare e Cosimo Lo Nigro.

Non aveva invece mai commesso omicidi con Salvatore Grigoli, il quale era uno dei migliori killer del Mangano, come era stato più volte evidenziato nel corso di varie riunioni, nè aveva avuto al suo fianco Giacalone Luigi, che aveva per la prima volta conosciuto, accompagnando il Bagarella, il quale doveva permutare la sua macchina, nell'autosalone del primo. In tale occasione appunto il Bagarella gli aveva presentato il Giacalone come "*un amico nostro*". Aveva in seguito incontrato il giovane in occasione di un attentato che doveva essere perpetrato nella locale piazza Scaffa in danno di tre fratelli, i D'Ambrogio, che poi erano stati uccisi in un secondo momento. Si erano ivi radunati egli medesimo, Nino Mangano e Giacalone Luigi, ma non avevano agito, in quanto assieme ai D'Ambrogio erano altre persone che non c'entravano nulla.

ROMEO Pietro è stato esaminato all'udienza del 13 dicembre 1997. Egli ha narrato di essere entrato a far parte dell'associazione mafiosa Cosa Nostra nel 1994, allorchè Giuliano Francesco ne aveva proposto a Mangano l'inserimento nel gruppo di fuoco di Brancaccio.

Prima di quella data - dall'86-'87 e fino al '91-'92 - si era dedicato ad altre attività illecite e, segnatamente, aveva commesso rapine insieme allo stesso Giuliano, Ciaramitaro Giovanni, Faia Salvatore e altre persone sui T.I.R. in transito nel corso dei Mille, nella via Brancaccio, nel viale Regione Siciliana, lungo l'autostrada Palermo-Catania.

Operavano in tale zona, in quanto godevano della protezione del padre del Giuliano e di tal Damiano Rizzuto, i quali beneficiavano di parte dei proventi delle imprese delittuose. La merce trafugata veniva, infatti, ceduta al Rizzuto che la vendeva, versando loro due o tre milioni a testa a fronte di merce del valore di oltre trecento

milioni; il resto del denaro - secondo il Rizzuto - veniva amministrato dal cugino Francesco Tagliavia.

Francesco Giuliano, dopo che erano stati inseriti nel gruppo di fuoco, lo aveva informato di avere appreso dal Giuseppe Graviano che Gaspare Spatuzza e Tutino Vittorio avevano cercato di farli fuori, perchè non avevano chiesto la loro autorizzazione per le rapine portate ad esecuzione nel territorio di loro competenza, nonostante che essi sapessero che tutto era a posto con la protezione del Rizzuto, cugino del Tagliavia, al quale faceva, tra l'altro, da autista.

Romeo per la sua attività delittuosa nel 1992 era stato arrestato e, dopo la sua liberazione, aveva fatto il c.d. "il salto di qualità" per la intermediazione del Giuliano - soprannominato "Olivetti", da lui più confidenzialmente chiamato "Pippo" - il quale era vicino alle "persone" di Brancaccio che contavano, come Giuseppe Graviano e Francesco Tagliavia, i quali facevano già parte del "gruppo di fuoco", nel quale sarebbero stati pure inseriti il Giuliano medesimo, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Cristofaro Cannella, Barranca Giuseppe e Giacalone Luigi.

Romeo aveva conosciuto Salvatore Grigoli, soprannominato il "cacciatore", il quale era un soggetto particolarmente vicino ad Antonino Mangano, *"...uno che scendeva lui a uccidere le persone assieme a Gaspare Spatuzza, quando dovevano commettere qualche omicidio"*.

Il "gruppo di fuoco" - secondo Romeo - era specializzato nell'eseguire o crimini più gravi: *"... uccidere le persone... lupare bianche... estorsioni, ...stragi ..."*. Lo dirigeva prima Giuseppe Graviano; dopo l'arresto di quest'ultimo, Antonino Mangano.

In effetti era il Graviano a trasmettere ordini dal carcere, indicando le persone che dovevano essere sopresse; chi decideva in concreto era tuttavia il Mangano. Quest'ultimo convocava uno o più componenti del gruppo di fuoco nel magazzino della via Messina Montagne, comunicando di volta in volta quali azione delittuose dovessero essere portate a compimento e le modalità operative.

Ad esempio, quando si doveva fare scomparire nel nulla una persona, secondo le direttive del Mangano, la si seguiva, la si sequestrava e la si portava nella “camera della morte” nel magazzino della via Messina Montagne.

Tale magazzino era stato preso in locazione originariamente per scaricarvi i TIR oggetto di rapina; poi era stato invece utilizzato per ammazzarvi le persone. Là dentro Romeo - con la compartecipazione di Nino Mangano, Barranca, Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro, Cristofaro Cannella, Giorgio Pizzo e Faia Salvatore e qualche altra persona - aveva visto morire almeno cinque persone, ivi portate con una scusa da qualcuno di loro che si fingeva suo amico. Appena arrivate nel capannone erano state accerchiate, interrogate ed infine strangolate. I corpi erano stati dati alle fiamme o abbandonati in qualche sito o sepolti.

Quando era stato scarcerato nel 1994, Giuliano, col quale intercorrevano saldi rapporti di amicizia, gli aveva raccontato che don Pino Puglisi era stato ucciso da loro; a sparare era stato Salvatore Grigoli.

In un primo tempo, si era pensato di simulare un incidente stradale, investendolo con una macchina, ma, allorquando Grigoli e Spatuzza avevano visto il sacerdote, si erano presi la briga di sparargli senza avvisare gli altri.

”...Hanno visto, dice, il prete in mezzo alla strada, sono andati a prendere la moto e...”..

Giuliano gli aveva detto che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perchè *“... lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia”*.

L’ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perchè l’opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando *“..male della mafia”* e procedendo ad un’opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali.

Sempre da Giuliano aveva saputo che sul luogo del delitto Spatuzza e Grigoli si erano recati con una motocicletta.

In genere, quando il gruppo si muoveva per commettere omicidi, si spostava su macchine o motociclette; utilizzava, in particolare, motoveicoli rubati del tipo “Transalpe”, che custodiva nel magazzino di via Messina Montagne, nel quale erano parcheggiate anche Fiat Uno, Croma ed altri veicoli trafugati.

Per quanto era a conoscenza del Romeo, non erano state mai usate nelle imprese delittuose veicoli “puliti”.

Ancora Giuliano gli aveva riferito che al sacerdote il Grigoli aveva sparato con una pistola cal. 7,65 munita di silenziatore, per evitare di fare troppo rumore.

Di solito il gruppo adoperava pistole cal. 38 o cal. 9 o 357 Magnum o fucili. Quella volta era stata adoperata un’arma di minore potenza per rispetto del prete, “... *perché le altre persone che si ammazzano, cioè, non è che ci sparano in quel ...Cioè, perlomeno si frantuma una persona*”.

Giuliano non gli aveva fatto i nomi di altri partecipanti all’impresa delittuosa, oltre allo Spatuzza ed al Grigoli. Il Giuliano era solito commentare nel capannone di via Messina Montagne le vicende omicidiarie commesse da altri per sapere chi vi avesse partecipato ed, in una di tali occasioni, aveva pure parlato dell’omicidio Puglisi interpellando il Grigoli sulla sua partecipazione e sul fatto che aveva sparato egli medesimo.

Romeo sapeva che Nino Mangano intratteneva stretti rapporti col Graviano, ma non conosceva maggiori particolari al riguardo.

Il collaborante aveva commesso con Grigoli diversi omicidi: “*Quello che ho fatto rinvenire in via Messina Marine, il tunisino , quei due nel villino di Giuliano Francesco, i due tunisini ... in via Messina Montagne..., uno... due di Brancaccio, quello Bronte e Vitale ... e altri che non ricordo..*”.

Lo Spatuzza era stato - secondo quanto riferito dal Romeo -coautore degli omicidi Bronte e Vitale e di due strangolamenti avvenuti nel villino Giuliano.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi che faceva anch'egli parte del gruppo di fuoco; con lui aveva commesso l'omicidio di Carella Francesco.

Giacalone doveva pure partecipare all'omicidio Bronte, ma quel giorno si era recato a Roma, ove poi era stato arrestato.

DI FILIPPO Emanuele è stato esaminato all'udienza del 29 dicembre 1997. Era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1982, frequentando il cognato Marchese Antonino, che lo aveva introdotto nell'organizzazione criminale, iniziando a partecipare ad omicidi e continuando con le estorsioni nella zona industriale di Brancaccio. Aveva fatto parte, così come il cognato, della famiglia mafiosa di Ciaculli e, dopo l'arresto di quest'ultimo, il suo capo era divenuto Giuseppe Lucchese, sotto le cui direttive aveva continuato a commettere una lunga serie di delitti sino a metà dell'anno 1985, allorchè si era defilato, pur rimanendo a disposizione dell'organizzazione.

Aveva commesso omicidi col Lucchese, con Agostino Marino Mannoia, Pietro Salerno, Salvatore Marino, Giuliano Giuseppe detto "Folonari", Mario Prestifilippo ed altri.

Il luogo ove essi si incontravano era fondo Bagnasco, nel quale aveva conosciuto uomini d'onore della famiglia di Brancaccio, tra cui Giuseppe Savoca, Benedetto Graviano, Battaglia Fedele ed altri.

Frequentando tale fondo aveva fatto la conoscenza di Filippo Graviano, il quale aveva partecipato alla soppressione dei fratelli Fragale e di un suo parente. Una mattina, infatti, dovevano essere strangolate queste tre persone ed erano sopraggiunti Filippo Graviano e Giovanni Di Gaetano, i quali avevano loro dato una mano anche nel trasporto a Baucina dei cadaveri, che erano stati consegnati a Mario Prestifilippo che, insieme ad altro soggetto, dimorava in un caseggiato in quella località.

Filippo Graviano, nell'occasione, li aveva appunto aiutati a collocare i tre corpi sull'autovettura, scortando il macabro convoglio attraverso l'autostrada per Bagheria fino al luogo di destinazione.

Nel 1985, allorquando aveva dismesso la sua qualità di componente della famiglia di Ciaculli, aveva saputo che la famiglia di Brancaccio era *“stata data in mano ai fratelli Graviano... Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano”*.

Aveva spesso visto Giuseppe Graviano, il quale era latitante, assieme a Giovanni Drago: l'uno stava sdraiato dentro l'autovettura, pilotata dal secondo e, qualche volta, si erano fermati per salutarlo. Nei primi anni '90 aveva richiesto il loro intervento perchè un cugino del Di Filippo, Paolo Catalano, che gestiva una sala da trattenimento a Mongerbino, non aveva ricevuto da tale Bronte, parente dei Graviano, il prezzo pattuito per un banchetto nuziale: l'intervento aveva sortito l'effetto sperato.

Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - *“loro ne erano a conoscenza”*, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell'organizzazione, *“...nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, noi dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zona”*.

Il collaborante ha indicato, come caso emblematico, il comportamento di Giuseppe Lucchese, allorquando era stato ucciso un cugino del Di Filippo, tale Giuseppe Di Filippo, il quale si era prestato ad intestare a suo nome un appartamento utilizzato dal Lucchese per la sua latitanza. Il suo “capo” ne era rimasto contrariato ed aveva detto al Di Filippo: *“Senti, Emanuele, dobbiamo cercare di*

capire chi è stato ad uccidere tuo cugino, perché a me mi interessa, anche perché noi, cioè il nostro gruppo, la mafia, non è stata a fare l'omicidio, e, siccome tutto quello che succede nella zona lo dobbiamo sapere noi, ci dobbiamo interessare per sapere chi è stato ad ucciderlo".

Il "comando" dei Graviano non si era neppure sminuito con la loro cattura, tant'è "*... che molti detenuti, come Sacco, come Giacalone Luigi, cercavano di fare pervenire messaggi ai Graviano per avere delle risposte sul come comportarsi o durante i processi dibattimentali o durante la detenzione*".

Emanuele Di Filippo sino al 1985 aveva fatto parte di un "gruppo di fuoco", che operava nel quartiere a servizio della cosca e che era specializzato nel commettere omicidi e ogni genere di nefandezze. Quando egli ne era uscito, facevano parte di tale gruppo Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Giovanni Drago, che aveva preso il suo posto.

Luigi Giacalone, faceva parte, unitamente ad Antonino Mangano e Filippo Quartararo della famiglia di Roccella: i componenti di tale famiglia, per quanto era a conoscenza del Di Filippo, eseguivano gli ordini del Quartararo; dopo l'uccisione di quest'ultimo capo "*la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli*".

Queste persone era dedite alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio: omicidi, estorsioni ed altro.

Il collaborante ha dichiarato di non sapere alcunchè riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, avvenuto all'epoca in cui egli era "*fuori dal sistema perché me ne uscii; però tutto ciò che accadeva nella zona era solo per ordine ..., per quanto riguarda la zona di Roccella e Brancaccio, ... dei Graviano... tutti e tre fratelli...*".

Di Filippo ha ancora affermato di non sapere alcunchè di un gruppo di fuoco diretto dal Mangano. Era comunque a conoscenza che il Mangano, così come il Giacalone. Salvatore Grigoli ed un certo Traina erano "fedelissimi" di Leoluca Bagarella e pronti a commettere

qualsiasi azione delittuosa, come gli aveva riferito Antonino Sacco, suo coimputato nel processo “Golden Market”.

Il collaborante ha, infine, ammesso di avere commesso dieci omicidi, tra i quali quello in danno dell'ing. Roberto Parisi, presidente della Palermo Calcio, portato ad esecuzione da lui personalmente insieme a Lucchese Giuseppe, Agostino Marino Mannoia e Pietro Salerno.

Si era deciso a collaborare con la Giustizia, “...*per uscire, appunto, da questa vita che non ho mai condiviso. Ne sono entrato a far parte perché vittima ... di amicizie equivoche, mi sono lasciato trascinare, ma la realtà è questa qua e la sto vivendo e la sto portando avanti*”.

La stessa via della collaborazione aveva intrapreso il fratello Pasquale Di Filippo, il quale era rimasto in Cosa Nostra sino al 1994: entrambi avevano favorito con le loro indicazioni la cattura di Leoluca Bagarella.

Emanuele di Filippo aveva conosciuto Antonino Mangano nel periodo della vicenda “Sucato”, allorquando egli raccoglieva le “giocate”, portandole a Filippo Quartararo. In occasione dell'ultima giocata dell'importo di lire cinquecento milioni, allorquando si era recato in una villa nella vicinanze di Villabate per riscuotere, insieme a Spadaro Antonino di Giuseppe e Marchese Saverio, figlio di Filippo, la vincita, pari al doppio della somma impegnata, aveva incontrato il Mangano con una busta contenente oltre un miliardo di lire, aveva proposto a suoi accompagnatoti di fare una rapina, anche perchè vi erano parecchie persone con valigette piene di soldi. Sia lo Spadaro che il Marchese avevano subito dissentito per la presenza del Mangano; lo Spadaro, in particolare gli aveva detto: “*desisti da questa idea, anche perché...lo vedi chi c'è la ? C'è Nino Mangano, che è una persona molto importante, e penso che potremmo avere dei risultati negativi facendo la rapina*”.

Era stata quella la prima volta che Emanuele Di Filippo aveva visto e conosciuto il Mangano, il quale, poco prima del suo arresto, si

era recato a trovarlo nel suo distributore di carburante, portandogli dei volantini elettorali, concernente tale Bronte, candidato alle elezioni regionali, ed invitandolo a far propaganda per costui. Il Bronte non aveva tuttavia raggiunto il numero necessario di suffragi per la elezione.

Al di fuori di tali unici incontri non aveva avuto altri rapporti col Mangano.

Aveva conosciuto Gaspare Spatuzza nel 1983, allorquando il cognato Marchese Antonino, insieme a Pino Greco detto "Scarpuzzedda" e a Giuseppe Lucchese, disponevano di pale meccaniche e camion, perchè dovevano realizzare un fabbricato nella loro zona. In quell'occasione aveva fatto la conoscenza dello Spatuzza, autista di un camion di Benedetto Graviano. Non aveva comunque con lui avuto rapporti.

Giacalone Luigi gli era stato presentato come uomo d'onore da Giuliano Antonino. Lo aveva poi reincontrato in carcere nel 1995.

Aveva invece intrattenuto rapporti con Lo Nigro Cosimo, il quale aveva eseguito due trasporti di hashish con il suo peschereccio.

DI FILIPPO Pasquale, sottoposto ad esame all'udienza del 29 dicembre 1997, ha dichiarato: "... *Ho fatto parte di una famiglia mafiosa dal 1994 in poi, dopo l'arresto di mio fratello Emanuele Di Filippo. ... Avevo una parentela con Bagarella Leoluca ed è stato lui, tramite la sua raccomandazione, che ho fatto parte di una famiglia mafiosa, ... famiglia mafiosa che operava sul territorio di Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, via Messina Marine, piazza Sant'Erasmus. Ho fatto parte di un gruppo di fuoco... dal novantaquattro in poi.*

Nell'ottantadue io mi sono fatto fidanzato con Giuseppina Spadaro, figlia di Tommaso Spadaro. ... Lui in quel periodo era latitante ed era un personaggio importante in seno a "Cosa Nostra", nella famiglia di Porta Nuova.... Io gli facevo da autista; quindi, molto spesso, quando lui si riuniva con altri esponenti mafiosi, io ero presente. Con lui ho fatto dei traffici internazionali di droga e traffici

internazionali di sigarette... contrabbando di sigarette... Praticamente noi avevamo la morfina base, si raffinava in delle raffinerie e poi si mandava in America”.

“... Lui faceva parte della famiglia di Porta Nuova, era molto vicino a Pippo Calò, a Salvatore Cancemi, ad altre persone che facevano parte sempre della stessa famiglia. In quel periodo, ... mi riferisco al periodo dell’ottantadue – ottantatre, anche Pippo Calò era latitante. Molto spesso Pippo Calò trascorreva la sua latitanza a Roma, quindi quando lui..., Pippo Calò, si spostava per andare a Roma, le veci di Pippo Calò a Palermo li faceva mio suocero, Spadaro Tommaso”.

“Io dopo... nel 1983 sono stato arrestato assieme a Tommaso Spadaro e ad altre persone, perché siamo stati accusati di un grosso traffico di eroina; quindi sono stato processato dal Tribunale di Firenze e condannato a dieci anni in primo grado, in appello sono stato assolto e condannato solo per favoreggiamento; dopo nel 1985 sono scarcerato e quindi ... curavo Spadaro Tommaso, Spadaro Francesco - mio cognato - in carcere e nello stesso tempo anche Marchese Antonino, perché Marchese Antonino era sposato con mia sorella... Anche lui faceva parte del gruppo di fuoco di Ciaculli, e quindi mi occupavo di curare loro in carcere, di seguirli anche nei vari processi che facevano...”.

“Nello stesso tempo io stesso facevo, sempre con altre persone, traffici di sigarette, contrabbando di droga. Poi nel ‘94, dopo l’arresto di mio fratello, ho fatto parte effettivamente di una famiglia mafiosa...”.

“Io, come ho detto poco fa, ho fatto parte di un gruppo di fuoco, ho ucciso personalmente un certo Castiglione, ho ucciso due extracomunitari... due tunisini. In questo periodo, ‘94-’95, noi - e quindi parlo del nostro gruppo, che era comandato da Antonino Mangano e da Bagarella - eravamo in guerra con altre persone, perché c’erano altre persone che non gli andava più il comportamento dei corleonesi e quindi diciamo che eravamo in

guerra con queste altre persone e quindi ho ucciso anche altre persone a Villabate...”

“Noi eravamo... era un gruppo di fuoco alle dipendenze di Antonino Mangano, però agli ordini di Bagarella Leoluca. Il nostro gruppo di fuoco, oltre ad operare nella nostra zona, e quindi a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, per conto di Bagarella operava anche in altre zone fuori Palermo, e quindi mi riferisco ad Alcamo, mi riferisco a Belmonte Mezzagno, mi riferisco a Misilmeri, a Villabate...”

“Mangano Antonino era il braccio destro di Bagarella Leoluca ed era il capo del nostro gruppo di fuoco e della nostra famiglia; dopo l'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano il nuovo capo mandamento è diventato Antonino Mangano”.

“..Praticamente, dopo l'arresto ... di Giuseppe e Filippo Graviano, tutte queste zone che io ho parlato - e quindi mi riferisco a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, via Messina Marine, Sant'Erasmus - li comandava solamente Antonino Mangano, cioè comandava tutto lui...; cioè, tutto quello che riguardava atti criminosi, estorsioni, lo doveva decidere solamente lui. ...Quasi tutte le persone pagavano il pizzo e i soldi venivano a finire a noi, gli omicidi li dovevamo fare solamente noi, chi si permetteva di fare un omicidio e noi non lo sapevamo, poi noi prendevamo dei provvedimenti..”.

In buona sostanza, la cosca eseguiva un controllo capillare del territorio e colui che non si assoggettava alle regole dell'organizzazione veniva punito.

“...Io ho fatto parte di queste cose ... dal '94 fino al '95 che poi è stato il periodo del mio arresto. Comunque faccio presente che anche negli anni precedenti a questo si agiva anche in questa maniera, perché ... il gruppo di fuoco di cui io facevo parte, buona parte di queste persone, precedentemente agivano sotto gli ordini di Giuseppe e Filippo Graviano, quindi poi dopo l'arresto sono passati

nelle mani di Antonino Mangano... Benedetto, che è l'altro fratello, lo sentivo nominare poco rispettivamente agli altri due fratelli...".

Del "gruppo di fuoco", che era dedito ad omicidi, in qualcuno dei quali aveva "presenziato anche Bagarella" che era colui che soprattutto "comandava", avevano fatto parte, oltre che il "... Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristoforo Cannella".

Dello stesso gruppo aveva fatto parte anche Pizzo Giorgio, il quale era aggregato per disposizione del Bagarella anche ad altro gruppo di fuoco più ristretto assieme a Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli e Mangano.

Sostanzialmente, Bagarella aveva "... detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi questi omicidi li dovevamo fare solo io, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui ovviamente, Bagarella"; cioè questo gruppo poneva in essere in omicidi che gli altri del gruppo generale non dovevano conoscere.

Riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, Pasquale Di Filippo ha dichiarato: "...Nel '95, quando ... ho iniziato a collaborare, mi ricordo perfettamente che di questo omicidio di padre Puglisi ... non si sapeva tanto. Io, se ben ricordo, sono stato il primo collaboratore a dire che a uccidere padre Puglisi era stato Salvatore Grigoli. Ovviamente anche Salvatore Grigoli per voi era una persona sconosciuta..., cioè ... nel senso che non sapevate che faceva parte di un gruppo di fuoco, ... che aveva fatto omicidi ..., che io avevo fatto omicidi e che Salvatore Grigoli era stato quello a dire a me - perché io con lui mi volevo molto bene, quindi io gli confidavo le cose a lui , lui me le confidava a me - ... che a uccidere padre Puglisi era stato lui, e questo io ve l'ho detto a voi".

Era soprannominato "il cacciatore" e "... per quasi un anno siamo stati insieme giorno e notte...abbiamo avuto modo di parlare di determinate cose...".

Aveva dimorato dalla fine del 1994 fino al giugno 1995 in un villino a Misilmeri.

“Praticamente Salvatore Grigoli, agli inizi dell’anno novantacinque, in un omicidio che ha fatto a Misilmeri (recte: ad Alcamo) con altri componenti del gruppo di fuoco, ha avuto una fucilata al piede da un altro compagno nostro, e quindi è stato per diversi mesi con delle balle al piede, cioè ... balle ... di fucile; praticamente... non si poteva muovere ed io sono stato con lui tutto questo periodo, perché ero io quello che lo curavo, lo curavo e lo accudivo più che altro. Quindi per tutto questo periodo siamo stati assieme e soprattutto siamo stati assieme in questo villino di Misilmeri. Dopo, quando lui si è guarito e quindi si è operato, siamo stati ancora a Misilmeri perché in questo periodo noi eravamo in guerra, come ho spiegato poco fa, con altre persone, e quindi ci tenevamo un pochettino in disparte, perché avevamo anche paura che qualcuno potesse farci qualcosa di male... Quindi eravamo pronti, eventualmente, a disposizione di Nino Mangano per chiamarci e fare omicidi”.

“...Faccio presente che Grigoli... era... innanzi tutto ... così amico con me e mi confidava queste cose, perché ... sapeva che io ero molto vicino a Bagarella Leoluca ed ero ... una delle poche persone che poteva incontrare Bagarella direttamente. Quindi lui, oltre a questo, oltre al fatto che io stavo sempre con lui... il discorso di padre Puglisi è nato così: innanzi tutto lui molto spesso, siccome di questo omicidio se ne è parlato molto nei giornali, ogni tanto quando si parlava nei giornali di questo omicidio, lui mi diceva “ecco, vedi, questi sono gli omicidi che ti danno soddisfazione, perché se ne parla tanto”; quindi lui diciamo che in un certo senso si vantava di avere fatto questo omicidio. Poi effettivamente, quando lui me lo ha confidato realmente questo omicidio, è stato a Casteldaccia perché... a Casteldaccia in un villino di proprietà nostra, dove io facevo la villeggiatura e quindi lui veniva con me molto spesso là, abbiamo visto un telegiornale dove avevamo capito che le autorità giudiziarie

avevano individuato chi fossero i killer di padre Puglisi. Al che io gli ho detto: “Totò, guarda che hanno individuato chi sono i killer di padre Puglisi”, perché mi sono preoccupato perché sapevo che era lui ... che aveva ucciso padre Puglisi. Però poi avevamo frainteso il telegiornale, perché avevamo sbagliato, perché avevano individuato i killer di un altro omicidio; quindi avevamo capito male noi. In questo contesto ... io gli ho detto: “Ma scusa, perché, c’è questa preoccupazione che ti abbiano potuto individuare ? ” e lui mi ha detto, dice: “No, no”, dice: “non... non mi hanno individuato... perché, quando ho fatto l’omicidio, ...non ne ha capito niente nessuno”. E io mi ricordo che gli ho detto: “ma ci siete andati a volto coperto o scoperto ?” e lui mi ha detto...: “No, a volto scoperto però ... non ho problemi perché... non c’era nessuno e quindi nessuno mi ha potuto vedere”. Ecco, il discorso è stato questo, in... bene o male mi ricordo questo”.

Grigoli gli aveva riferito che aveva sparato con una pistola cal. 7.65 con il silenziatore, specificandogli che proprio per questo nessuno aveva sentito nulla e che non vi era alcun pericolo che fosse stato individuato, senza aggiungere altro.

Di Filippo non aveva mai utilizzato un’arma del genere, perché aveva sempre adoperato pistole cal. 38, mentre Grigoli, “...per mania sua personale, aveva sempre una sette e sessantacinque in mano con il silenziatore. Mi ricordo che, quando eravamo dentro la camera della morte, lui aveva sempre questa sette e sessantacinque in mano con lui, però non so se era la stessa che aveva ucciso padre Puglisi...”.

Grigoli non gli aveva mai indicato da chi avesse ricevuto l’ordine di uccidere padre Puglisi.

Di Filippo aveva conosciuto Spatuzza Gaspare, il quale aveva fatto parte dello stesso gruppo di fuoco ed aveva con lui commesso omicidi.

Mangano era stato il capo del gruppo, “ era il braccio destro di Bagarella” ed aveva parimenti commesso con lui fatti di sangue.

Non aveva conosciuto direttamente Giacalone Luigi, il quale faceva comunque parte della stessa famiglia mafiosa, dalla quale veniva sovvenzionato anche dopo che era stato arrestato per le stragi del '93 di Roma, Firenze e Milano.

Giacalone, tramite i suoi familiari, faceva sapere al gruppo cosa gli chiedevano i magistrati, come andavano le cose, e che dovevano scappare tutti perché stavano per essere emesse ordinanze di custodia cautelare nei confronti di tutti proprio per le stragi.

Lo Nigro Cosimo aveva fatto parte del medesimo gruppo di fuoco ed insieme avevano parimenti commesso omicidi.

CIARAMITARO Giovanni è stato esaminato il 14 gennaio 1998. Era entrato a far parte dell'organizzazione mafiosa nel 1993, dopo che era uscito dal carcere. Era stato "avvicinato" da Francesco Giuliano soprannominato "olivetti" o "Pippo", il quale gli aveva proposto di partecipare ad attività delittuose, come l'incendio di negozi o percosse di persone a scopo estorsivo.

Aveva accettato la proposta ed aveva pure partecipato ad episodi delittuosi ben più gravi, come lo strangolamento di una persona, eseguito con Francesco Giuliano, Gaspare Spatuzza, Grigoli Salvatore, Vittorio Tutino, Cosimo Lo Nigro e Pietro Romeo.

Prima di entrare in Cosa Nostra, negli anni '87/'88 era dedito a rapine insieme allo stesso Giuliano Francesco e al Romeo. Per tale sua attività delittuosa era stato arrestato il 7 dicembre 1992 con l'imputazione di associazione per delinquere finalizzata alle rapine ai TIR e, dopo la scarcerazione, avvenuta il 2 giugno o il 2 luglio 1993, Giuliano Francesco, che già faceva parte del sodalizio mafioso, lo aveva inserito nella medesima organizzazione, prospettandogli la possibilità di conseguire lucrosi guadagni illeciti, senza bisogno di rischiare in prima persona con ruberie giornaliere. In concreto la sua situazione non era affatto migliorata.

Aveva conosciuto negli '80 Giacalone Luigi, il quale gestiva un autofficina nel corso Dei Mille. Nei primi anni '90 aveva notato che costui aveva fatto un "*salto di qualità*", accompagnandosi spesso con

Nino Mangano e con Filippo Quartararo. Nel '93, quando era entrato a far parte del gruppo, era stato informato dal Giuliano che anche il Giacalone ne era componente.

Anche con Giacalone Luigi aveva commesso atti delittuosi, come incendi, rapine, estorsioni e danneggiamenti.

Quando avevano picchiato un certo Marchese, quello della concessionaria Renault di Brancaccio, sotto la casa di costui, Giacalone con la sua Mercedes si aggirava insieme a Gaspare Spatuzza in funzione di copertura.

Sia da Pietro Romeo che da Giuliano Francesco aveva saputo che Giacalone aveva partecipato all'omicidio di Francesco Bronte, ucciso a colpi di arma da fuoco a Brancaccio, nonché alla soppressione col metodo della c.d. "lupara bianca" di Francesco Carella, il quale era stato strangolato, perchè ritenuto un confidente della Polizia.

Aveva conosciuto lo Spatuzza, quando questi esercitava le mansioni di guardiano presso una ditta di autotrasporti nella zona industriale di Brancaccio, la Valtras. Nel 1993, quando lo aveva rivisto nell'organizzazione, Giuliano lo aveva informato che faceva parte del gruppo di fuoco delle cosche di Brancaccio, corso dei Mille, via Messina Marine e Ciaculli riunite in unica famiglia.

Spatuzza Gaspare, oltre a partecipare all'episodio delle percosse in danno del Marchese, era stato uno di quelli che avevano strangolato Caruso Salvatore.

Giuliano Francesco lo aveva informato che ad uccidere don Pino Puglisi erano stati Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore", che era un altro dei componenti del gruppo di fuoco.

Giuliano era solito vantarsi delle sue imprese e raccontarle senza remore a coloro dei quali si fidava e particolarmente al Romeo ed al Ciaramitaro.

Dopo che il prete era stato ucciso, Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacchè gli affari della

organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva “*smosso troppo le acque nella zona*” e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote “... *senza alcun problema*”.

Lo Nigro Cosimo gli era stato presentato da Francesco Giuliano nel '93, quando era stato scarcerato.

Giuliano Francesco e Lo Nigro avevano rapporti di Cosa Nostra; con Ciaramitaro stesso avevano partecipato ad alcuni incendi di negozi.

Lo Nigro aveva fatto parte del gruppo che aveva soppresso Caruso Salvatore e del commando che aveva ucciso a Villabate i Di Peri, padre e figlio, di quello che nella stessa località aveva ammazzato Buscemi Gaetano e Giovanni Spataro, del gruppo che aveva ucciso i due tunisini e strangolato l'extracomunitario, il cui corpo era stato sotterrato e poi ritrovato nelle adiacenze della via Messina Marine.

Mangano Antonino era il capo del gruppo : “... *lui decideva se si doveva fare qualcosa o meno, se si doveva ammazzare qualcuno oppure si doveva risparmiare*”. Era per questo soprannominato "U Signuri", proprio perchè - secondo quel gli aveva spiegato Giuliano - aveva “... *il potere di potere salvare le persone e poterle ammazzare, bastava una parola di Nino Mangano per morire o per campare una persona*”.

Giuliano Francesco era soprannominato “olivetti”, perchè, quando avevano preparato le bombe per le stragi del '93, aveva avuto la geniale idea di triturare l'esplosivo a mezzo di una molazza, quella usata dai muratori. Per tale sua iniziativa Giuseppe Graviano gli aveva appioppato il cennato nomignolo, del quale il Giuliano andava fiero per la fonte autorevole da cui proveniva.

Ciaramitaro non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che *“...era ... il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio”*.

A domanda dell'Avv. Farina il collaborante ha ribadito che era stato informato della identità degli assassini del padre Puglisi dal Giuliano e che anche Grigoli aveva ammesso di esserne stato l'esecutore materiale, mentre erano riuniti nel magazzino di via Messina Montagne in attesa di muoversi per commettere l'omicidio dei due Di Peri.

Era *“...un giorno di pomeriggio di quel periodo che ci stava Grigoli, che mi ricordo che allora era ... era zoppo, che aveva un piede rotto... l'aveva infasciato e non lo metteva per terra. E' entrato nel magazzino dove c'era l'ufficio, dove c'erano tutte borse piene d'armi, dove c'erano i fucili...mitra, tutti gli attrezzi di lavoro diciamo, e stavamo tutti lì dentro in quello ufficio, dove c'ero pure io. Il Grigoli si è abbassato nella borsa prendendo la 7,65 con un silenziatore, gli ha montato il silenziatore...e ha detto la frase “chi voleva essere benedetto come don Pino Puglisi”...e ho capito che era stato lui materialmente a spararci...”*.

In *“... un'altra occasione - stavamo sempre nel magazzino di via Messina Montagna che ci stava una motocicletta una Transalpe Honda lì dentro, che Giuliano non gli metteva più in moto quella motocicletta - mi è venuto a chiamare ... per vedere perchè non partiva e c'era la batteria guasta. Abbiamo comprato la batteria, gli abbiamo sostituito la batteria. Mentre io montavo alla fine la motocicletta, il Giuliano mi ha detto: “Puliscila bene perchè c'è morto il Parrino con questa motocicletta...”*, cioè mi ha fatto capire che con quella motocicletta avevano ammazzato il prete”

La motocicletta proveniva da Misilmeri, ove si erano recati a prelevarla Ciaramitaro stesso, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano e Pietro Romeo presso un magazzino nella disponibilità di Benigno Salvatore. L'avevano portato nel capannone di via Messina Montagne dopo l'omicidio di padre Puglisi ed ivi rimasta per molto tempo.

L'Avv. Farina ha contestato al collaborante le apparenti diverse dichiarazioni a lui rese al P.M. il 22 maggio 1996 (*"perchè ricordo che Giuliano mi disse di avere cura di quella motocicletta che era stata utilizzata per l'omicidio di Padre Puglisi... In particolare il Giuliano mi disse di lavare la motocicletta in modo che non restassero tracce o impronte"*) e Ciaramitaro ha ribadito : *"...Quando io ho aggiustato la motocicletta, che non ci partiva, gli ho sostituito la batteria; dopo che ho finito di montarla, Giuliano mi ha detto: "Puliscila bene perchè con questa ci è morto il parrino..."*.

Ciaramitaro ha affermato che il Giuliano fin da bambino era da tutti conosciuto col nome di "Pippo", perchè così era chiamato da tutti i familiari. Aveva saputo che il suo nome era Francesco in occasione del servizio militare, allorquando gli aveva portato insieme al Romeo alcuni documenti, dai quali avevano appunto rilevato il suo vero nome. Gliene avevano chiesto la ragione e il Giuliano aveva loro precisato che anche il fratello Giacomo era chiamato dai suoi genitori col diverso nome di "Salvatore".

A domanda dell'Avv. Cascio il collaborante ha chiarito che il Lo Nigro era stato uno di quelli che aveva avuto parte attiva nell'omicidio di Salvatore Caruso.

"...Il Lo Nigro stava lì aspettando. Dopo che il Caruso è sceso della macchina, l'hanno preso e l'hanno legato ad una sedia; il Lo Nigro stesso gli ha legato i piedi e il Lo Nigro ha partecipato a interrogare come Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli, Vittorio Tutino ... questa persona".

Il Lo Nigro *"...stava dentro la villa, vicino la cucina dove ci sta un forno ... situato fuori"*.

Ad ulteriore domanda del P.M. Ciaramitaro ha affermato che Giuliano gli aveva specificatamente detto che la motocicletta era stata utilizzata da Gaspare Spatuzza con Salvatore Grigoli per l'omicidio e che lo Spatuzza anzi guidava il motomezzo, mentre Grigoli aveva sparato.

Ciaramitaro ha ancora dichiarato che la motocicletta era il mezzo privilegiato per commettere alcuni omicidi, quando la situazione dei luoghi rendeva disagiata l'impiego di autovetture.

Ciaramitaro, arrestato il 23 febbraio 1996, aveva iniziato subito a collaborare con l'autorità giudiziaria. Ha dichiarato di averlo fatto: *"...perchè ... prima che facevo delle rapine per conto mio, almeno qualcosa guadagnavo, non me ne facevano vedere tanti soldi, che rischiavo la vita e la libertà....Dopo che ho fatto parte di "cosa nostra", che doveva cambiare la mia vita, infatti è cambiata la mia vita, non ho visto più un soldo e mi impedivano di potermi guadagnare sempre illecito qualcosa per campare"*.

TROMBETTA Agostino è stato esaminato all'udienza del 14 gennaio 1998. Egli era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1991, procurando macchine rubate da impiegare in omicidi, rapine, estorsioni e custodendo armi.

Era sostanzialmente a servizio di Gaspare Spatuzza, che aveva conosciuto negli 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Il collaborante non ricordava fatti specifici di impiego dei mezzi rubati, salvo il furto della Lancia Thema di colore grigio che era stata impiegata per le stragi di Roma. Tale autovettura, che era stata ritrovata a Roma, era stata da lui rubata qualche mese prima.

Nessuno gli aveva detto per la verità che l'automezzo dovesse a servire a tale scopo: Spatuzza gli aveva solamente precisato che necessitava un veicolo di grossa cilindrata con motore a benzina che doveva andare fuori.

Aveva commesso attentati a scopo estorsivo, come quello in danno di una gelateria di corso dei Mille, "Gelateria Bino", presso la quale aveva collocato dei copertoni, appiccandovi il fuoco. Nell'occasione aveva operato insieme a Ciaramitaro Giovanni e Carlo Cascino. Ve ne erano stati anche altri, ma non ricordava nulla di specifico.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi, il quale era uno che faceva “... parte della famiglia di Brancaccio, di Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, che aveva un autosalone in via...sempre in zona industriale, autosalone, lavaggio e autofficina meccanica”.

Aveva saputo che il Giacalone faceva parte della detta famiglia, in quanto una volta Trombetta doveva tendere un tranello a tale Pino Lo Presti. Gli era stato ciò ordinato dallo Spatuzza, il quale doveva far “scompare” questo soggetto, che era suo intimo amico. L’uccisione era sfumata, in quanto la vittima designata, mentre veniva da lui condotta all’appuntamento con la morte, ad un semaforo stradale era scesa dalla macchina senza che avesse potuto fermarlo. Egli era conseguentemente giunto a mani vuote sul posto, ov’erano in attesa Spatuzza, Giuliano Francesco detto “olivetti”, Luigi Giacalone detto “barbanera”, Grigoli Salvatore e Cosimo Lo Nigro, tutti con le armi in mano.

La morte del Lo Presti era stata rinviata ad altra data, ma costui era susseguentemente deceduto a seguito di gravi ferite riportate in circostanze non chiare: era stato rinvenuto in mezzo alla strada con la testa spaccata.

Mangano Antonino era il capo di Corso dei Mille. Ciò gli risultava direttamente, in quanto che, allorquando aveva aperto un autolavaggio nella via Sacco e Vanzetti, ai fini di ottenere l’autorizzazione dal capo della zona si era rivolto allo Spatuzza ed al Giuliano, i quali avevano perorato la sua causa presso chi di competenza. In tale occasione proprio lo Spatuzza gli aveva detto: “*Sta attentu pi Nino Mangano, ca si m'arrestanu a mia, ti scippanu a testa*”, *picchè - dici - un vuleva ca tu ci rapivi u lavaggiu 'ddà, in via Sacco e Vanzetti. Perciò logicamente loro, mi sono stato a guardia che mi guardavo di loro, di "barbanera" che era lui che aveva l'attività come quella mia e non ha gradito che io ci aprivo un'attività vicino a lui*”.

Trombetta non aveva fatto alcun atto illecito per conto del Mangano, bensì per la famiglia di corso dei Mille. Era stato, infatti,

impiegato per un certo periodo nel gruppo dei ragazzi - Ciaramitaro Giovanni, Carlo Cascino Vella Vincenzo e altre persone - che operavano nel campo delle estorsioni; vi era stata una riunione “ad hoc” ed era stato loro conferito dal Mangano questo tipo di incarico.

Cosimo Lo Nigro non aveva mai operato con loro. Lo aveva conosciuto in occasione della vicenda Lo Presti ed, inoltre, era divenuto suo amico, perchè gli aveva venduto un autofurgone che il Lo Nigro adoperava per la sua rivendita di pesce e gli aggiustava gli automezzi di cui si avvaleva in questa attività.

Relativamente alla vicenda dell’omicidio di padre Puglisi Trombetta ricordava che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell’occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - avesse raccontato tutto dell’omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza si era lamentato per tale fatto col Grigoli, rimproverandogli di avere fatto simili confidenze al Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico. Aveva anzi sottolineato “...*Ora semu ne guai a destra*”.

La circostanza era pure venuta a conoscenza del Giuliano Francesco, detto “Pippo”, che aveva anch’egli affermato: “...*ma ora semu ne guai tutti*”.

Trombetta aveva iniziato a collaborare con l’Autorità giudiziaria il 14 aprile 1996 dopo la sua cattura, “...*perchè già ero stanco di fare quella vita che... mi pressavano tutti i giorni, dei favori e tutto*”.

Carra Pietro è stato esaminato all’udienza del 29.12.1997. Dal 1993 egli aveva iniziato a effettuare trasporti per conto dell’associazione mafiosa Cosa Nostra sino a quando non era stato coinvolto del trasporto dell’esplosivo delle stragi.

Inizialmente si era prestato ad effettuare un trasporto di hashish da Palermo a Roma, poi aveva continuato con l’esplosivo nella

convinzione che si trattasse di hashish, come gli aveva detto Giuseppe Barranca, soprannominato “ghiaccio”, presunto associato alla famiglia di Tagliavia (“famiglia” di corso dei Mille).

Era entrato dopo in contatto con la famiglia di Brancaccio e -man mano che aveva trasportato esplosivo da Palermo o hashish da Carini verso il Nord Italia - aveva fatto la conoscenza di Antonino Mangano, Giuliano Francesco, detto “Olivetti”, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Pietro Romeo, Salvatore Grigoli, soprannominato “Totò u’ cacciaturi”, Vittorio Tutino e Giorgio Pizzo.

“Il cacciatore” aveva un negozio di articoli sportivi nel corso dei Mille, accanto all’agenzia di assicurazioni dei fratelli Mangano; aveva fatto la sua conoscenza in occasione del carico di esplosivo avvenuto nel proprio magazzino in via Messina Marine; era stato con lui per due giorni in un villetta in Roma, nella località Formello, nel periodo in cui era stato preparato l’attentato a Salvatore Contorno; aveva avuto con lui ancora contatti in occasione del carico di hashish trasportato da Carini a Milano; si era infine spesso recato nel suo negozio di articoli sportivi, accompagnando Giuliano Francesco ed ivi incontrando tutti gli altri soggetti indicati.

In occasione del primo trasporto di esplosivo aveva fatto la conoscenza di Spatuzza Gaspare, che aveva rivisto a Roma insieme a Scarano Antonio; verso la fine del 1993 aveva fatto con lui un viaggio da Roma a Palermo con una borsa piena di armi; aveva col medesimo Spatuzza avuto contatti a Palermo in occasione del trasporto dell’esplosivo destinato all’attentato a Contorno; durante la latitanza lo aveva più volte cercato perchè era preoccupato per le intercettazioni effettuate sui telefonini cellulari, ricordandogli che gli aveva fatto una telefonata a Firenze, ove egli era rimasto fermo due giorni ad aspettare per rilevare Barranca, mentre Spatuzza era nella stessa città con Lo Nigro e Giuliano Francesco.

Cosimo Lo Nigro era una delle prime persone che aveva conosciuto all’inizio della vicenda, allorchè era stata avvicinato dal Barranca per il primo trasporto. Successivamente il Lo Nigro era stato

sempre presente in tutti i trasporti e l'aveva pure incontrato nella villetta a Formello.

Aveva invece conosciuto Antonino Mangano la prima volta presso l'autosalone del Giacalone nella zona industriale di Brancaccio. Giacalone lo aveva convocato, dicendogli che c'era una persona che voleva parlargli e che egli doveva ascoltare quanto costui gli avesse detto, facendogli chiaramente capire che si trattava di un personaggio molto importante. Questa persona, che aveva poi saputo chiamarsi Mangano, gli aveva chiesto di fare un trasporto di hashish da Milano a Palermo, imponendogli ch'egli non avrebbe dovuto farne cenno ad alcuno. Gli aveva altresì chiesto se fosse in grado di effettuare trasporti all'estero ed egli gli aveva specificato che non era nelle sue possibilità.

In seguito Giacalone gli aveva fornito il denaro per il trasporto da Milano, ma, raggiunta tale località, lo stesso Giacalone gli aveva telefonato, dicendogli che l'operazione era stata annullata.

Aveva rivisto il Mangano in occasione del trasporto di hashish da Carini a Palermo e da Palermo a Milano nel 1995. Proprio in questo periodo aveva capito chi fosse il soggetto fino allora da lui conosciuto col nome di "Nino" e da tutti chiamato "u Signuri", per dire Dio.

Si era recato qualche volta nel magazzino di via Messina Montagne, denominato "camera della morte". Francesco Giuliano e Pietro Romeo gli avevano riferito che tale magazzino serviva per celarvi i TIR rubati e alleggerirli della merce. Carra stesso aveva ivi portato uno di tali mezzi ed altro era stato portato dal Faia. Negli ultimi tempi gli avevano però vietato di mettere piede nel magazzino, che era il luogo di riunione del gruppo. Ivi aveva visto Spatuzza, Barranca, Lo Nigro, Giuliano, Giovanni Garofalo, Pietro Romeo, Nino Mangano, il fratello di Nino Mangano, il fratello di Spatuzza Gaspare, Vittorio Tutino, Grigoli Salvatore.

Carra non aveva mai assistito a strangolamenti di persone nel capannone, bensì al ricovero di mezzi rubati: una volta Salvatore Faia

vi aveva portato un furgone rapinato a Ficarazzi; egli vi aveva portato un semirimorchio carico di marmo; un'altra volta aveva accompagnato nel predetto magazzino Giuliano, rinvenendovi Giovanni Ciaramitaro e Pietro Romeo che pulivano delle auto: due Fiat Uno e due Croma.

Conosceva da bambini Pasquale e Emanuele Di Filippo, poi li aveva persi di vista a causa del proprio lavoro che lo portava in giro per l'Italia. Negli ultimi tempi aveva intrattenuto rapporti con Pasquale Di Filippo che era insieme a Grigoli.

Sapeva che entrambi i fratelli Di Filippo facevano parte di Cosa Nostra, anche per i loro legami con Tommaso Spadaro, suocero del Pasquale.

Dopo tempo che aveva iniziato ad effettuare i trasporti illeciti, aveva saputo che il gruppo di persone che vi erano interessati agivano su direttiva dei fratelli Graviano.

Si era reso conto di ciò, allorquando Spatuzza, una volta, a Roma, vedendolo stanco, lo aveva invitato a recarsi in un appartamento ove era Giuseppe Graviano anche per conoscerlo, ma egli aveva declinato l'invito. Dopo l'arresto dei fratelli Graviano aveva inoltre notato che il gruppo era vivamente risentito contro tale Spataro ed altro soggetto che si erano tirati dietro la Polizia da Palermo, consentendo l'arresto dei Graviano a Milano.

Non essendo egli uomo d'onore, non aveva mai fatto la conoscenza dei predetti Graviano, dei quali aveva sentito spesso parlare da Spatuzza, da Giuliano, da Giacalone, da Cosimo Lo Nigro, da Barranca. Soltanto una volta aveva visto uno dei fratelli, quello che aveva una macchia nel viso (Filippo), presso la Pirelli di via Messina Marine, di proprietà dei fratelli Graviano, ove Barranca gli aveva imposto di acquistare le gomme per i suoi automezzi. Negli ultimi tempi aveva, tra l'altro, avuto problemi per il pagamento del prezzo e la faccenda era stata sistemata dal Barranca.

Aveva rifiutato l'invito di Spatuzza di far la conoscenza di Giuseppe Graviano, perchè aveva incominciato a capire in quale giro

egli fosse entrato e non aveva intenzione di far carriera in Cosa Nostra, perchè, se lo avesse voluto, lo avrebbe fatto molti anni prima, essendo il genitore defunto un contrabbandiere di sigarette, che aveva lavorato moltissimo con Tommaso Spadaro e che conosceva molte persone dell'organizzazione, dalle quali era rispettato.

Aveva trasportato armi da Roma a Palermo. Il primo carico lo aveva effettuato presso la villetta di tale Aldo Fabbretti e nell'occasione erano presenti lo Spatuzza e lo Scarano: entrambi scioglievano le armi, li passavano a lui che li metteva dentro un sacco per caricarli sul camion. Trattavasi di pistole cal. 38, proiettili di tutti i tipi, silenziatori, Beretta cal. 7,65, delle bombe a mano, fucili kalashnikov.

In un altro trasporto che aveva effettuato da Favara con Giorgio Pizzo aveva caricato sul camion due sacchi pieni di silenziatori di ferro.

Dell'omicidio Puglisi non era in grado di riferire alcunchè.

Proprio a Roma, in una villa, nel luglio 1993, in corrispondenza col periodo in cui si stava organizzando in località Formello un attentato in danno di Salvatore Contorno, aveva incontrato Grigoli, Giacalone, Lo Nigro, Scarano e un ragazzo di Misilmeri chiamato "u picciriddu" (Salvatore Benigno). Egli in quella villa aveva portato dei pacchi contenenti tritolo.

Quando questi ultimi erano stati arrestati, Giuliano, Giacalone e Spatuzza, che commentavano l'accaduto nell'autosalone del secondo, deprecando il comportamento dello Spataro che si era tirato dietro i poliziotti a Milano ne avevano parlato come se fossero "dii" dell'organizzazione.

Comandava il detto gruppo in seconda battuta Mangano Antonino, soprannominato "u signuri".

SCARANO Antonio è stato esaminato all'udienza 14 gennaio 1997. Nel 1986 era stato ristretto nelle carceri di Rebibbia ed aveva fatto la conoscenza di Accardo Stefano, originario di Partanna, col quale era nata un'intensa amicizia.

Quando entrambi erano stati liberati, l'Accardo era stato suo ospite a Roma e si erano rincontrati a Partanna, luogo del quale era originaria la propria moglie.

Aveva, infatti, trascorso il periodo estivo nel predetto comune in una casa di villeggiatura posta a sua disposizione dell'Accardo. Una sera costui si era recato a trovarlo e gli aveva presentato un giovane del posto, Matteo Messina Denaro, dicendogli che poteva a questi rivolgersi senza problemi se avesse avuto bisogno di qualcosa.

L'Accardo era stato in seguito ucciso e l'amicizia era proseguita col nipote Enzo Pandolfi, il quale, quando era latitante, gli aveva telefonato a Roma, pregandolo di raggiungerlo a Castelvetro.

Egli aveva aderito all'invito e, all'appuntamento che gli era stato all'uopo dato, si era incontrato con tale Peppe Caramella che, con la sua autovettura Alfa Romeo 164 lo aveva accompagnato presso la gioielleria dei fratelli Geraci, ove era ad attenderlo il Matteo Messina Denaro. Poco dopo era sopraggiunto il Pandolfi, il quale lo aveva invitato a mettersi a disposizione del Messina Denaro, procurandogli un appartamento a Roma.

Nell'occasione uno dei Geraci, su invito del Matteo, gli aveva consegnato la somma di lire 20.000.000 e gli era stato dato pure un bigliettino, nel quale era indicata un'agenzia immobiliare del quartiere Parioli, cui egli avrebbe dovuto rivolgersi per la locazione dell'appartamento.

Aveva adempiuto all'incarico, stipulando un regolare contratto a suo nome, senza che egli ancora sapesse a cosa servisse l'appartamento. Dopo circa cinque o sei mesi di attesa, il Messina Denaro di passaggio da Roma lo aveva pregato di darsi da fare autonomamente e non per il tramite dell'agenzia.

Nella zona dove egli abitava, vi era la possibilità di usufruire di un piccolo appartamento di proprietà della madre di un suo amico che in quel periodo si trovava in Abruzzo. Egli ne aveva informato il Messina Denaro il quale aveva accettato la proposta, ritornando a Roma con Vincenzo Sinacori ed un napoletano, tale Nuvoletta.

Nell'occasione gli erano stati consegnati un sacco pieno d'armi e due o tre sacchi di esplosivo, che egli aveva depositato nel locale cantinato del condominio,

I tre si erano ivi fermati per circa otto o quindici giorni e dopo erano ripartiti. A distanza di circa sette od otto mesi, poichè nessuno aveva ritirato il materiale, si era recato a Castelvetro ed aveva parlato con Peppe Caramella, che gli aveva procurato un appuntamento a Palermo col Matteo Messina Denaro.

L'incontro era avvenuto a piazza Politeama, ove il Matteo gli aveva presentato Cristofaro Cannella, detto Fifetto, invitandolo a mettersi d'accordo con costui per il ritiro dei sacchi.

Il Cannella lo aveva rassicurato che avrebbe in breve provveduto, informandolo al contempo che disponeva di un carico di hashish che poteva essere piazzato a Roma.

Egli non si era tirato indietro e, prima ancora che avesse potuto reperire l'acquirente, lo avevano reinvitato a scendere a Palermo, ove era già in preparazione il carico della droga. Cannella stesso lo aveva accompagnato in un magazzino, ove era già pronto un camion con la "roba": In tale magazzino aveva fatto la conoscenza di Cosimo Lo Nigro e di Pietro Carra, che aveva successivamente rivisto a Roma, di Giuseppe Barranca, che aveva pure rivisto nella capitale in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno.

Quella stessa sera, secondo le istruzioni impartitegli dal Cannella, era ripartito alla volta di Roma col camion guidato dal Carra Pietro.

Si era frattanto dato da fare per il piazzamento della merce e ne aveva già venduto uno o due quintali, allorchè lo aveva raggiunto il Cannella, cui aveva consegnato il ricavato pari a lire duecento milioni circa.

Cannella era ritornato da lui verso il mese di maggio o giugno accompagnato da Benigno Salvatore e da Spatuzza Gaspare, che aveva in quell'occasione conosciuto per la prima volta.

Era allora in preparazione l'attentato al presentatore Costanzo, e nella sua abitazione si erano appunto presentati prima il Cannella, il Benigno e lo Spatuzza a bordo di un'autovettura Fiat Uno targata Roma e poi, dopo qualche giorno, Giuseppe Barranca e Giuliano Giuseppe. Su loro richiesta li aveva, quindi, accompagnati per tre volte consecutive nei pressi degli studi televisivi frequentati dal Costanzo, ove i medesimi avevano studiato la situazione dei luoghi.

Nell'occasione in cui era venuto a Palermo per prelevare il carico di hashish aveva conosciuto Giacalone Luigi, sostando per un paio d'ore nell'autosalone di costui, ove il Cannella lo aveva condotto prima di portarlo nel magazzino; il Fifetto glielo aveva presentato come un "amico".

Scarano era stato arrestato col Giacalone, mentre viaggiava a bordo della macchina di quest'ultimo, ove erano custodite droga e una pistola che egli medesimo gli aveva dato per consegnarla a Mangano Antonino.

Il Mangano gli era stato presentato dallo stesso Giacalone ed aveva da tutti saputo che era il capo della famiglia di Brancaccio, che era succeduto ai Graviano dopo il loro arresto.

La circostanza gli era stata confermata un giorno in cui Giacalone e Lo Nigro discutevano animatamente nella villa (di Capena) per la pretesa del primo di essere investito della carica di capo famiglia al posto di Giuseppe Graviano; lo Nigro aveva appunto detto al Giacalone che era giusto che la carica fosse conferita al Mangano.

Scarano ha affermato di essere imputato nel processo per le stragi del '93 davanti la Corte di Assise di Firenze, limitatamente agli attentati dinamitardi avvenuti in Roma e, in particolare, per quelli in danno del presentatore Costanzo e del collaboratore Salvatore Contorno, nonché per quello di San Giovanni al Velabro. Gli era stato contestato di avere fornito supporti logistici agli attentatori e di avere custodito parte dell'esplosivo nella sua cantina.

Con lui erano coimputati, tra gli altri, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Mangano Antonino.

Dell'omicidio del prete di Brancaccio gli aveva parlato Giacalone a Roma. Era, infatti, accaduto che era stata portata a Roma un'autovettura Lancia Thema rubata, carica di esplosivo, ed era stata lasciata parcheggiata per lungo tempo all'interno di uno spiazzo del quartiere romano della Rustica. Il primo che si era ripresentato dopo 20 o 25 giorni era stato il Giacalone, al quale Scarano aveva rivolto le sue querimonie per tale comportamento del gruppo. Giacalone aveva replicato che erano stati impegnati in altra operazione e, precisamente, nella uccisione del padre Puglisi, precisandogli che il sacerdote stava entrando dalla porta di casa e che avevano agito egli medesimo, Nino Mangano e Spatuzza e che questa era sostanzialmente la ragione per la quale non erano venuti prima.

Il colloquio col Giacalone si era svolto sotto casa sua a Roma e costui non aveva aggiunto altro; gli aveva “...*detto che stavano dentro la macchina, con la macchina, mentre (il sacerdote) usciva dalla porta o entrava la porta, stava aprendo la porta della... non so, dell'abitazione mi sembra della Chiesa, perchè rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche... e faceva l'antimafia...che facevano quasi a una lotta per chi doveva scendere per primo a sparare*”, cioè “*ognuno di loro, tutti e tre volevano sparare*”.

Dopo un paio di giorni erano pure venuti Lo Nigro Cosimo, Spatuzza, Giuliano, conosciuto con l'appellativo di “Peppuccio”, Benigno Salvatore.

Lo Nigro Cosimo allora non gli aveva parlato di un gruppo di fuoco, ma gli aveva spiegato che “...*adesso... la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai*

negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo adoperava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altri”.

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in sottogruppi con incarichi specifici e l'un sottogruppo non doveva sapere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di collaborazioni.

A Stefano Accardo aveva donato una pistola cal. 7,65 o forse una 357 magnum, che Scarano portava con sè. Aveva ceduto ad altri una pistola cal. 38, una 7,65 e un fucile Magnum.

Scarano ha dichiarato di avere commesso due omicidi e di avere, in particolare, ucciso a Milano un certo Salvatore e a Roma - su incarico conferitogli nel corso di una cena in casa di tale Rallo Francesco - un doppiogiochista di Partanna.

Aveva conosciuto Giuseppe Graviano a Roma nel corso di una riunione che costui aveva avuto con i ragazzi che venivano di Palermo. Dopo gli attentati, in autunno, Scarano aveva procurato, infatti, una villa nel Villaggio Tognazzi a Nettuno, ove avevano preso alloggio Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Benigno Salvatore, Giuliano.

Una mattina aveva ricevuto la visita dello Spatuzza, il quale gli aveva comunicato che dovevano recarsi in via Veneto. Lo aveva accompagnato con la propria macchina; egli si era fermato vicino all'Ambasciata americana in una traversa, mentre lo Spatuzza aveva proseguito a piedi. Dopo circa mezz'ora, era sceso dalla vettura ed affacciandosi nella via Veneto aveva visto il gruppo. Era ritornato indietro, avendolo lo Spatuzza invitato con un cenno ad andare via.

Ritornati a casa per il pranzo, si erano nuovamente portati nella Via Veneto con due diverse autovetture. Lo Spatuzza si era allontanato ed al ritorno si erano scambiate le macchine: Spatuzza si era messo alla guida della propria autovettura ed aveva preso a bordo un individuo che aveva successivamente saputo trattarsi del Graviano. Si erano, quindi, diretti verso il Villaggio Tognazzi ove era riunito il

resto del gruppo, che aveva avuto un incontro col Graviano. In quell'occasione appunto quest'ultimo gli era stato presentato come "amico nostro". Aveva allora capito che era colui che Lo Nigro aveva più volte nominato nelle loro conversazioni con l'appellativo di "madre natura" e per il quale i ragazzi "stravedevano".

Aveva percepito che tra di loro avevano parlato di "pizzo" e del fatto che doveva "tale pizzo" essere ritirato dai negozi di generi alimentari e dalle botteghe non più ogni mese, ma ogni due mesi. Era stata l'unica volta che aveva visto il Graviano.

Non aveva mai sentito parlare di "camera della morte" nè di uccisioni che erano avvenute in tale posto.

Aveva conosciuto a Palermo Grigoli Salvatore "il cacciatore" col nome di "Matteo": gli era stato presentato dentro il suo negozio di articoli sportivi e, successivamente, lo aveva rivisto a Roma in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno. Era rimasto nella villa di Capena per circa otto giorni insieme a Giacalone, Lo Nigro, Giuliano, Benigno Salvatore e Romeo.

A domanda dell'Avv. Farina Scarano ha negato di avere fatto parte di Cosa Nostra: Ha affermato di avere conosciuto a Roma Spatuzza e Mangano, che era stato da lui portato dal Cannella nel maggio o giugno 1993 in occasione dell'attentato a Costanzo.

Oltre ai fatti romani con Spatuzza non aveva avuto alcun altro genere di rapporti.

Aveva iniziato a collaborare nel 1996 "*...per i fatti di Roma degli attentati... per chiarire le cose, per chiarire bene le fatti... i fatti che son stati fatti a Roma*".

Era stato già sottoposto a procedimento penale per le stragi romane, ma era stato scagionato. Era stato poi nuovamente indagato dall'autorità giudiziaria fiorentina ed era imputato nel processo pendente a Firenze.

A domanda dell'Avv. Pietro Cascio, Scarano ha negato di avere effettuato traffici di droga, salvo l'episodio del carico di hashish riconducibile al Cannella. Ha parimenti negato di avere spacciato

cocaina, ammettendo di fare uso personale di tale sostanza, acquistandone un grammo a settimana.

Nella villa di Capena aveva assistito ad una discussione tra Lo Nigro Cosimo e Giacalone: il primo contrastava il secondo, il quale condivideva il fatto che Mangano avesse presto il posto del Graviano.

<p style="text-align: center;">DISAMINA DEGLI ELEMENTI DI RISCONTRO E RASSEGNA CRITICA DELLE RISULTANZE PROCESSUALI</p>

La disamina critica del vasto materiale come sopra passato in rassegna, valutato nei punti più salienti che interessano direttamente la presente vicenda processuale, univocamente conduce a quel giudizio di responsabilità che la Corte ha espresso nel dispositivo letto all'udienza del 14 aprile 1998.

Occorre in primo luogo osservare che la valenza probatoria dell'assunto accusatorio del Grigoli è asseverata dal suo personale coinvolgimento nel fatto delittuoso narrato quale co-protagonista, nonché dalla esistenza delle convergenti dichiarazioni di altri collaboranti, le quali esplicano una funzione di elementi confermativi della suesposta narrazione .

Va poi precisato che, sul piano cronologico, il Grigoli è stato l'ultimo ad intraprendere la via della collaborazione con le autorità giudiziarie. Prima di lui sull'omicidio di Padre Puglisi e sul commando esecutivo avevano reso frammentarie dichiarazioni, frutto di limitate ancorchè significative conoscenze, alcuni dichiaranti i cui tasselli di informazione non riuscivano a completare ed esaurire il quadro di verità storica sulla vicenda. L'itinerario probatorio svolto ha consentito un arricchimento per tappe acquisitive in progressione che vale la pena ripercorrere .

Poichè nella presente esposizione le emergenze probatorie vengono esaminate con riferimento alla posizione di altri chiamati in correità, la verifica processuale non va compiuta solamente sulle linee generali dell'attendibilità generica del collaborante, dovendo l'analisi

condursi anche in relazione alla indicazione accusatoria degli odierni imputati, quali coesecutori materiali dell'omicidio in trattazione.

Al riguardo, le dichiarazioni del Grigoli appaiono minuziose e particolareggiate avendo consentito di accertare la composizione e l'identificazione del gruppo di fuoco che ha preso parte all'omicidio per il quale, nonostante l'apporto di frammenti di verità provenienti da molteplici fonti omologhe, non si erano acquisite notizie più precise in ordine alla identità dei partecipanti.

Dal punto di vista della provenienza della fonte, sul piano temporale, la mappa cognitiva dell'omicidio in argomento si snoda inizialmente attraverso le primigenie notizie disvelate da Di Filippo Pasquale che aveva ricevuto le confidenze del Grigoli in un periodo di quotidiana convivenza, trascorso insieme in semiclandestinità dalla fine del 1994 al giugno del 1995, in epoca appena anteriore al pentimento del Di Filippo predetto: detto collaborante è dunque stato il primo testimone di una autoconfessione altamente compromettente, perchè proveniente da colui che aveva personalmente premuto il grilletto contro il prete del quale al momento del suo pentimento ha parlato agli inquirenti.

Il Di Filippo non esplica funzione di riscontro del Grigoli quanto al contenuto della confidenza acquisita che resta *de relato*, affondando le sue radici nella medesima fonte di provenienza; è oggetto di percezione diretta invece il fatto storico della rivelazione fattagli dal Grigoli : in tal senso egli è stato testimone del racconto altrui, rappresentando, entro siffatti termini, un fatto a sua conoscenza. Inoltre, la rivelazione del Di Filippo ha svolto la funzione insostituibile di veicolare all'esterno l'informazione assunta da parte dell'autore del barbaro assassinio.

Questa confidenza incautamente consegnata al Di Filippo è stata oggetto di rimprovero da parte dello Spatuzza a Grigoli non appena trapelò la notizia della collaborazione del Di Filippo.

Trombetta ha ricordato invero che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito

ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto in zona di Ciaculli di proprietà o comunque nella disponibilità di Buffa Salvatore nel corso del quale Spatuzza si era lamentato col Grigoli, rimproverandogli la sua avventatezza.

Sull'omicidio del parroco di Brancaccio un altro collaborante, Drago Giovanni, aveva acquisito notizie provenienti da Giuliano Giuseppe detto *Folonari* con lui detenuto, con il quale ha avuto modo ed occasione di commentare la matrice mafiosa del delitto, affiancando alla strategia di attacco ed intimidazione alla Chiesa per l'impegno antimafia assunto, quella della ritenuta infiltrazione di poliziotti nella sua comunità parrocchiale, costituendo quest'ultima una causale aggiuntiva che non smentisce nè è in contraddizione con la prima, ma concorre a spiegare il particolare accanimento manifestato contro Don Pino Puglisi.

Certamente entrambe le dichiarazioni di Drago e Di Filippo sono *de relato*, ma il Di Filippo conosce e riferisce una parte del segmento esecutivo dell'operazione criminale con la indicazione di due dei protagonisti, che nella essenzialità del racconto, il Grigoli aveva svelato al suo interlocutore, quali materiali esecutori dell'omicidio, mentre gli altri due complici sono rimasti alla guida dei mezzi con cui il gruppo è andato alla ricerca del prete ed ha preso la via della fuga.

Un altro nucleo autonomo di informazioni è rappresentato dalle rivelazioni di Pietro Romeo che all'interno della camera della morte è testimone, in via diretta e personale, di ammissioni altrui, cadute sotto la sua percezione, nonchè depositario di rivelazioni di terzi (la sua fonte è Giuliano Francesco), ciò costituendo dimostrazione che la vicenda dell'uccisione del prete con l'indicazione degli autori aveva cominciato a circolare nell'ambito del gruppo sia pure in maniera incompleta per il segreto (almeno virtuale) che avrebbe dovuto circondare l'operazione .

Il Romeo aveva saputo da Giuliano Francesco che esecutori materiali dell'omicidio di padre Puglisi erano stati lo Spatuzza e il

Grigoli, circostanza peraltro confermata gli nel corso di vari discorsi avvenuti all'interno della "camera della morte"; da costoro aveva appreso che mandante era stato Giuseppe Graviano. Era stato a lui riferito che era stata usata una moto Honda Transalpe ed una pistola 7,65 con silenziatore.

Dell'omicidio si vantava soprattutto Grigoli per dimostrare ai Graviano che aveva avuto coraggio.

Giuliano non gli aveva fatto i nomi di altri partecipanti all'impresa delittuosa, oltre allo Spatuzza ed al Grigoli. Il Giuliano, secondo il racconto del Romeo, era solito commentare nel capannone di via Messina Montagne le vicende omicidiarie commesse da altri per sapere chi vi avesse partecipato ed, in una di tali occasioni, aveva pure parlato dell'omicidio Puglisi interpellando il Grigoli sulla sua partecipazione e sul fatto che aveva sparato egli medesimo.

Il Grigoli ha smentito, nel corso delle sue dichiarazioni, di avere fatto oggetto di vanto davanti ai compagni di scorriere l'uccisione del prete, trasferendo sul Giuliano questo atteggiamento di boria ed ostentazione. Tuttavia è da ritenere verosimile che anche il Grigoli abbia vantato le proprie imprese davanti agli altri componenti del gruppo: di siffatta disposizione psichica rimane traccia nelle dichiarazioni odierne quando il Grigoli con malcelato orgoglio sottolinea nella sua narrazione che *"lui era l'unico che sparava"*, avvalorando di sé il suo ruolo di killer valoroso ed impavido. Oltretutto, anche Di Filippo e Ciaramitaro confermano questa attitudine alle vanterie del Grigoli.

Giuliano Francesco, ancora, aveva altresì informato Ciaramitaro Giovanni che ad uccidere don Pino Puglisi erano stati Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore" ed anche Grigoli aveva ammesso di esserne stato l'esecutore materiale, mentre erano riuniti nel magazzino di via Messina Montagne in attesa di muoversi per commettere l'omicidio dei due Di Peri (*"...un giorno di pomeriggio ... stavamo tutti lì dentro in quello ufficio..... Il Grigoli si è abbassato nella borsa prendendo la 7,65 con un silenziatore, gli*

ha montato il silenziatore...e ha detto la frase "chi voleva essere benedetto come don Pino Puglisi"...e ho capito che era stato lui materialmente a spararci...").

Quanto all'uso della motocicletta il Giuliano mi ha detto: "Puliscila bene perchè c'è morto il Parrino con questa motocicletta...", cioè mi ha fatto capire che con quella motocicletta avevano ammazzato il prete".

E' bene porre in risalto che si tratta comunque di notizie apprese in via indiretta da Giuliano Francesco, il quale aveva collegato gli autori dell'omicidio all'utilizzo frequente di mezzi rubati che facevano parte dell'autoparco a disposizione del gruppo di fuoco ed in particolare all'uso della motocicletta descritta dal collaborante, ritenendo che fosse servita per l'uccisione del parroco, notizia che peraltro non aveva avuto conferma da parte dei diretti interessati.

Va evidenziato inoltre che Grigoli ha ricordato, nel corso delle sue dichiarazioni, come nella camera della morte, in attesa della battuta o del concreto intervento per qualche impresa omicidiaria, i membri ivi riuniti si scambiassero tra loro poche e smozzicate frasi su precedenti esecuzioni o spedizioni ed appare pertanto plausibile che il riferimento alla motocicletta da parte del Giuliano sia frutto della falsa rappresentazione dello stesso che aveva erroneamente captato discorsi riguardanti l'assassinio del parroco.

Un altro tassello di conoscenze sugli autori dell'omicidio Puglisi è stato fornito da Calvaruso Antonio che aveva assunto notizie direttamente da un altro concorrente materiale del delitto, Giacalone Luigi, durante un periodo di detenzione comune, senza tuttavia che questi approfondisse l'aspetto riguardante le modalità esecutive.

Giacalone, a sua volta, aveva consegnato incautamente informazioni pure a Scarano in occasione dell'ultimo scarico dell'esplosivo che doveva essere impiegato nell'attentato allo stadio olimpico, giustificando il contrattempo con l'impegno dell'uccisione del prete.

L'episodio era avvenuto verso la fine del '93, allorquando, dopo che l'esplosivo era stato lasciato dentro una macchina parcheggiata in un cortile per più di venti giorni, il Giacalone era ritornato a Roma; egli si era lamentato di tale situazione e il giovane si era scusato, assumendo che erano stati impegnati nell'uccisione di padre Puglisi, il quale faceva campagna antimafia.

Della vicenda, narrata in maniera scarna, il collaborante ha citato esattamente l'uso di autovetture, la circostanza che il parroco stesse aprendo la porta della sua abitazione, l'insofferenza per l'impegno antimafia del religioso. E' meno esatto il riferimento, quali esecutori materiali, di esso Giacalone, Nino Mangano e Spatuzza, dal momento che il Grigoli, reo confesso dell'omicidio, ha escluso la presenza del Mangano nella concreta esecuzione del delitto, poichè l'intervento di costui era stato riservato alla fase organizzativa, dopo avere trasmesso al gruppo di fuoco, la determinazione di morte dei fratelli Graviano.

Con riferimento ai rilievi mossi dalle difese degli imputati, appare opportuno chiarire che :

1. in ordine alla asserita superfluità della presenza e della funzione di Spatuzza nell'azione di fuoco non essendo lo stesso armato, va obiettato che il suo tempestivo intervento appare logico e plausibile sia per simulare la rapina attirando l'attenzione della vittima, mentre l'assassino lo attaccava da retro, sia per bloccare il reverendo che aveva già infilato la chiave nella toppa e avrebbe potuto sgusciare subito in casa sfuggendo così all'agguato.
2. quanto alla apparente contraddizione del racconto del Grigoli, secondo cui egli circolava sempre armato ed invece la sera dell'omicidio era disarmato tanto che il gruppo era andato a prelevare l'arma nel deposito prima di passare all'esecuzione, va replicato che quella sera gli imputati si erano mossi alla ricerca del prete che dovevano additare fisicamente al Grigoli che non lo conosceva ed era stato designato a sparargli: la ricorrenza di

favorevolissime circostanze aveva accelerato una commissione comunque preparata nelle sue linee generali. Ciò spiega anche l'uso delle auto personali di due degli imputati che altrimenti non sarebbero state usate.

3. sulla osservazione che anche Di Filippo Pasquale ha affermato che Grigoli portava sempre l'arma con sè, in contrapposizione al fatto che proprio la sera dell'omicidio non ne fosse munito, va osservato che il Di Filippo ha frequentato assiduamente con cadenza quotidiana il Grigoli dal 1994 al 1995, mentre l'omicidio del parroco è anteriore, essendo stato commesso nel 1993;
4. inoltre sulla necessità di nascondere le armi dentro il "Lupetto" al deposito Valtras e non in luogo più idoneo, va rilevato che all'epoca dell'omicidio Puglisi ancora non era stata attrezzata la camera della morte in via Messina Montagne, dove veniva custodito l'arsenale del gruppo di fuoco e pertanto non appare inverosimile l'indicato luogo come nascondiglio delle armi.
5. infine, con riferimento al fatto che l'arma usata per l'assassinio del parroco non fosse un'arma tipica di arsenale mafioso e quindi non meritasse di essere depositata assieme alle altre ingegnosamente occultate nel sito sopra riportato, è facile obiettare che la sua utilizzazione per simulare una rapina era stata comunque destinata per un omicidio assai rilevante dalle conseguenze dirompenti (come in effetti è poi stato): dal che l'evidente necessità di occultarla quella sera stessa in un posto sicuro, non tanto con riguardo alla qualità dell'arma in sè, bensì per il pericolo che dal suo possesso potesse derivarne .

Passando ad un altro profilo di disamina, va rilevato che tutti i collaboranti interrogati in ordine alla indicazione soggettiva dei componenti del gruppo di fuoco hanno concordemente affermato l'appartenenza degli stessi alla compagine criminale in questione ed in ciò deve apprezzarsi un momento di riscontro della credibilità del Grigoli in ordine alla partecipazione ed al ruolo attribuito alle persone

chiamate in correità, quale indice di disponibilità all'uso della violenza per la realizzazione dei programmi del sodalizio criminoso.

Il compendio degli elementi accusatori conseguiti all'esito dell'attività di indagine svolta dagli investigatori in sede locale (illustrata dai testi Pomi, Bossone, Minicucci, Brancadoro) e nelle città delle stragi (esposta dai testi Giuttari e Messina), avvalorati dalle rivelazioni di plurimi collaboranti che gettano luce sugli attentati del 1993, amplia il fosco scenario di sangue e di violenza in cui si muovono i protagonisti della vicenda in esame e consente un risultato di grande rilievo probatorio collocato in un unico panorama criminale esattamente corrispondente alla realtà storica che in quei cupi momenti ha attraversato il paese.

Invero le coeve indagini permettevano di identificare, da un lato, i singoli uomini d'onore della famiglia di Brancaccio ed i fratelli Graviano quali esponenti di vertice dell'aggregato mafioso locale, autori od ispiratori di gravi misfatti compiuti nel regno del proprio dominio territoriale; accertavano altresì la presenza di questi ultimi in Lombardia ed in Toscana nella stagione dedicata allo stragismo; in correlazione con le predette stragi dell'estate del 1993 emergeva sul piano investigativo il coinvolgimento di Gaspare Spatuzza e di Pietro Carra, soggetti collegati ai fratelli Graviano.

La pista investigativa veniva poi confortata dalle dichiarazioni confessorie di Pietro Romeo e Antonio Scarano, arrestati a Roma per gli attentati del Velabro e San Giovanni in Laterano (maggio 1993), i quali appunto chiamavano in correità tra gli altri i Graviano .

Carra era stato colui che aveva effettuato il trasporto di droga, armi ed esplosivo per conto di elementi di "cosa nostra"; Scarano aveva procurato le basi d'appoggio per il deposito dell'esplosivo nel continente. Romeo aveva fatto rinvenire due grossi depositi di esplosivo che doveva servire tra l'altro per l'attentato a Contorno, ed aveva fatto altre importanti rivelazioni sulle stragi. Trombetta Agostino aveva fatto ritrovare armi custodite nell'interesse di Spatuzza (che in quell'occasione era sfuggito alla cattura).

Nella strategia della tensione, com'è noto, erano state programmate ed attuate la strage di Via dei Georgofili a Firenze (maggio 1993), l'attentato al presentatore televisivo Maurizio Costanzo (giugno 1993), quello di Via Palestro a Milano (agosto 1993), il fallito attentato a Contorno dell'aprile 1994 (a Formello) ed addirittura un progettato attentato ai Carabinieri che doveva avvenire allo Stadio Olimpico di Roma, miracolosamente non portato a compimento.

In tali operazioni delittuose risultavano coinvolti a vario titolo soggetti che erano stati indagati per l'omicidio di padre Puglisi, attuali imputati.

Incontestabile elemento di collegamento emerso dalle indagini, avente ragguardevole valore di riscontro, è rappresentato dall'accertamento di un contatto dal cellulare intestato a Spatuzza Gaspare (uomo dei Graviano) con il cellulare intestato alla ditta di autotrasporti di Sabato Gioacchina in uso a Carra Pietro (anch'esso elemento a disposizione dei fratelli Graviano), transitato dal ponte radio di Firenze un giorno prima dell'esplosione del 27 maggio 1993 in correlazione alla accertata presenza in Toscana dei Graviano, in quel periodo latitanti, nel mese di agosto 1993 a ridosso della realizzazione delle altre stragi nel continente (vedasi deposizione maggiore Giuttari sopra richiamata).

Ulteriori contatti tra cellulari erano stati accertati tra Carra, Lo Nigro, Scarano, Giacalone, tra l'utenza fissa intestata a Grigoli ed il cellulare di Lo Nigro Cosimo, in prossimità temporale del ritrovamento dell'esplosivo destinato all'attentato a Contorno, ed ancora contatti dal cellulare di Giacalone Luigi con le utenze di Mangano Antonino.

Osserva al riguardo la Corte che gli accertamenti eseguiti dagli organi investigativi costituiscono concludente dimostrazione dell'esistenza di costanti collegamenti e rapporti tra i soggetti coinvolti nei gravi fatti di sangue in argomento. Essi, seppure successivi al delitto in contestazione, e quindi non esplicitanti una

funzione di diretto riscontro della partecipazione dei prevenuti all'omicidio di Padre Puglisi, tuttavia adempiono alla funzione probatoria di riscontro dell'attendibilità dei collaboranti in ordine alla sussistenza di contatti degli imputati tra loro e quel che più conta tra gli imputati ed i collaboranti, allontanando il pericolo di accuse mendaci e calunniatrici.

Oltretutto tali incontestabili risultati investigativi trovano preziosa corrispondenza nelle dichiarazioni di Scarano Antonio, il quale è stato testimone della confessione di Giacalone secondo cui il suo gruppo era stato in quell'epoca impegnato per ammazzare a Palermo don Puglisi, assieme a Spatuzza e Mangano per giustificare il ritardo nel ritirare l'esplosivo che era stato affidato in custodia ad esso Scarano.

RISCONTRI INDIVIDUALIZZANTI

Mangano Antonino

Secondo il racconto di Grigoli Salvatore, Antonino Mangano era colui che lo aveva cooptato nel suo gruppo criminale, inizialmente impiegandolo in attentati incendiari di macchine e negozi. Susseguentemente il Grigoli era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato a un gruppo operativo specializzato nel commettere omicidi nel territorio di Brancaccio sul quale estendeva il suo comando Giuseppe Graviano.

Quando il Graviano era stato arrestato, già avrebbero fatto parte di tale gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano alla guida del mandamento si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il descritto *excursus* dell'imputato Mangano Antonino è stato confermato unanimemente da tutti i collaboranti assunti nel corso del dibattimento; sul suo ruolo di capo e di organizzatore dell'impresa delittuosa ordinata dai Graviano, convergono invero molteplici dichiarazioni accusatorie.

Il Grigoli nel corso delle sue dichiarazioni traccia il profilo del Mangano attraverso il racconto della sua personale *escalation* : lo indica sostanzialmente come addetto al reclutamento di braccia armate, narrando della propria cooptazione.

Quanto all'omicidio di Padre Puglisi, il Grigoli ha precisato che colui che era il suo capo gli aveva comunicato che doveva essere compiuta questa impresa delittuosa dicendogli “*Si deve fare questo omicidio*”, aggiungendo come le altre volte “*Sai, madre natura (soprannome di Giuseppe Graviano) ha mandato a dire di fare questa cosa*”.

Anche gli attentati incendiari in danno dei promotori del Comitato Intercondominiale erano stati ispirati dal Graviano Giuseppe e, quando il Grigoli aveva ricevuto l'ordine dallo Spatuzza, egli ne aveva informato il Mangano perchè non eseguirva alcuna azione criminosa senza il di lui consenso, in quanto gli riconosceva la relativa *auctoritas*.

Nello scenario processuale della vicenda in esame, il predetto imputato viene chiamato in reità anche da Calvaruso il quale ha dichiarato di aver personalmente conosciuto Mangano Antonino, che gli era stato presentato dal Bagarella, ed aveva appreso che era a capo del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Romeo Pietro ha dichiarato che Antonino Mangano era “*...uno che scendeva lui a uccidere le persone assieme a Gaspare Spatuzza, quando dovevano commettere qualche omicidio*”.

Di Filippo Pasquale, aggregato in seno alla cosca nel 1994 direttamente da Bagarella, ha affermato di avere conosciuto Mangano come capo del medesimo gruppo, “*era il braccio destro di Bagarella*” ed aveva parimenti commesso con lui fatti di sangue.

Anche Trombetta era a conoscenza che Mangano Antonino sarebbe stato il capo di Corso dei Mille, come aveva avuto modo di constatare in occasione dell'inizio di un'attività economica in quel quartiere.

Carra Pietro, a sua volta, aveva conosciuto Antonino Mangano la prima volta presso l'autosalone del Giacalone nella zona industriale di Brancaccio. In quell'occasione, una persona, che aveva poi saputo essere il suddetto Mangano, gli aveva chiesto di fare un trasporto di hashish da Milano a Palermo e gli aveva altresì chiesto se egli fosse in grado di effettuare trasporti all'estero, ricevendone un diniego.

A Scarano, il Mangano era stato presentato dallo stesso Giacalone e gli era stato comunicato che era il capo della famiglia di Brancaccio, succeduto ai Graviano dopo il loro arresto.

Secondo le conoscenze di Ciaramitaro, Mangano Antonino era il capo del gruppo : *"... lui decideva se si doveva fare qualcosa o meno, se si doveva ammazzare qualcuno oppure si doveva risparmiare"*. Era per questo soprannominato "U Signuri", proprio perchè - secondo quel gli aveva spiegato Giuliano - aveva *"... il potere di potere salvare le persone e poterle ammazzare, bastava una parola di Nino Mangano per morire o per campare una persona"*.

Alla luce di tutte le sopra descritte emergenze si deve ritenere provata la partecipazione concorsuale di Mangano Antonino alla commissione dell'agguato a Padre Pino Puglisi, quale soggetto delegato alla trasmissione del volere dei committenti; ed invero - ha precisato il Grigoli - il crimine era stato attuato dopo pochi giorni dalla comunicazione del Mangano nelle circostanze indicate.

Giacalone Luigi

Giacalone era stato arrestato con Scarano, mentre viaggiava a bordo della propria macchina, ove erano custodite droga e una pistola che doveva essere consegnata a Mangano Antonino.

Secondo le dichiarazioni di Grigoli, il Giacalone sarebbe stato inserito nel gruppo d'assalto già nel 1993. Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, e di esso in un primo momento avrebbero fatto parte Grigoli e Luigi Giacalone; in seguito si sarebbero loro affiancati

Gaspere Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e via via tutti gli altri.

Calvaruso conosceva Giacalone Luigi quale titolare di un autosalone nella zona industriale Brancaccio; nell'ottobre-novembre '95 era stato con lui ristretto nelle carceri di Rebibbia, al braccio G-12.

La prima volta lo aveva conosciuto, accompagnando il Bagarella, il quale doveva permutare la sua macchina, nell'autosalone del predetto. Aveva in seguito incontrato il giovane in occasione di un attentato che doveva essere perpetrato nella locale piazza Scaffa.

Del pari, Romeo Pietro aveva conosciuto Giacalone Luigi; con lui aveva commesso omicidi.

Carra Pietro, tra il maggio '93 e l'aprile '94, su incarico del Barranca, di Lo Nigro e Giuliano aveva effettuato trasporti di esplosivo, conoscendo in tali occasioni il Grigoli ("il cacciatore"), Giorgio Pizzo e Giacalone.

Ciaramitaro aveva conosciuto negli anni '80 Giacalone Luigi, il quale gestiva un autofficina nel corso Dei Mille. Nei primi anni '90 aveva notato che costui aveva fatto un "*salto di qualità*", accompagnandosi spesso con Nino Mangano e con Filippo Quartararo. Nel '93, quando era entrato a far parte del gruppo, era stato informato dal Giuliano che anche il Giacalone ne era componente.

Sia da Pietro Romeo che da Giuliano Francesco aveva saputo che Giacalone aveva partecipato alla commissione di altri omicidi.

Con riferimento all'omicidio di padre Puglisi, Calvaruso aveva acquisito notizie personalmente dal Giacalone, durante un periodo di comune detenzione: nell'ottobre-novembre '95 era stato con lui ristretto nelle carceri di Rebibbia, al braccio G-12. Erano nella stessa cella ove era pure ristretto Toni Maranto prima, poi Mimmo Turano ed in seguito anche il dott. Guttadauro, persona collegata ai fratelli Graviano. Durante tale periodo di codetenzione, Giacalone gli aveva confidato che era molto preoccupato, temendo che il Grigoli avesse

raccontato a Pasquale Di Filippo - il quale aveva già incominciato a collaborare - della sua partecipazione all'omicidio di don Pino Puglisi.

Nell'occasione il Giacalone aveva precisato di essere stato contrario a quell'uccisione, ma non aveva potuto tirarsi indietro, trattandosi di un volere dei Graviano (così ricevendo conferma la circostanza della provenienza della commissione dai suddetti Graviano e della riferibilità ai componenti del gruppo di fuoco come identificato dal Grigoli).

A Scarano poi il Giacalone imprudentemente confessa l'esecuzione dell'omicidio a casa sua a Roma

Il Giacalone, al quale Scarano aveva rivolto le sue lagnanze per il ritardo con cui il suo gruppo aveva ritirato l'esplosivo, Giacalone aveva replicato che erano stati impegnati in altra operazione e, precisamente, nella uccisione del padre Puglisi.

A carico dunque di Giacalone Luigi convergono plurime dichiarazioni accusatorie provenienti da due collaboranti cui l'imputato ha reso personale confessione della partecipazione al fatto omicidiario.

Lo Nigro Cosimo

Viene arrestato su indicazione di Romeo Pietro, il quale iniziando la sua collaborazione con l'A.G., aveva fatto catturare tre latitanti appartenenti alla stessa compagine criminale: Faia Salvatore, Giuliano Francesco ed appunto, Lo Nigro Cosimo.

Grigoli aveva conosciuto il Lo Nigro, che era diventato poi suocero del Giacalone; faceva parte del gruppo operativo ed abitava in quel periodo nella via dei Picciotti, nello stesso stabile in cui era ubicata una scuola.

Carra Pietro, il quale aveva confessato il trasporto dell'esplosivo servito per le stragi del 1993, aveva conosciuto Cosimo Lo Nigro tra le prime persone che erano interessate al carico iniziale. Successivamente il Lo Nigro era stato sempre presente in tutti i trasporti e l'aveva pure incontrato nella villetta a Formello, oltre che

nel magazzino, a Palermo, che costituiva il luogo di riunione del gruppo.

Anche Scarano aveva pure rivisto il Lo Nigro nella capitale in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno.

Dopo gli attentati, in autunno Scarano aveva procurato una villa nel Villaggio Tognazzi a Nettuno, ove avevano preso alloggio Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Benigno Salvatore, Giuliano.

A Ciaramitaro Lo Nigro era stato presentato da Francesco Giuliano nel 1993 quando era stato scarcerato.

In ordine alla partecipazione ed al ruolo ricoperto dal Lo Nigro nell'omicidio di Padre Puglisi si è soffermato il collaborante Grigoli ricordando : *“eravamo tutti assieme: eravamo io e Giacalone e Spatuzza e Lo Nigro. Quindi andammo a ricercarlo. Alla cabina non c'era più; decidemmo (allora) di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne. Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine”*.

Secondo la narrazione che dell'episodio criminoso in esame ha fatto il Grigoli Salvatore, la condotta partecipativa di Lo Nigro Cosimo nell'esecuzione dell'omicidio di Padre Puglisi sarebbe consistita nell'aver egli condotto la propria autovettura che ospitava lo Spatuzza assieme alla vettura del Giacalone che ospitava il Grigoli, alla ricerca della presenza sui luoghi del sacerdote, per poterlo individuare e mostrare al Grigoli predetto, in precedenza officiato del compito di esplodere i colpi mortali.

Quando, insperatamente, il gruppo si avvede della presenza del parroco, solo, senza protezione, nel buio della sera, per le vie del quartiere, converte quello che era stato un programma di massima in un piano operativo immediato, ancorchè fortunoso, e, seduta stante e con gli stessi automezzi in cui è a bordo, porta a compimento l'esecuzione, dopo essersi munito dell'arma che non aveva appresso (non prevedendo di dover compiere l'agguato così precipitosamente).

Così si spiega l'utilizzo di auto pulite tra cui appunto quella del Lo Nigro e quella del Giacalone.

La presenza del Lo Nigro e dunque la sua partecipazione concorsuale, in occasione della commissione del delitto - alla guida della macchina con a bordo lo Spatuzza che scende repentinamente per bloccare il parroco il quale si accingeva ad entrare, dopo aver infilato la chiave nella toppa - appare pertanto ragionevolmente spiegabile con l'immediatezza dell'intervento operativo mentre il gruppo era in perlustrazione alla ricerca della vittima .

La ragione per cui il Grigoli avrebbe ommesso di rivelare integralmente i nomi degli altri complici al Di Filippo quando aveva rivendicato a sè la paternità della commissione del delitto del prete (per la difesa non altrimenti spiegabile) si appalesa con evidenza, nella considerazione che l'operazione esecutiva era stata frutto della prontezza sua e dello Spatuzza, della freddezza e tempestività di essi uomini d'azione, ed a se medesimi egli ascriveva il merito della riuscita criminosa.

Inoltre, nella confessione che era stata fatta al Di Filippo non si trattava di un resoconto dell'impresa eseguita che doveva essere spiegata e divulgata, tanto è vero che le notizie riferite erano state scarse ed incomplete, ma, nella sostanza, di confermare quello che era già stata un'intuizione dell'amico e compagno di scorriere.

Per completezza espositiva appare opportuno accennare alle dichiarazioni spontanee rese da Lo Nigro Cosimo nel corso del dibattimento, che vengono di seguito riportate:

“...Gli automezzi miei, di mia proprietà sono: una Renault 5, comprata all'Auto Prestige in via l'Orsa Maggiore a Palermo, una moto Ape, una macchina Peugeot 106 intestata a Lo Nigro Cosimo e ... una motocicletta Honda Transalpe che poi ho venduto. In merito macchine Wolksvagen Golf io non ne ho avuto mai. La Renault 5 è comprata all'Auto Prestige in via dell'Orsa Maggiore “.

In un'altra occasione Lo Nigro Cosimo ha dichiarato:

“Volevo fare presente signor Presidente che io uomo delle bombe non ci sono come ha detto il Pubblico Ministero, perchè il 14

maggio 1993 testimone oculare a Lo Nigro non lo prendono come persona esecutore delle stragi.

In merito al signor Scarano, il 27 luglio a Roma il signor Scarano, che è il signor collaboratore, che io li conosco a queste persone, il 27 luglio 1993 ... è stato seguito e fotografato. A domanda specifica dei miei avvocati - il processo di Firenze lo stiamo vivendo - a me non mi hanno preso quel ... giorno 27 luglio e il giorno 14 maggio 1993, però. Lo Nigro è l'uomo delle bombe del '93; ... e questo è per il signor Scarano, ma il signor Scarano io lo conosco, poi dimostrerò alla Corte di Firenze per come lo conosco.

Secondo, poi, per il signor Ciaramitaro, ... io lo conosco per elettricista;noi abbiamo il processo delicato, quello degli omicidi e poi le dimostrerò detto dal signor Ciaramitaro come lui mi conosce a me che mi ha fatto impianti elettrici nel magazzino di mio cognato. E sono trascrizioni che noi abbiamo nel processo di Firenze.

Il signor Ciaramitaro, questa sera, ha dichiarato che si è fatto collaboratore per questione economica, invece in altri ha dichiarato che si è fatto collaboratore per la sua vita: sono cose... trascrizioni scritte, no cose che Lo Nigro dice con la bocca, sono trascrizioni scritte, precisamente per il processo di Firenze.

Terzo, poi, il signor Trombetta Agostino è il mio meccanico; mi ha venduto tre furgoni, io ci ho un negozio di pesci affittato in via Bergamo, è il mio meccanico, mi riparava le mie macchine e non solo, il mio furgone ce l'ho sequestrato, si può informare con il mandamento in via Sebastiano La Franca dai Carabinieri. Io ho un negozio affittato in via Bergamo una traversa della via Oreto e il signor Trombetta era il mio meccanico... faccio presente perchè noi abbiamo il processo l'altro delicato che io le dimostrerò che io a questi signori”.

Come si ricava dal contenuto e dal tenore di tali dichiarazioni, il Lo Nigro non ha smentito una sola delle circostanze accusatorie rivolte contro di lui, al contrario ha dato conferma della conoscenza di

due dei collaboratori che lo hanno chiamato in correità ed hanno affermato di avere svolto attività illecita con lui.

Spatuzza Gaspare

Il teste capitano Brancadoro aveva svolto una specifica attività investigativa delegata dalla Procura della Repubblica di Palermo a riscontro delle dichiarazioni del Drago, killer della famiglia di Brancaccio, ed aveva identificato tutte le persone indicate dal collaborante come componenti di tale “famiglia”, tra i quali, oltre il Cannella, Grigoli Salvatore, Spatuzza Gaspare, Drago Giuseppe (fratello di Giovanni) ed altri.

In data 3 luglio 1997 era stato catturato lo Spatuzza. A tale cattura avevano contribuito le rivelazioni dei collaboranti Pietro Romeo, Giovanni Ciaramitaro e Trombetta Agostino, i quali materialmente avevano accompagnato le Forze di Polizia nei luoghi ove si nascondevano i loro complici.

Romeo ha ricordato che lo Spatuzza *era tra quelli che scendevano insieme a sparare.*

Quanto all’omicidio di padre Puglisi, Giuliano - secondo il racconto di Romeo - gli aveva fatto i nomi di Spatuzza e Grigoli, quali partecipanti all’impresa delittuosa. Il Giuliano era solito commentare nel capannone di via Messina Montagne le vicende omicidiarie commesse da altri per sapere chi vi avesse partecipato ed in una di tali occasioni, aveva pure parlato dell’omicidio Puglisi interpellando il Grigoli sulla sua partecipazione e sul fatto che aveva sparato egli medesimo.

Di Filippo Emanuele aveva conosciuto Gaspare Spatuzza nel 1983, quale autista di un camion di Benedetto Graviano.

Di Filippo Pasquale aveva conosciuto Spatuzza Gaspare, il quale aveva fatto parte dello stesso gruppo d’azione.

Carra, a sua volta, era entrato in contatto con la famiglia di Brancaccio e - man mano che aveva trasportato esplosivo da Palermo verso il Nord Italia - aveva fatto la conoscenza di Antonino Mangano, Giuliano Francesco, detto “Olivetti”, Spatuzza Gaspare, Giacalone

Luigi, Pietro Romeo, Salvatore Grigoli, soprannominato “Totò u’ cacciaturi”, Vittorio Tutino e Giorgio Pizzo.

Durante l’attività di trasporto di armi da Roma a Palermo aveva avuto contatti con Spatuzza e Scarano e in occasione del primo carico, effettuato presso la villetta di tale Aldo Fabbretti, erano presenti i suddetti: entrambi scieglievano le armi, li passavano a lui che li metteva dentro un sacco per caricarli sul camion.

Ciaramitaro aveva conosciuto lo Spatuzza, quando questi esercitava le mansioni di guardiano presso una ditta di autotrasporti nella zona industriale di Brancaccio, la Valtras.

Trombetta Agostino era uomo di fiducia di Spatuzza e sostanzialmente a servizio dello stesso, che aveva conosciuto negli 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Relativamente alla vicenda dell’omicidio di padre Puglisi Trombetta ricordava che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo avesse incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore. Nell’occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che avesse raccontato tutto dell’omicidio al Pasquale Di Filippo e Spatuzza si era lamentato con lui per aver fatto simili confidenze al Di Filippo.

La realtà processuale offre dunque numerosi elementi di conferma del quadro accusatorio tracciato a carico dello Spatuzza a seguito delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che indicano il medesimo tra i componenti del commando che uccise Padre Puglisi: in primo luogo la principale fonte accusatoria di questo processo (Grigoli Salvatore) si sofferma ad indicare le fasi successive alla materiale uccisione del prete e racconta particolari riguardanti l’interesse dello Spatuzza a rovistare nel borsello del religioso alla ricerca di marche per patenti da potere riutilizzare: operazione questa avvenuta presso i locali della società Valtras presso cui era dipendente come guardiano l’imputato.

Questa circostanza dello svolgimento dell'attività lavorativa presso la indicata ditta risulta confermata dal collaborante Ciaramitaro.

Romeo a tenore di quanto appreso da Giuliano Francesco ha indicato la partecipazione di Grigoli e Spatuzza nella missione di morte in danno del sacerdote di Brancaccio .

Di Filippo Pasquale sull'omicidio di Padre Puglisi aveva ricevuto le confidenze di Grigoli ed in particolare della duplice partecipazione di Grigoli e Spatuzza quali coesecutori materiali in un'epoca in cui gli inquirenti brancolavano nel buio alla ricerca del volto degli assassini.

Scarano, a sua volta, riceve ragguagli da Giacalone Luigi e indica tra gli esecutori dell'uccisione del prete lo Spatuzza, impresa per la commissione della quale il gruppo si era trattenuto a Palermo, ritardando il ritiro in Roma di un carico di esplosivo.

L'erronea indicazione del Mangano, quale coesecutore materiale dell'omicidio da parte dello Scarano, può essere plausibilmente dovuta alla cattiva ricezione dell'informazione, considerata la concisione del riferimento quale argomento di giustificazione del ritardo e non come oggetto principale della discussione . E pur tuttavia tale indicazione non è senza significato, giacchè rafforza comunque il convincimento del coinvolgimento del Mangano nella vicenda.

Ciaramitaro aveva appreso da Giuliano Francesco la identità di taluni degli assassini di Padre Puglisi in occasione di un raduno nel magazzino in via Messina Montagne nel quale era stata portata una motocicletta Transalpe Honda e Giuliano gli aveva specificamente confidato che la moto era stata utilizzata da Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli per l'omicidio : si tratta di notizie apprese *de relato* anche da parte del referente del Ciaramitaro, Giuliano Francesco, il quale aveva posto in collegamento i soggetti individuati come autori dell'omicidio all'uso consueto da parte loro della motocicletta desumendone la modalità esecutiva senza che nessuno - alla stregua

di quel che emerge dagli atti - gliene avesse dato esplicita conferma o lo avesse reso destinatario esclusivo o privilegiato delle relative confidenze.

Per completare i riferimenti processuali a carico di Spatuzza Gaspare va ricordato che Grigoli lo indica tra gli esecutori materiali degli attentati incendiari in danno dei membri del Comitato Intercondominiale nonché di un attentato commesso la stessa sera in danno di un negozio a Brancaccio a scopo intimidatorio.

TRATTAMENTO SANZIONATORIO PENALE

Alla luce delle susposte argomentazioni ed in considerazione delle acquisizioni processuali sopra illustrate, va affermata la penale responsabilità degli odierni imputati in ordine a tutti reati loro addebitati.

In ordine al delitto di omicidio, relativamente al quale il capo di imputazione va precisato con la eliminazione dell'utilizzo della moto Honda che in effetti non vi è stato, sussistono in particolare le aggravanti del numero delle persone, della connessione teleologica, dell'approfittamento della minorata difesa (tenuto conto delle accertate modalità esecutive del fatto omicidiario) nonché della premeditazione avuto riguardo alla dimostrata preventiva preparazione ed organizzazione, ancorchè di massima ed al complesso logistico di uomini e mezzi idonei a garantire la fuga.

Ricorrono, altresì, gli estremi dei reati concernenti le armi, essendo rimasto accertato che per commettere l'omicidio in argomento è stato esploso un colpo d'arma da fuoco, detenuta e portata in luogo pubblico illegalmente.

I reati contestati possono essere sussunti sotto il vincolo della continuazione in quanto commessi in esecuzione di un medesimo disegno volitivo, con la conseguenza che la pena da infliggere va determinata ai sensi dell'art. 81 c.p., secondo il criterio dell'aumento della sanzione per la violazione ritenuta in concreto più grave: tale si configura la più grave imputazione di omicidio volontario aggravato.

Tenuto conto degli elementi obiettivi e subiettivi di graduazione della pena indicati dall'art. 133 codice penale, la Corte ritiene equa e proporzionata all'estrema gravità del fatto ed alla personalità degli autori la pena dell'ergastolo.

Alla condanna segue per legge l'obbligo solidale del pagamento delle spese processuali e per ciascuno del pagamento delle spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare (ove avvenuta), nonché la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici e dell'interdizione legale durante l'espiazione della pena principale ed inoltre la decadenza dalla potestà genitoriale .

A norma dell'articolo 72, comma secondo, Codice Penale, va imposto a carico degli imputati l'isolamento diurno per un periodo di anni due.

Ai sensi dell'articolo 36 Codice Penale va disposta la pubblicazione della presente sentenza di condanna mediante affissione nei Comuni meglio indicati nel dispositivo, ed ancora la pubblicazione della stessa, per una sola volta, per estratto, a spesa dei condannati su due quotidiani come più oltre designati.

P.Q.M.

Letti gli artt. 110, 112 n° 1, 575, 577 n°3, 61 n° 2 e 5 C.P., 10, 12 e 14 L. 14.10.1974 n° 497, 533 - 535 C.P.P.

dichiara

SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonino. GIACALONE Luigi e LO NIGRO Cosimo, colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti come in epigrafe, escluso per il capo A) l'utilizzo della moto Honda Transalpe, e, unificati per continuazione i reati di porto e detenzione illegale di arma da fuoco sotto il più grave delitto di omicidio premeditato,

condanna

i predetti imputati, ciascuno, alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni due.

Visti gli artt. 28, 29, 32 e 36 C.P. e 536 C.P.P.

d i c h i a r a

i medesimi imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti e decaduti dall'esercizio della potestà genitoriale durante l'espiazione della pena.

O r d i n a

che la presente sentenza sia affissa all'albo del Comune di Palermo e pubblicata per estratto, a spese dei condannati, su "Il Giornale di Sicilia" e "La Repubblica".

C o n d a n n a

i suddetti medesimi imputati al pagamento solidale delle spese processuali e Spatuzza Gaspare, Mangano Antonino e Giacalone Luigi, inoltre, a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visto l'art. 544 C.P.P.

indica in giorni 90 il termine per il deposito della motivazione della presente sentenza.

Palermo, 14 aprile 1998

Il Giudice a latere estensore
(Mirella Agliastro)

Il Presidente
(Vincenzo Oliveri)